This book has been removed from
The Newberry Library

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ACRHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

2
1896

Anno secondo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1896

168639
29284

B

F5033

93012

Anno II. N. 3.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore speciale del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1896

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

M. S. DE ROSSI. *Giornale degli scavi eseguiti dalla pontificia Commissione di sacra archeologia nelle catacombe romane.* — II. *Cimitero di s. Ermete* . . . . . Pag. 99

G. F. GAMURRINI. *Di una iscrizione cristiana trovata a Pagliano presso Orvieto* . . . . . » 115

O. MARUCCHI. *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo* (tav. X) . . . . . » 122

R. MAJOCCHI. *Le ossa di re Liutprandro scoperte a s. Pietro in ciel d' oro di Pavia* . . . . » 139

E. STEVENSON. *Scoperte epigrafiche nella chiesa di s. Pietro in* coelo aureo *di Pavia* . . . . . » 143

O. MARUCCHI. *Conferenze di archeologia cristiana.* » 147

Notizie.

E. STEVENSON. *Scoperta di un cimitero cristiano circa il XXIII miglio della via Salaria* . . » 160

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino* Comm. E. STEVENSON, Lungotevere Vallati, palazzo Centopreti, Roma. Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

PREFAZIONE

Il *Nuovo Bullettino*, avendo compiuto felicemente il suo primo anno di vita, nel corso del quale ci siamo attenuti con fedeltà al programma stabilito, non occorrono oggi se non quelle parole di prefazione che valgono ad accennare gli auspicî, lietissimi per un lato, dolorosi per l'altro, coi quali viene inaugurato il secondo anno del nostro periodico.

Il benevolo favore dei lettori, che mai è mancato al *Bullettino* dell'illustre e sempre compianto comm. G. B. de Rossi, ci è stato cortesemente continuato a vantaggio dei fogli dove adoperiamo modestamente ogni sforzo per seguire la via tracciata dal venerato maestro. Dalle parole che ci hanno confortato a procedere innanzi senz'altro col metodo che ci siamo prefissi, non sono andati disgiunti però amorevoli consigli e suggerimenti, ispirati più d'una volta a concetti fra di loro diversi ed opposti. A taluni è sembrato che il *Nuovo Bullettino* dovesse dare un posto larghissimo alla collaborazione e fosse tenuto in particolar modo a rendere un conto sistematico delle scoperte dovunque esse avvengono nel campo della cristiana archeologia, e degli studî che in Italia e fuori si vengono moltiplicando intorno a questo ramo delle antichità; ed avesse, per conseguenza, a non essere privo eziandio di un corredo parimente sistematico e generale di rassegne biblio-

grafiche dei libri e delle periodiche pubblicazioni che in qualsiasi maniera si riferiscono ai nostri studî. Così, stimano essi, il *N. Bullettino* assumerebbe più propriamente quel carattere di periodico centrale di archeologia cristiana che da molti è desiderato. Ad altri è sembrato invece che il *N. Bullettino* dovesse attenersi sopra tutto alle scoperte di Roma in genere ed a quelle in ispecie che mercè gli scavi diretti dalla Commissione di archeologia sacra avvengono quotidianamente nelle catacombe romane.

Ai primi rispondiamo che, pur volendo considerare soltanto la pratica possibilità del suggerimento, la mole del *N. Bullettino* ed il suo tenue prezzo sono oggi impari al soddisfacimento di siffatti desiderî; ad ottenere lo scopo occorrerebbe che fosse per lo meno duplicata o triplicata la mole dei fascicoli, la quale cosa dipende assai più dal pubblico dei nostri lettori ed associati che dal buon volere della Direzione e dell' Editore. Del rimanente, gli articoli pubblicati nello scorso anno e quelli che escono alla luce nel presente fascicolo, sono una prova della estensione data alla collaborazione straniera e del nostro buon volere di seguire, benchè con forma necessariamente diversa, le orme del cessato *Bullettino*, ove delle più notevoli scoperte e degli studî che hanno luogo nelle varie parti del mondo romano si è data sempre estesa o succinta notizia.

Ai secondi occorre fare osservare che quel dar posto alla collaborazione altrui non esclude punto il proposito di consacrare in modo particolare questi fogli ai monumenti cristiani di Roma. Anzi alle catacombe romane il *N. Bullettino* sarà dedicato nell' avvenire assai più che per il passato; ed eccone in breve il motivo, per noi assai lusinghiero.

Già, fin dal suo nascere, per la insigne benevolenza dell' Emo sig. Card. L. M. Parocchi, Vicario di S. S. e Presidente della Commissione di archeologia sacra, il *N. Bullettino* era stato designato per accogliere il diario delle consuete escavazioni nelle necropoli cristiane suburbane. Oggi possiamo dare il lieto annunzio

che, al pari del cessato *Bullettino* del comm. G. B. de Rossi, esso sarà anche l'organo preparatorio della *Roma Sotterranea*. Poichè la sovrana degnazione del Sommo Pontefice Leone XIII si è compiaciuta di affidare la continuazione di quella vasta impresa, rimasta incompiuta per la morte dell'autore, alla Commissione predetta, designando più particolarmente per eseguire l'arduo compito quei discepoli dell'illustre estinto che, per più decennî, dalla diuturna famigliarità col compianto maestro hanno imparato i suoi metodi, seguendo da vicino i suoi studî e le sue immortali scoperte. La lettera colla quale il Sommo Pontefice, nella Sua alta sapienza, ha dimostrato tanta sollecitudine perchè non rimanesse interrotta un' opera di così grande importanza per la cristiana archeologia, pubblichiamo qui appresso, come documento prezioso onde s' ingemma il *Nuovo Bullettino* inaugurando il suo secondo anno di vita e come testimonianza della somma benevolenza del Pontefice nel voler ricordare coloro che a fianco del de Rossi hanno consacrato le modeste loro forze allo studio delle catacombe romane.

Al sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi Presidente della Commissione di Sacra Archeologia.

« Signor Cardinale,

« Fra le molte ragioni, che tornarono oltremodo grave a « tutti gli studiosi delle sacre antichità la morte dell' insigne « archeologo Giovanni Battista de Rossi, non ultima fu quella « di aver egli lasciata incompiuta l' opera così pregevole della « *Roma Sotterranea*.

« Intrapresa questa e proseguita sotto gli auspicii e mercè « la munificenza del Nostro Predecessore Pio IX di f. m., fu « accolta con plauso universale, sì pel lume che recava alla « storia delle antichità cristiane, e sì per i nuovi argomenti onde « confermansi i dogmi e la tradizione cattolica. Noi che non

« meno del Nostro Antecessore fummo larghi al de Rossi della « pontificia protezione e ne apprezzammo altamente i meriti, « deplorammo più che ogni altri l' interruzione delle sue dotte « ricerche. Fu sempre pertanto nostra viva brama che il lavoro, « così proficuo alla religione ed alla storia, avesse la continua- « zione che tutti gli eruditi si augurano. Ed ora, volendo ap- « pagare questo comune desiderio, Ci rivolgiamo a lei, signor « Cardinale come a Presidente della Commissione di Sacra « Archeologia, e per suo mezzo alla medesima Commissione « affidiamo l' ardua ed onorata impresa. E ciò tanto di miglior « grado facciamo, essendoci noto che fra i membri di essa non « mancano coloro che agli studî di archeologia cristiana si for- « marono colla scorta del de Rossi medesimo, e ne appresero, « siccome i metodi delle ricerche, così la profondità delle ve- « dute non mai disgiunte da spirito intimamente religioso. — « Confidiamo, che lieta la Commissione dell' incarico onde Noi « l' onoriamo, saprà rispondere alle Nostre brame, certa che non « sarà per venirle meno il Nostro favore. — Ed in tale fiducia, « signor Cardinale, Noi le impartiamo di tutto cuore l'Aposto- « lica Benedizione [1] ».

« Dal Vaticano, li 31 dicembre 1895 ».

« LEO PP. XIII ».

Interpretando il pensiero Sovrano, l'Emo Presidente della Commissione di archeologia sacra si è compiaciuto di designare i fondatori del *Nuovo Bullettino* per compiere il tomo IV ed il V della *Roma Sotterranea*, di cui è pronta soltanto una parte delle tavole, rimanendo a scriversi il testo ed a completare gli atlanti. L'incarico, di succedere in siffatto modo al De Rossi,

[1] La medesima S. S., allo scopo di sempre più favorire l' impresa della *Roma sotterranea*, si è degnata di confermare alla Commissione di archeologia sacra le speciali facoltà attribuite già al compianto Comm. G. B. de Rossi.

assai onorevole invero, ma tale da sgomentare ogni animo, diviso così fra quattro collaboratori, ci sembrava meno arduo e grave, allorchè la sventura ci ha colpiti privandoci dell'aiuto di uno dei nostri più valorosi colleghi e di un amico carissimo, cioè del prof. cav. Mariano Armellini, che spirava improvvisamente il 24 dello scorso febbraio.

Col mesto ricordo di questo doloroso avvenimento, che toglie all'impresa della *Roma Sotterranea* un appoggio validissimo ed al *Nuovo Bullettino* uno dei suoi fondatori, chiudiamo la prefazione di quest'anno, il quale, mentre aprivasi con lieti presagî, pur troppo è stato d'un subito funestato da una irreparabile sventura. Al tributo d'affetto che consacriamo altrove in questo stesso fascicolo, al compianto amico, aggiungiamo qui la speranza che nel cielo, ove la sua bell'anima ha raggiunto quella dell'incomparabile maestro, ambedue intercedano presso il sommo Iddio affinchè esso ci dia forza e vigore per giungere degnamente alla meta.

M. S. DE ROSSI
O. MARUCCHI
E. STEVENSON, *direttore speciale.*

MARIANO ARMELLINI

Dopo breve tempo da che il Bullettino di archeologia cristiana apparve abbrunato per la morte del grande maestro G. B. de Rossi e poi cessò le sue pubblicazioni, già il Nuovo Bullettino che prese il posto di quello, nel secondo anno della sua vita deve comparire velato a lutto per la scomparsa di uno dei suoi fondatori, il cav. prof. Mariano Armellini, rapito troppo presto alla scienza, alla famiglia, ai colleghi. Ed i suoi colleghi ed amici che tanto lo amavano e l'apprezzavano devono inaugurare il secondo anno di questa pubblicazione insieme a lui ideata ed intrapresa con il funebre annunzio della sua morte avvenuta il 24 febbraio 1896 e la mesta commemorazione della sua vita spesa tutta in servigio degli studi e della religione.

Rivolgendoci ai cultori delle cristiane antichità non ci è necessario davvero spendere molte parole per ricordare i meriti di Mariano Armellini nella scienza nostra. Egli era ben noto a tutti; e le opere da lui lasciate attestano chiaramente il suo ingegno. Appassionato esploratore delle catacombe romane fino dalla prima giovinezza, in esse fece scoperte di monumenti pregevoli, come la memoria dei santi Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato ed illustrò quella relativa alla cattedra di s. Pietro nell' ostriano. Ebbe estesa conoscenza della topografia di tutti gli antichi cimiteri

cristiani di Roma e ne divulgò descrizioni che furono utilissime a diffondere, specialmente nella studiosa gioventù, l'amore per l'archeologia cristiana. Ma su di un cimitero egli a preferenza concentrò le sue ricerche ed i suoi studi, quello di s. Agnese sulla via Nomentana; del quale die' un' accurata e scientifica descrizione che può dirsi in gran parte un' opera veramente originale. Lo studio delle catacombe lo condusse a quello delle basiliche, e poi delle altre chiese anche del medio evo; e die' in luce un lavoro complessivo su tutte le chiese di Roma dalle loro origini al secolo decimosesto, dove sono riunite copiose ed importanti notizie che non soltanto interessano le antichità cristiane ma la stessa topografia antica e medioevale della nostra città.

Si dedicò con zelo indefesso all'insegnamento della scienza da lui prediletta, e tenne con grande onore e plauso universale la cattedra di sacra archeologia nel pontificio seminario romano e nel collegio urbano di Propaganda; dove, mentre insegnava, fu colto da improvviso malore che in breve tempo lo tolse di vita.

Chiamato dal sommo Pontefice a continuare la Roma sotterranea del de Rossi insieme ai più antichi discepoli del grande maestro, era assai lieto di tale incarico, e preparavasi con ardore insieme a noi al difficile lavoro che egli avea da tanto tempo vagheggiato. Ma Iddio nei suoi arcani giudizi dispose altrimenti; e ci tolse inaspettatamente il suo aiuto per la continuazione della grande opera, alla quale il suo occhio sagace ed esperto, la grande famigliarità che egli avea con i monumenti delle catacombe romane ed il suo vivace ingegno potevano portare un contributo prezioso.

Mariano Armellini non fu solamente un dotto cultore degli studi archeologici, ma eziandio un cristiano esemplare ed un amico a tutti carissimo. Di vita illibata e di squisito sentimento religioso era a tutti di nobile esempio nella pratica franca ed assidua della cristiana pietà; e la scienza stessa da lui con tanto amore professata gli dava continua occasione di esercitare un vero apo-

stolato, che gli riuscì forse più proficuo nel suo stato laicale di quello che avrebbe potuto riuscirgli nel sacerdozio a cui per un momento avea pensato di dedicarsi. Nelle lezioni, nelle conferenze, nei privati discorsi infiammava tutti all'amore della Chiesa primitiva, dei suoi eroi, dei suoi monumenti; e agli studiosi di sacra teologia additava come il più prezioso libro teologico le pitture e le iscrizioni dommatiche delle catacombe.

L'ingegno pronto ed acuto, la vivacità dello spirito lo rendevano piacevolissimo nella conversazione e ricercato a gara dagli amici, che egli edificava con la virtù, istruiva con la molteplice erudizione e ricreava con frizzi arguti e satirici, ma sempre frenati da savia moderazione.

La scomparsa improvvisa di Mariano Armellini, se è un lutto gravissimo per la famiglia e per i molti amici, è senza dubbio un dolore crudele ed un vuoto che non si riempie per noi suoi colleghi, che speravamo di coronare tanti anni di studi comuni con la pubblicazione almeno dei due più insigni cimiteri cristiani di Roma alle nostre cure affidati, quelli cioè di Domitilla e di Priscilla. — E noi, invocando per lui il refrigerio dei santi, lo supplichiamo onde, oggi che il suo spirito ha raggiunto l'anima eletta del comune maestro, ci implori con esso dal dator d'ogni bene forza e lume per continuare e compire l'opera che entrambi amarono tanto!

M. S. de Rossi.
O. Marucchi.
E. Stevenson.

LE RECENTI SCOPERTE NEL DUOMO DI PARENZO

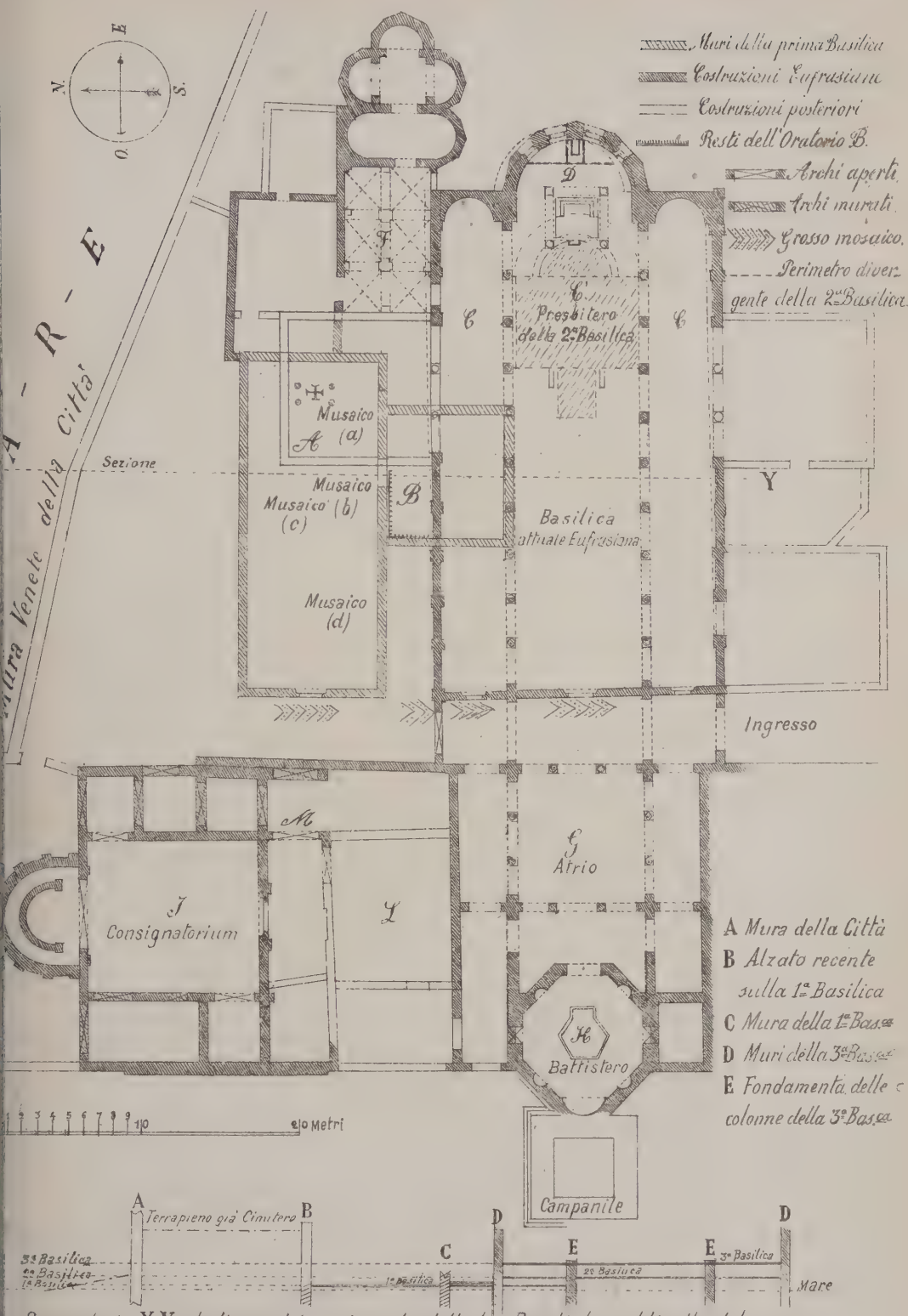
Ben noto agli archeologi ed agli architetti è l'insigne edificio del duomo di Parenzo nell'Istria che ancora conserva l'antica forma basilicale ed è vagamente adorno di stupendi musaici e di ornati marmorei elegantissimi. Più volte gli scrittori della storia dell'arte hanno trattato di questo grandioso monumento; fra i quali ricorderò il D'Agincourt, il quale di sua mano ne disegnò i capitelli, i sott'archi ornati di stucchi a rilievo e la cattedra episcopale (1). Ma in questi ultimi anni l'attenzione degli studiosi fu richiamata su quell'edificio da alcuni scavi praticativi intorno per cura specialmente del dotto parroco di Parenzo mons. Paolo Deperis, coadiuvato dal chiarissimo dottore Andrea Amoroso presidente della società archeologica istriana; ambedue i quali hanno poi illustrato con speciali monografie le importanti scoperte avvenute in seguito alle loro ricerche e la storia generale del monumento (2).

(1) Cod. vat. lat. 9839, parte 2ª, fol. 77 verso.

(2) V. Andrea dott. Amoroso, *Le Basiliche cristiane di Parenzo* (Parenzo 1891). — Paolo Deperis, *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici* (Parenzo 1894). Del duomo di Parenzo ed in special modo dei suoi mosaici si occupò pure il ch. Ing. Giacomo Boni nell'*Archivio storico dell'arte* (Roma 1894) pag. 107 e segg. facendo alcuni apprezzamenti sui restauri moderni. In seguito a ciò lo stesso mons. Deperis rispose con un'altro opuscolo intitolato: *Ancora del duomo di Parenzo e dei suoi mosaici* (Parenzo 1895).

Roma Fototipia Danesi

SCENOGRAFIA DEL DUOMO DI PARENZO NELL' ISTRIA



Spaccato in **X-Y** ed altezza dei pavimenti delle tre Basiliche sul livello del mare.

DUOMO DI PARENZO NELL'ISTRIA

SECONDO I RECENTI SCAVI

Avendo io reso conto di tali scoperte nelle conferenze archeologiche in Roma, per incarico del compianto maestro Comm. G. B. De Rossi, fui invitato dalla suddetta società istriana a visitare Parenzo e studiare così sul posto i nuovi monumenti; la qual cosa feci nel settembre del passato anno 1895, tenendo poi una conferenza nella seduta plenaria di detta società il giorno 10 dello stesso mese, dove esposi le mie prime impressioni. Ed ora, per desiderio manifestatomi dai suddetti signori e per l'importanza che ha l'argomento, vengo ad esporre nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* le osservazioni che io ebbi l'opportunità di fare sul luogo, e mi lusingo che queste possano riuscire gradite ai nostri lettori.

Riassumerò prima brevemente alcune notizie sopra l'edifizio nel suo stato attuale per coloro che non ne avessero alcuna idea; quindi ne ricomporrò la storia con l'aiuto fornitoci dalle nuove scoperte e descriverò i nuovi monumenti tornati in luce.

La cattedrale odierna, di cui presento una veduta fototipica d'insieme nella tavola I-II, è opera del vescovo Eufrasio che resse la Chiesa di Parenzo nella prima metà del secolo sesto; come si ricava con certezza dalla iscrizione monumentale del mosaico nella conca dell'abside e dal monogramma dello stesso vescovo ripetuto più volte sopra i capitelli, e dallo stile generale del tempio che è prettamente bizantino e simile agli edifizi di Ravenna del sesto secolo. La chiesa ha subìto poi, come è naturale, parecchi restauri nell'età di mezzo, allorchè si eseguì pure il tabernacolo dell'altare; e poi anche nei tempi a noi più vicini quando la sua forma primitiva venne alterata dalla aggiunta di cappelle laterali e da nuovi lavori. Fortunatamente i posteriori restauri hanno rispettato le colonne sulle quali posano i pulvini di stile bizantino con il monogramma di Eufrasio e che sorreggono gli archi vagamente adorni di stucchi ritraenti colombe pavoni,

vasi e fiori elegantemente intrecciati. E così pure l'abside ha potuto salvarsi in gran parte dalla barbara mania innovatrice che altrove ha distrutto tanti insigni monumenti nelle nostre chiese.

La composizione a musaico che adorna la conca dell'abside rappresenta la Vergine seduta in trono col divin fanciullo sulle ginocchia posta in mezzo a due angeli. A sinistra è effigiato il martire locale s. Mauro (S$\overline{\text{CS}}$ · MAVRVS) nel consueto atteggiamento di sorreggere la sua corona fra le pieghe del pallio. Segue la figura del vescovo Eufrasio (EVFRASIVS · EPS) vestito di tunica e casula e recante il modello della basilica da lui ricostruita. Egli è accompagnato dal suo arcidiacono Claudio vestito di dalmatica con il libro degli evangeli (CLAVDIVS · AR$\overline{\text{C}}$); e in mezzo ai due è rappresentato il giovanetto figlio dell'arcidiacono di nome pure Eufrasio (EVFRASIVS · $\overline{\text{FIL}}$ · AR$\overline{\text{C}}$) che stringe due rotoli di volumi. Nella parte destra del quadro si veggono tre santi, due dei quali con la corona ed uno con il libro fra le pieghe del pallio; ed essi sono probabilmente altri santi locali ma che non possono riconoscersi mancandovi i nomi. Sotto il quadro ricorre una iscrizione metrica a lettere d'oro in quattro linee della quale fra poco ci occuperemo.

Anche il sottarco dell'abside è riccamente adorno di musaici. Trionfa nel centro il monogramma di Cristo che è posto in mezzo a dodici clipei circolari contenenti altrettanti busti di sante martiri distinte dai nomi scritti al disopra.

A sinistra: $\overline{\text{SCA}}$ AGATHA - $\overline{\text{SCA}}$ AGNES - $\overline{\text{SCA}}$ CICILIA (*sic*) - $\overline{\text{SCA}}$ · EVGENIA - $\overline{\text{SCA}}$ BASILISSA - $\overline{\text{SCA}}$ · FILICITAS (*sic*).
A destra: $\overline{\text{SCA}}$ EVFEMIA - $\overline{\text{SCA}}$ TECLA - $\overline{\text{SCA}}$ VALERIA - $\overline{\text{SCA}}$ PERPETVA - $\overline{\text{SCA}}$ · SVSANNA - $\overline{\text{SCA}}$ IVSTINA

La fronte dell'arco avea pure una ricca decorazione di figure a musaico che barbaramente fu in gran parte distrutta e poi

ricoperta per appoggiarvi un moderno lacunare aggiunto in uno degli ultimi restauri della basilica.

Essa però tornò in luce per le intelligenti cure dell'egregio ing. Tommasi e venne restaurata abilmente dal sig. cav. Pietro Bornia della scuola dei musaicisti romani, al quale si deve pure il restauro generale di tutti gli altri musaici, eseguito da lui con somma perizia. Quando si scoprirono le figure accennate sulla fronte dell'arco si vedeva soltanto il busto del Salvatore mancante del volto e la metà superiore delle imagini dei dodici apostoli, disposti sei per ogni lato, alcuni dei quali con l'emblema della corona ed altri con libri.

La parete semicircolare dell'abside interrotta da quattro finestre è pur decorata con quadri a musaico ritraenti scene dell'antico e del nuovo testamento che sarebbe troppo lungo il descrivere; ma non può omettersi di accennare che una decorazione tutta speciale adorna la parte inferiore della stessa parete ed è un ricco ed elegantissimo intarsio di pietre e di madreperle, un' *opus sectile* di cui in Roma non abbiamo alcun esempio e e se ne ha un saggio soltanto in Ravenna nella chiesa di s. Vitale.

La basilica è preceduta da un atrio adorno di colonne ed assai ben conservato, in fondo al quale e nel lato che sta dirimpetto alla porta della chiesa si apre l'accesso al battistero di forma ottagona e dell'epoca stessa del vescovo Eufrasio (vedi tav. III).

Per tale disposizione del battistero che occupa tutto il lato in cui dovrebbe essere la porta di accesso, questa trovasi lateralmente a destra di chi guarda la facciata della chiesa e comunica con l'atrio per mezzo di un corridoio. Anche la facciata dell'edifizio era adorna di musaici; ma essi sono ridotti in sì cattivo stato, che ne restano visibili soltanto le tracce.

Dalla iscrizione a musaico che si legge nella conca dell'abside poteva dedursi che l'edificio attuale fu ricostruito dal vescovo

Eufrasio sopra un altro più antico e rovinoso che fu dovuto demolire per dar luogo alla nuova fabbrica

+ HOC · FVIT · IN · PRIMIS · TEMPLVM · QVASSANTE · RVINA
TERRIBILIS · LAPSV · NEC · CERTO · ROBORE · FIRMVM
EXIGVVM · MAGNOQVE · CARENS · TVNC · FVRMA · METALLO ☙
SED MERITIS · TANTVM · PENDEBANT · PVTRIA · TECTA

+ VT · VIDIT · SVBITO · LAPSVRAM · PONDERE · SEDEM
PROVIDVS · ET · FIDEI · FERVENS · ARDORE · SACERDVS (*sic*)

EVFRASIVS SCA PRECESSIT MENE · RVINAM
LABENTES · MELIVS · SEDITVRAS · DERVIT · AEDES
FVNDAMENTA · LOCANS · EREXIT · CVLMINA · TEMPLI

+ QVAS · CERNIS · NVPER · VARIO · FVLGERE · METALLO
PERFICIENS · COEPTVM · DECORAVIT · MVNERE · MAGNO
AECCLESIAM · VOCITANS · SIGNAVIT · NOMINE XPI
CONGAVDENS · OPERI · SIC · FELIX · VOTA · PEREGIT ☙

Ciò che poteva dedursi dall'iscrizione, ma che da nessuno fu osservato, ebbe il merito di rilevare il chiarmo monsignor Paolo Deperis, il quale intraprese già da alcuni anni uno studio accurato sulle varie parti di questa chiesa monumentale e potè constatare l'esistenza dei muri di fondamento dell'edificio preesistente ed anche alcuni avanzi del suo pavimento a musaico al di sotto del livello del pavimento odierno, come pure le colonne rovesciate adoperate poi come materiale da costruzione nella chiesa eufrasiana. Onde ne concluse che il vescovo Eufrasio costruì il suo nuovo edifizio seguendo in gran parte l'antico di cui parla nel primo verso della iscrizione; cioè mantenendo presso a poco la medesima ampiezza e la stessa pianta interna come pure l'atrio ed il battistero, che però dalla forma rotonda che prima avea ridusse a forma ottagona.

Ma proseguendo il Deperis nelle sue indagini, coadiuvato

anche dal suo dotto collega avvocato Andrea Amoroso presidente della società archeologica istriana, ebbe la fortuna di rinvenire altri avanzi di pavimento a musaico ad un livello anche inferiore a quello dell' edificio immediatamente anteeufrasiano; e dentro il pavimento indicato *A* nella pianta (v. tav. III) avanzi di musaici certamente cristiani e che sono contrasegnati con le lettere (*a*), (*b*), (*c*), (*d*) nella pianta stessa.

È dunque evidente che anche prima della basilica anteriore immediatamente a quella d'Eufrasio esisteva già in quel luogo medesimo un altro sacro edificio; e la questione più importante è senza dubbio quella di stabilire la successione cronologica di queste differenti parti.

Il problema cronologico fu studiato accuratamente dal Deperis e dall'Amoroso, il quale ultimo ne fece argomento di una importante lettura da lui tenuta nel V° Congresso della Società Archeologica istriana data poi alle stampe nel 1891 col titolo che già abbiamo citato « *Le basiliche cristiane di Parenzo* ». In questa dotta monografia esamina l'Amoroso tutti gli avanzi di musaico tornati alla luce, ne studia i livelli, e li confronta con i residui di costruzioni che li circondano. Deduce da questo studio che il pavimento più profondo rappresenta un antichissimo edificio cristiano del secondo secolo, il quale sarebbe stato distrutto (e forse per incendio violento) durante la persecuzione di Diocleziano nel 303; che poi data la pace alla chiesa con l' editto di Milano nel 313 sopra l'area della prima chiesa distrutta si costruì un' ampia basilica, la quale egli chiama costantiniana ed è rappresentata dal pavimento immediatamente inferiore all' attuale; e finalmente che questa basilica del quarto secolo fu abbandonata da Eufrasio verso la metà del secolo sesto quando costruì sopra i suoi fondamenti l'odierno edificio.

Ecco in succinto l'opinione espressa dall' Amoroso nel suo scritto e condivisa anche dal Deperis intorno alle vicende di questo importante gruppo monumentale.

Ammettendo la successione di edifizi cristiani di tempi diversi scoperti dal Deperis ed illustrati dall' Amoroso, io credo di potere accettare soltanto in parte le conclusioni alle quali i due egregi uomini sono giunti; e son persuaso che si debbano distinguere nei musaici stessi del più profondo livello due periodi diversi di tempo.

Il musaico che ho chiamato (*a*) il quale corrisponde sotto l'odierna cappella del Coro è a mio parere più antico degli altri (*b*), (*c*), (*d*) [1]. È un quadro di linee geometriche decorative e di intrecci e meandri svariati eseguiti con grande finezza e nel quale sono rappresentate due figure di pesci.

Convengo che il pavimento possa essere del secondo secolo; ma ritengo che i due quadretti con i pesci sieno una posteriore aggiunta, perchè essi interrompono una decorazione che rimane assolutamente incompleta. E questa osservazione mi impedisce di accettare l' opinione del ch. dott. Amoroso, che cioè in un ornato di linee spezzate, il quale è interrotto secondo me dal pesce, si debba riconoscere un simbolo arcaico della croce. E appunto per tale circostanza devo escludere che cotesti pesci possano essere stati aggiunti per semplice ornamento; ma son di parere invece che essi vennero inseriti con una intenzione di significato speciale, cioè per esprimere il notissimo simbolo cristiano dell'*ΙΧΘΥΣ*, come egregiamente è stato detto anche dall'Amoroso, quantunque egli supponga che la figura del pesce sia originaria. Ora un tal simbolo che trovasi senza dubbio già adoperato nel secondo secolo, come lo provano le pitture famose delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto in Roma e quelle recentemente scoperte dal Wilpert nel cimitero di Priscilla, fu però assai più comunemente adoperato nel secolo terzo, mentre non comparisce poi quasi affatto nei tempi della pace; e al terzo secolo potrebbe probabilmente assegnarsi l' inserzione dei nostri due piccoli quadri. Avremo dunque il pavimento di una casa romana forse del secondo secolo, nel

[1] La tavola di questo musaico sarà data nel fascicolo seguente.

quale venne più tardi aggiunto il simbolo cristiano dell'*ΙΧΘΥΣ*; aggiunta che fa pensare facilmente ad un cambiamento di destinazione nell'edificio.

Ora è notissimo che nei primi secoli i fedeli si adunavano nelle case private e che le sale nobili o i tablini di queste abitazioni erano per l'appunto le *ecclesiae domesticae* ricordate fino dalle origini del cristianesimo. E questi oratori domestici furono adoperati dai cristiani sempre e da per tutto nei secoli di persecuzione; fino a tanto cioè che la religione di Cristo riguardata come associazione religiosa illecita dovette possedere cimiteri e luoghi di adunanza o sotto la protezione del diritto di proprietà privata o forse in taluni luoghi sotto la tutela della legge dei collegi funerarî. Posto ciò facilmente potremo ammettere che in quel luogo esistesse la casa di una nobile famiglia dell' antica colonia romana parentina, la quale famiglia convertita al cristianesimo adibisse una delle sale della propria dimora ad uso di chiesa cristiana. Quale fosse la forma di questa sala e la sua estensione è difficile di poter precisare per le vicende posteriori e le trasformazioni dell'edifizio; ma credo di potere asserire con sicurezza che se anche essa estendevasi là dove sono gli altri avanzi di musaici (*b*), (*c*), (*d*), questi musaici però, benchè allo stesso livello, appartengono ad epoca posteriore e ci rappresentano un altro periodo nella storia dell'edifizio.

Essi contengono delle iscrizioni con i nomi di alcune pie persone che fecero eseguire a loro spese una parte della decorazione musiva di cui si nota la misura in piedi romani. — Eccole in ordine secondo il posto che occupano indicato dalla pianta

(*b*) (*Lu*)PICINVS
(*et*) (*Pa*)SCASIA
(*cum*) (*R*)EVERENTIA · FA · FE · C

Lupicinus et Pascasia cum Reverentia famula fecerunt (*pedes*) *centum.*

(*c*) Quadro in mezzo a meandri e linee geometriche contenente un vaso a due anse da cui escono rami di fiori. Nella zona superiore del quadro

(*Lu*)PICINVS ET PASCASIA·P·CCCC·F

Lupicinus et Pascasia pedes CCCC fecerunt.

Nella zona inferiore:

CLAMOSVS·MAG·PVER·ET·SVCCESSA·P·C
FELICISSIMVS CVM·SVIS·P·C

« *Clamosus magister puerorum et Successa pedes centum. Felicissimus cum suis pedes centum* ».

d) In un circolo racchiuso da una corona e circondato da meandri, vi è la seguente iscrizione mutila che io supplisco così:

INFAN *tia*
ET INNOC *entia*
EX SVO P[*eculio*
BAS *ilicae*
TES *sellatum*
P *edum* .... *(fecerunt)*

Le formole adoperate in queste iscrizioni non possono attribuirsi affatto ai secoli di persecuzione, ma sono senza dubbio dell' età della pace come potrebbe dimostrarsi con molti confronti. Ma limitandoci alla regione stessa dell' Istria e del Veneto abbiamo altri esempi di pavimenti a musaico eseguiti nelle basiliche cristiane dei tempi della pace. A Trieste nella chiesa di s. Maria del mare se ne trovò uno con la seguente epigrafe:

RVFINVS·CVSTOS·PRO·VOTO·SVO·FIERI
CVRAVIT·PAVIMENTVM·ANNO
...D·X·V [1]

[1] *Corpus inscr. latin.* V, n. 695.

Nell'ultima linea taluno aveva voluto vedere la data dell'anno 515; ma giustamente il Mommsen supplì « *indictione XV* » [1].

Nel luogo stesso in un' altro frammento di musaico si legge:

...TVS CVM SV *is*
*votum r*EDDIDID... [2]

Nella cattedrale di Pola, nel mezzo del pavimento dell' antica abside, havvi la iscrizione:

DONATIA
NVS PRO COMME
MORATIONE ZEBI
DE FEC · PED · CC [3]

Finalmente ad Aquileja, nel luogo detto *Monastero*, si è pure recentemente scoperto il mosaico del pavimento di una basilica dei tempi della pace con la iscrizione dei nomi degli oblatori.

Ma nello stesso duomo di Parenzo abbiamo un confronto assai opportuno in due altre iscrizioni musive che appartennero al pavimento della basilica immediatamente precedente alla eufrasiana, cioè a quella edificata ad un livello superiore al pavimento di cui ci occupiamo. Esse sono somiglianti nello stile alle precedenti e dicono così:

IOHANNIS
ROMEVS CVM
SVIS PRO VO
TO SVO FECIT
PEDES XX

[1] Müntz, *Revue archéologique*, Janv. 1877, p. 45.

[2] *C. I. L.* V, n. 696.

[3] v. Pulgher, *Relazione ed illustrazione di alcuni cimelî trovati negli scavi del duomo di Pola*. Parenzo 1885, pag. 3; cf. Hirschfeld in *Arch. zu Mittheil. aus Oesterreich*, VIII (1884), pag. 248, n. 2. Nelle schede autografe del de Rossi che si conservano nella Biblioteca Vaticana è indicato che tale iscrizione è del quinto secolo « *litteris saeculi quinti* ».

CVIVS NVM (*sic*)
EN DS NVVET (*sic*)
PRO VOTO S
VO $\overline{\text{FC}}$ · $\overline{\text{PD}}$ XIII [1]

Ora la basilica cui tali iscrizioni appartennero è senza dubbio dei tempi della pace; e perciò le iscrizioni del pavimento inferiore, che sono di uno stile assai somigliante, ci si palesano pure di epoca posteriore alle persecuzioni.

E a questa epoca accennano anche i nomi propri *Innocentia, Pascasia, Reverentia,* che non hanno certo sapore di classica antichità ma si trovano nelle iscrizioni del quarto e del quinto secolo; ed il nome stesso di *Basilica* dato all' edifizio nel mosaico *d*, è un nome che assai difficilmente potrebbe trovarsi per indicare una chiesa cristiana in una iscrizione anteriore alla pace. Finalmente il titolo dato al *Clamosus* del musaico *d* « *magister puerorum* », cioè forse direttore della *schola cantorum,* indica una organizzazione ecclesiastica quale conviene ai giorni della Chiesa libera e trionfante.

Oltre a tutte queste ragioni osservo eziandio che i differenti nomi degli oblatori con le indicazioni dei lavori fatti eseguire da ciascuno a proprie spese formerebbero una qualche difficoltà ammettendo che l' edifizio cui esse appartennero fosse l' antichissima chiesa dei primi secoli; perchè questa era secondo ogni probabilità un' oratorio domestico e non si potrebbe comprendere l' ingerenza di persone diverse nei lavori di un' edificio privato. Nè mi sembra verosimile che a Parenzo esistesse nel secondo o nel terzo secolo una pubblica chiesa cristiana la quale poi sarebbe stata distrutta nella persecuzione di Diocleziano come avvenne a Nicomedia. Giacchè l' esistenza di tali edifizi pubblici posseduti dalla Chiesa nei primi secoli, se può ammettersi per

[1] Questi due frammenti di musaico si conservano ora nel battistero dove sono stati riuniti anche altri monumenti epigrafici e figurati.

qualche grande centro del cristianesimo, sarebbe un fatto assai strano in una piccola colonia.

Per me dunque è certo che fra l'epoca del musaico con il pesce simbolico e quella del pavimento lavorato a varie zone ed a spese di devoti oblatori debba correre un periodo abbastanza lungo di tempo; e che se il primo ci rappresenta un oratorio privato del secondo o del terzo secolo, l'altro ci indica un edifizio pubblico fatto per contribuzione di molti fedeli nei giorni della pace data da Costantino alla Chiesa o poco dopo. Sarebbe dunque avvenuto a Parenzo ciò che avenne in altre città, dove gli antichissimi titoli dei tempi di persecuzione furono trasformati in basiliche appartenenti alla comunità cristiana; come a cagion d'esempio in Roma al primitivo *dominicum Clementis* del Celio succedette la grande basilica del quarto secolo e ai titoli di Aquila e Prisca sull'Aventino e di Pudenziana sul Viminale furono sostituite le pubbliche chiese dell'età della pace.

Ed in tale trasformazione avvenuta a Parenzo o si conservò l'antico edificio riducendolo ad uso pubblico o, ciò che è forse più probabile, esso fu ingrandito ed abbellito. Ad ogni modo allora fu continuato il pavimento a musaico a spese di parecchi fedeli.

Ed allora io credo che fosse collocato un altare sul pavimento ove è il musaico primitivo dei pesci, altare di cui rimangono la tracce dei fori fatti dalle quattro colonne che lo sorreggevano; le quali confermano pure che il musaico stesso era a quel tempo già antico, perchè fu in parte mutilato da quel lavoro. E probabilmente là dove nei tempi della pace fu eretto uno stabile altare marmoreo sorretto da quattro colonne, dovette essere collocato nei primi secoli un'altare ligneo portatile per la celebrazione della liturgia eucaristica; alla quale appunto allude, siccome è noto, il simbolo solenne del pesce, il mistico cibo « *cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur* » [1].

[1] Prosp. Aquit., *Opp.*, 1782, II, p. 116.

Concludo pertanto che il pavimento giudicato dall'Amoroso e dal Deperis tutto lavoro del secondo secolo rappresenta a mio parere due epoche ben distinte; cioè un oratorio primitivo, forse del terzo secolo, e una basilica dei tempi costantiniani stabilita allo stesso livello.

Ma forse il nuovo edifizio di questa basilica, benchè ingrandito, non fu sufficiente al numero dei fedeli che specialmente verso la fine del quarto secolo cresceva ogni giorno più; ed allora divenne necessario costruire nel luogo stesso una chiesa più vasta, di cui si alzò il pavimento ad un superiore livello onde preservarlo dagli effetti del mare vicino.

Di questa più ampia e più elevata basilica il Deperis ha pure trovato avanzi importanti che ora descriveremo; e da questi e dai monumenti epigrafici tornati in luce tenteremo di ricavare la data approssimativa della sua costruzione, come pure i rapporti del monumento con la storia della chiesa parentina e del suo illustre martire s. Mauro.

(Sarà continuato nel prossimo fascicolo)

Orazio Marucchi.

NOTE SUR LES ACTES DE SAINT PHILÉAS

Parmi les plus illustres victimes de la dernière persécution figure saint Philéas, évêque de Thmuis en Égypte, qui comparut devant Culcianus, gouverneur de la Thébaïde. L'histoire de son martyre fut écrite, selon Rufin, par un chrétien nommé Grégoire et cette relation qu'il analyse a été, dit-il, entre ses mains. Philéas était un homme de haute naissance, savant dans les lettres et, comme on le disait alors, dans « la philosophie du christianisme ». Traduit devant le tribunal, il sut résister aux injonctions du juge, aux prières de ceux qui l'adjuraient de songer à ses enfants et à sa femme; il accepta résolument la mort et, entrainé par ce grand exemple, un autre fidèle, appelé Philorome, voulut être frappé avec lui [1]. Les Actes de son martyre sont venus jusqu'à nous. Qu'elle ait ou non fait partie de l'écrit de Grégoire, cette pièce, d'une forme irréprochable, a été évidemment tirée des registres du greffe païen. Admise dans le recueil de Ruinart qui, avec Tillemont, la tient pour un texte de premier ordre [2], elle est précieuse à plus d'un titre et je m'étonne qu'elle n'ait été encore l'objet d'aucun commentaire. Parmi d'autres points importants pour l'histoire des persécutions païennes, ces Actes, dont je me suis occupé dans un autre tra-

[1] Rufin., *Historia ecclesiastica*, L. VIII, c. x.
[2] Ruinart, *Acta sincera*, p. 494; Tillemont, *Hist. ecclés.*, t. V, p. 777.

vail [1], me paraissent en effet présenter, dès le début de l'interrogatoire, quelques particularités dignes d'être relevées, car ils portent avec eux la marque du temps où ils ont été écrits.

Sommé de sacrifier aux faux Dieux, le chrétien s'y refuse en rappelant les mots de l'Ecriture tels que la *Vetus italica* les donne : « Qui immolat Diis eradicabitur, nisi soli Deo » [2]. « Eh bien », lui dit le juge Culcianus cherchant à le tromper par une équivoque, « sacrifie donc au Dieu unique ». Philéas répond en se référant aux paroles d'Isaïe : « Dieu ne veut pas de semblables sacrifices. Il est écrit : Le Seigneur a dit : Que m'importent vos sacrifices sans nombre. Je suis rassasié des holocaustes de béliers et d'agneaux ; je ne veux pas du sang des boucs ; c'est en vain que vous m'offrez la fleur de votre farine » [3]. « Que vas-tu nous parler de farine ? C'est ta vie qui est en jeu ! », lui crie un des avocats présents à l'audience et toujours prêts, ainsi qu'on le voit ailleurs, à interpeler les martyrs [4]. Pas plus que cet homme, les éditeurs des Actes de saint Philéas ne semblent s'être rendu compte d'une parole qui a cependant ici son importance. Comme la première réponse du saint, elle concourt à démontrer que la pièce venue entre nos mains n'est pas une composition de basse époque. C'est seulement, en effet, dans les Septante et dans la *Vetus italica* que se lisent les mots cités par le martyr : « Si afferatis similaginem, vanum est ». Ils ne figurent point dans la version écrite plus tard par saint Jérôme.

L'intérêt que présente à mes yeux le début de l'interrogatoire ne se borne pas à ce mince détail. J'y retrouve l'expression de certaines idées répandues, aux siècles antiques, chez les

[1] *Les persécuteurs et les martyrs aux premiers siècles de notre ère*, p. 226, 227.

[2] *Exod.*, XXII, 20. La Vulgate porte en cet endroit : « Qui immolat « Diis occidetur praeterquam Domino soli ».

[3] *Isaias*, I, 11.

[4] Tertull., *Ad Scapulam*, IV.

chrétiens et chez les infidèles. Ainsi en est-il pour les mots de Culcien que je viens de citer: « Immola ergo Deo soli ». D'autres juges s'étaient, à coup sûr, montrés moins tolérants à cet égard, car celui devant lequel comparut saint Probus le fit frapper violemment au visage pour avoir dit « Deum » et non « Deos » [1]. L'accomodement offert à Philéas ne devait, toutefois, guères coûter à des païens. Souvent, en effet, dans leur langage [2], dans leurs livres, dans leurs inscriptions [3], nous rencontrons le mot « Deus » désignant la puissance divine. Sophocle, Sénèque avec tant d'autres philosophes, et plus tard ceux de l'Ecole d'Alexandrie parlent moins des Dieux que de Dieu: « Nous n'en reconnaissons qu'un seul » disaient les plus éclairés des païens, « c'est celui que nous appelons Jupiter » [4]. A cette pensée répondent d'autres mots du magistrat qui, par manière de transaction, avait dit tout d'abord à saint Probus: « Immola Iovi Deo et non multis, sicut dixisti » [5]. Plus d'une fois, sans doute, des chrétiens s'étaient pliés à cette équivoque, car, en deux endroits de ses livres, Origène condanne ceux pour qui le nom sous lequel on désigne le Très-Haut est chose indifférente. « Quant à moi », écrit-il, « je réserve mon admiration et mes « louanges pour ceux-là qui, au péril de leur tête, refusent de « donner au Seigneur le nom de Jupiter » [6].

« Immola jam », dit à nouveau Culcianus, sans s'arrêter aux premiers refus du chrétien; et, cherchant, comme tant d'autres magistrats, à vaincre le fidèle plutôt qu'à le frapper, il fait

[1] *Acta ss. Tarachi, Probi,* § 5 (*Acta sincera,* p. 432).

[2] Tertull., *De testimonio animae,* c. II.

[3] Marini, *Arvali* p. 633; *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* t. 1, p. 173: VICTVRI QVAMDIV DEVS DEDERIT; *Bullettino dell'Instit. archeol.* 1887, p. 60: DEVS MAGNV OCLV ABFT (*sic*); cf. Tertull. *loc. cit.*: « Deus videt omnia ».

[4] Lactant., *Inst. divin.,* I, XXI.

[5] *Acta ss. Tarachi, Probi,* § 5 (*Acta sinc.,* p. 431).

[6] *Contra Celsum,* l. I, p. 21; *Exhort. ad martyrium,* c. XLV.

appel aux vagues données que possèdent les païens sur la religion du Christ. — N'est-il pas, se dit-il, quelque exemple dont Philéas puisse se couvrir pour obéir aux ordres de l'empereur? Sa première tentative n'est pas heureuse. « Paul », hazarde-t-il en voulant parler du grand apôtre, « Paul n'a-t-il pas immolé? » — « Il n'en est rien » répond le saint. — « Et Moïse », poursuit Culcien, « ne l'a-t-il pas fait? » — « C'est seulement aux juifs », réplique Philéas, « qu'il a été commandé de sacrifier, dans Jéru- « salem, au Dieu unique; et maintenant ils sont en faute lors- « qu'ils célèbrent ailleurs leurs cérémonies ».

Non avenues pour le sacerdoce juif dont elles compromettaient les intérêts, les paroles dites par les prophètes contre les immolations sanglantes [1] devaient être, chez les chrétiens, l'objet de longs commentaires. Pourquoi, se demandaient plusieurs, ce qu'avait fait Moïse nous demeure-t-il interdit? Pourquoi ne peut-on plus, ainsi que lui, offrir des victimes au Très-Haut? De savants docteurs ont voulu chercher la cause d'une telle défense. Avec plus d'accord que de bonheur ils se sont arrêtés à cette explication singulière: dans leur long séjour chez les Égyptiens, les juifs s'étaient faits à leurs coutumes; ils en avaient appris à sacrifier aux démons et aux idoles, et ce fut ainsi qu'après leur fuite, ils fabriquèrent un veau d'or pour l'adorer. Afin de réprimer une telle folie et dans la crainte de les voir immoler à de vains simulacres, le Seigneur, plein de miséricorde et de tolérance pour son peuple, permit aux Hébreux de sacrifier, mais à lui seul, le vrai Dieu, et non plus à ceux de l'Égypte. Ainsi parlent saint Justin, saint Irénée, Tertullien, saint Jean Chrysostome, saint Épiphane, Théodoret [2], semblant tous oublier que, dès le commence-

[1] Voir, avec *Isaïe*, I, 11, le *Psaume* XXXIX, § 7; (cf. *Hebr.*, X, 4 et 5), XLIX, § 9; *Jerem.*, VI, 20; *Mich.*, VI, 6, 7.

[2] S. Justin., *Dial. cum Tryphone*, § 19; S. Iren., IV, 14, 3; Tertull., *Contra Marcion.*, II, 18; S. Chrysost., *Contra Judaeos*, VII, § 1; *Oratio XXVII in Genes.*, § 3; *Expos. in Ps. XLIX*, § 4; S. Epiphan., *Advers. haeres.*,

ment du monde, le sacrifice d'Abel et, plus tard, ceux de Noé et d'Abraham [1] avaient été agréés par le Seigneur. Malgré l'accord, le haut renom de ceux qui avaient développé ce thème, une telle prétérition de faits présents à la mémoire de tous avait laissé des doutes. Pourquoi, se disait-on, s'il faut admettre l'explication proposée, Dieu aurait-il ordonné des sacrifices à Noé, ce saint patriarche qui n'adorait pas les idoles ? Et pourquoi, si les immolations étaient agréables à Dieu, auraient-elles cessé d'être en usage quand fut annoncée la loi nouvelle ? [2]

Il appartenait à Eusèbe, à saint Augustin, à saint Jérôme, de répondre à cette question et de montrer, dans la défense proclamée par Isaïe, la marque d'une prescience messianique. Le sacrifice expiatoire promis avant la naissance du Christ était autrefois, disent-ils, figuré par la chair et le sang des victimes ; la Passion du Seigneur en a fait une réalité et, depuis l'ascension miraculeuse, nous le rappelons par un acte qui abroge toute immolation sanglante : c'est le mystère eucharistique. Ce que faisaient charnellement les juifs, nous l'accomplissons en esprit, et la pureté évangélique succède aux pratiques de l'ancienne Loi [3].

Partout, chez les chrétiens, éclate une répugnance profonde pour l'égorgement des victimes, pour l'immolateur souillé de sang [4], pour l'odeur infecte des ossements brûlés [5]. « A ces émanations « fétides se plaisent », objectent-ils aux païens, « ceux que vous « dites se nourrir de nectar et d'ambroisie [6]. Quant à vous, c'est

lib. II, t. II, § 71 ; Theodoret., *Quaestio I in Levit.*, p. 176 ; *Graecar. affect. curatio*, c. VII, p. 887, 888.

[1] *Genes.*, IV, 4 ; VIII, 21 ; XXII, 13.

[2] *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, § 83 (à la suite des œuvres de saint Justin).

[3] Euseb., *Demonstr. Evangel.*, I, x ; S. Aug., *Contra Faustum*, XX, xxi ; S. Hieron., *Comment. in Isaiam*, I, i.

[4] Prudent., *Hamartigenia*, Procem., v. 49.

[5] Theodoret., *Graec. affect. curatio*, VII, 7.

[6] *Ibid.* ; *Acta S. Claudii*, § 1 (*Acta sinc.*, p. 267).

« faire le métier de cuisiniers et de bouchers que de tuer les ani-
« maux, que d'ouvrir, pour les interroger, les entrailles des vic-
« times » [1]. Le seul hommage agréable au Seigneur, c'est le *sacrificium laudis* [2], le *sacrificium mundum* [3], c'est l'oblation d'un cœur sans tache [4]. Si le sang doit couler pour sa gloire, c'est celui des fidèles qui affrontent la mort en refusant d'immoler aux idoles. « Meipsum sacrificium Domino offero », telle était la réponse des martyrs aux injonctions des magistrats païens; les Actes où je la vois reproduite sont trop nombreux pour qu'elle n'ait pas été réellement prononcée devant le tribunal [5], enseignée qu'elle était, sans doute, avec tant d'autres, quand la persécution était prochaine, aux chrétiens qui s'armaient pour le bon combat [6].

Un mot encore au sujet de la réponse faite par S. Philéas au magistrat: « Il a été commandé aux juifs de sacrifier dans « Jérusalem au Dieu unique, et maintenant ils sont en faute lors-« qu'ils célèbrent ailleurs leurs cérémonies; *nunc autem peccant « in locis aliis solemnia sua celebrantes* ». Si, dans cette phrase, le martyr est, comme il me semble, allé au delà d'une simple

[1] S. Gregor. Nyss., *Laudes S. Theodori* (éd. de 1615, t. II, p. 1015).

[2] *Psalm.* XLIX, 14; S. August., *Epist. XXXVI*, c. VIII, § 18; S. Chrysost., *Expos. in Psalm.* XLIX, § 4.

[3] Malach., I, 13; De Bosredon, *Notices et mémoires de la Soc. archéol. de Constantine*, t. XIX. p. 8: ADFERTE DOM MVNDVM SACRIFICIVM; *Acta S. Getulii*, § 6 (Bolland., 10 jun.); Tertull., *Ad Scapulam*, § 2.

[4] *Passio S. Serapiae*, § 4 (Bolland., 29 aug.).

[5] *Acta S. Eupli*, § 1: « Ego sacrificium immolo me ipsum ». *Passio S. Afrae*, § 3: « Domine Jesu Christe, tibi offero sacrificium meum » (*Acta sincera*, p. 406 et 457). Cf. *Passio S. Symphorosae*, § 2; *Epist. Eccles. Smyrn. de martyrio S. Polycarpi*, § 14 (*Ibid.* p. 24 et 40). Voir pour les pièces non admises par Ruinart: *Acta S. Restituti*, § 1: « Ego jam paratus sum et me ipsum sacrificium Domino offeram »; *Passio S. Naboris et Felicis*, § 1: « Ipso (Christo) sacrificium me offero »; *Vita S. Bonosae*, § 4: « Me ipsam offero in sacrificium Deo vivo »; *Acta S. Susannae*, § 5: « Ego Deo meo me ipsam offero »; *Acta S. Justini presbyteri*, § 6: « Ego me obtuli sacrificium Deo et Domino » (Bolland., 9 maii; 12 et 15 jul.; 11 aug.; 19 sept.).

[6] Voir mon mémoire intitulé *La préparation au martyre* (*Les persécuteurs et les martyrs*, p. 99-123).

hypothèse, s'il a, avec l'empereur Julien, bien ou mal informé, voulu dire que des juifs sacrifiaient alors en secret hors de Jérusalem [1], le fait mériterait d'être relevé. On ne paraît pas, en effet, admettre qu'après la ruine du second temple, il ait été, malgré la règle antique, sacrifié hors de la ville sainte [2]. C'est ce qu'a tendu à démontrer une discussion de mon savant confrère, M. Derenbourg [3]. Le seul sacrifice offert alors par les juifs a été, pense-t-il, la charité, la prière qui sont de tous les lieux, l'*oblatio munda* dont parle Malachie [4], prophétisant ainsi, comme disent les Pères, le mystères de la foi du Christ [5].

EDMOND LE BLANT.

[1] S. Cyrill., *Contra Julianum*, l. IX (Migne, *Patr. gr.*, t. 76, p. 970) : *Θύουσι μὲν ἐν ἀδράκτοις Ἰουδαῖοι καὶ νῦν ἔτι πάντα ἐσθίουσιν ἱερὰ, καὶ κατεύχονται πρὸ τοῦ θῦσαι, καὶ τὸν δεξιὸν ὦμον διδόασιν ἀπαρχὰς τοῖς ἱερεῦσιν.*

[2] *Deuteron.*, XII, 5, 6; cf. Tertull., *Advers. Judaeos*, V; S. Chrysost., *Comment. in Psalm. CXXI*, §§ 1 et 2.

[3] *Essai sur l'histoire de la Palestine*, p. 480.

[4] I, v. 9 à 11.

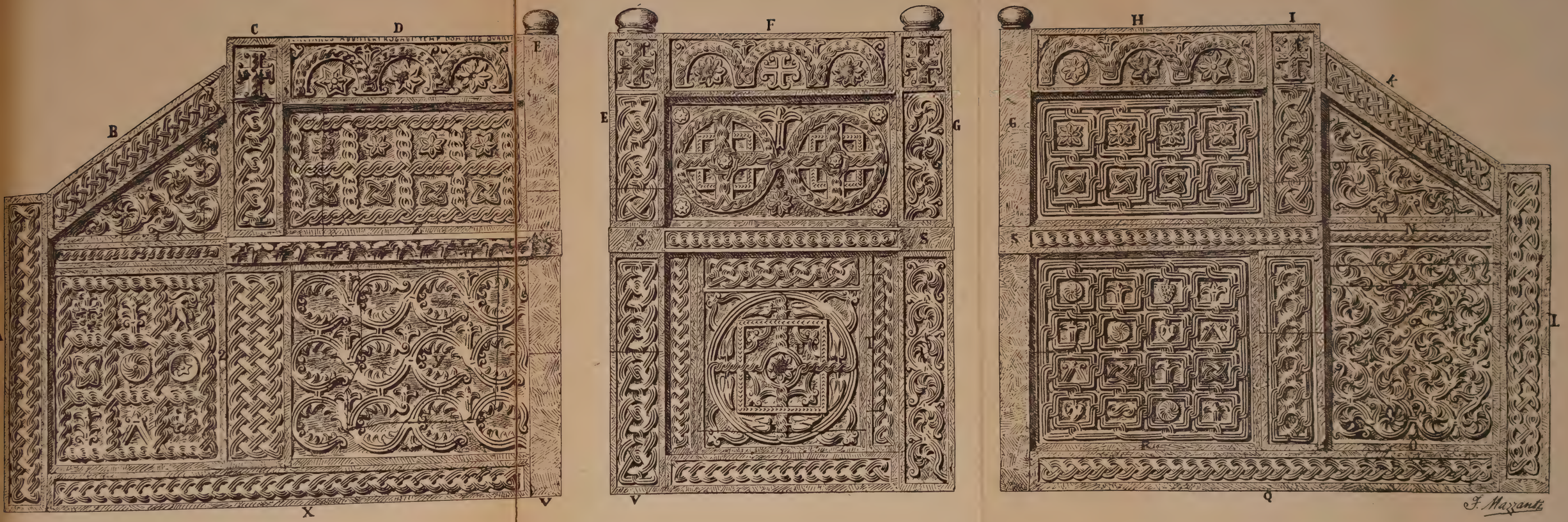
[5] Tertull., *Advers. Marcionem*, III, 22; Justin., *Dial. cum Tryphone*, § 117.

PULPITO DI GREGORIO IV RICOMPOSTO DAI FRAMMENTI ESISTENTI A CASTEL S. ELIA PRESSO NEPI

Nella graziosa chiesa di S. Maria di Castel S. Elia, posta a pendìo di un pittoresco burrone nelle vicinanze del paese omonimo, ed a pochi chilometri da Nepi (provincia romana), esistono lavori di somma importanza per la storia dell'arte, fra i quali i più notevoli e conosciuti sono gli affreschi che adornano le pareti di codesto santuario.

Tralasciando di parlare di questi e d'altri lavori non meno interessanti, presenterò ai lettori un'opera sino ad oggi completamente ignorata, e che ritengo di molta importanza, trattandosi di un monumento rarissimo nel suo genere in Italia, con data certa.

Chi visita l'anzidetto santuario, trova sparsi nel pavimento, adoperati negli altari, negli amboni, nelle mostre delle porte e perfino sulle tombe del vicino cemeterio, frammenti di sculture ornamentali di disegno svariato, ma accusanti un medesimo stile, e quasi una sola mano di artefice: scultura piatta, senza rilievo di mezzo tondo, che si svolge tutta a base di intrecciature, e sopra di un solo piano, ed in cui l'effetto è ottenuto per mezzo di solchi paralleli tracciati con taglio vivo di scalpello; caratteri che si addicono alle sculture ornamentali del secolo VIII, del IX, del X e dell'XI, e che ben pochi saprebbero assegnare a questa piuttosto che a quell'epoca, per mancanza di studî speciali e sopra tutto di termini di confronto di indubbia data.



PULPITO DI GREGORIO IV A S. MARIA DI CASTEL S. ELIA PRESSO NEPI

Da lungo tempo vado raccogliendo ogni più piccolo avanzo di tali sculture, così in Roma come ne' suoi dintorni, le quali, assai più numerose che non si creda, rappresentano tutto un periodo dell'arte romana non ancora pienamente studiato, che precedette quello così detto dei Cosmati, ossia dei marmorari romani del XII e XIII secolo.

Pei successivi mutamenti avvenuti nelle antiche chiese romane, pei restauri subìti, gli ampliamenti e le ricostruzioni totali o parziali di esse, codesti avanzi si rinvengono così mal ridotti, da riuscire assai difficile il reintegrarli nella loro forma primitiva, e comprenderne l'uso e la destinazione.

Non così avviene pei santuarî della provincia, massime poi se, come quello di cui ci occupiamo, trovansi collocati in siti remoti; giacchè ivi si rinvengono in assai migliore stato di conservazione, e non essendovi stata dispersione, assai più agevole riesce il raggrupparli e ricomporli.

Tuttavia è un lavoro disagiato e paziente il dover completare ciascun pezzo nelle sue parti mancanti, per poi avvicinare un marmo all'altro e ritrovare l'attacco, l'incastro, il risvolto, ecc., ecc.; lavoro lungo, ma pieno di gradite sorprese, il cui risultato consiste sovente nel fare rivivere monumenti d'arte da lungo tempo scomparsi. E ricomposti i varî pezzi, quivi l'arte apparisce assai meno barbara di quanto sembrava rivelarsi a primo aspetto da miseri frammenti semiconsunti e posti in cattiva luce.

La scuola romana dei bassi tempi, pur seguendo il gusto generalizzatosi in tutta Italia, si rivela, come sempre, più corretta nel disegno, più elegante nella forma, più nobile e più grandiosa nel concetto, serbando come un lontano riflesso dell'arte antica.

Una prova evidente ce ne porge il pulpito che io presento ricomposto dagli avanzi esistenti nel sopra descritto santuario, poichè in esso scorgesi un'armonia ed un'eleganza che non si sospetterebbero in un'opera della prima metà del secolo IX (veggasi la tavola IV-V).

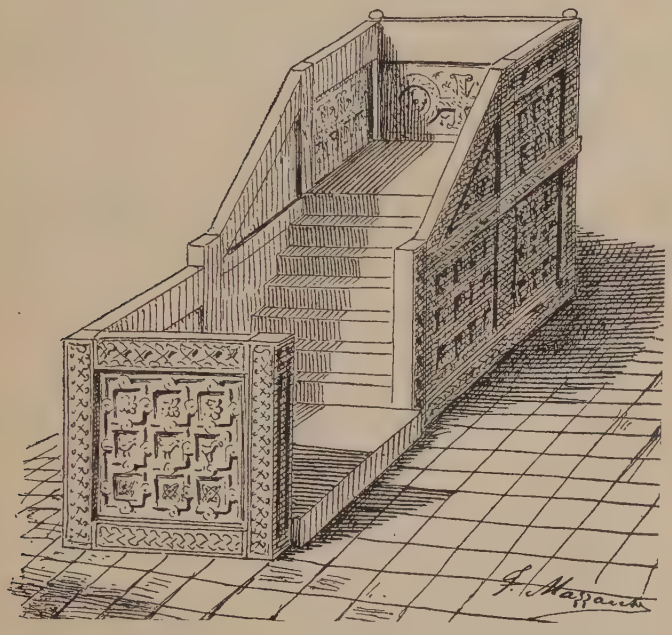
Che l'opera sia di quest'epoca non si può dubitare, per l' iscrizione che trovasi incisa sopra l' orlo di una cimasa, nella quale, se assai difficile riesce di leggere il nome dell'abbate che faceva fare il lavoro, ben chiare invece appariscono le parole: TEMP*oribus* DOM*i*N*i* GREG*orii* QVARTI, in modo da non lasciare il minimo dubbio sulla data, che sarebbe perciò compresa fra l'anno 827 e l'anno 844.

Ma noi abbiamo anche altre prove indirette, le quali stanno in appoggio dell'epoca sopraindicata. Nelle pitture credo contemporanee, che adornano le pareti di questo santuario, ricorrono motivi ornamentali identici. La scoperta da me fatta in Santa Sabina del recinto corale di Eugenio II, con ornati molto simili a questi, così da ritenerli quasi come usciti dalla stessa officina, conferma l' epoca surriferita; e noi sappiamo che dal pontificato di Eugenio II a quello di Gregorio IV, corre pochissimo tempo, di guisa che gli artisti che lavorarono sotto il pontificato del primo, possono aver lavorato anche sotto il pontificato del secondo.

Accertata per via diretta ed indiretta l'epoca in cui fu scolpito codesto pulpito, sono in dovere di giustificare la ricomposizione presentata nella tavola IV-V; e qui cade in acconcio il far notare come la tavola medesima rappresenti uno di seguito all'altro tre lati soli del pulpito, e cioè la fronte nel mezzo e le fiancate ai lati; manca il quarto lato ed il risvoltino, che si dovettero sopprimere per economia di spazio, ma che possono scorgersi sulla prospettiva dell'insieme che offro ai lettori nella pagina seguente.

Da tempo assai remoto questo pulpito si trovava tutto scomposto; mi mancano i dati per precisare un'epoca esatta, ma il trovare varie parti di esso impiegate negli stipiti delle porte e nel pulpito cosmatesco (lavori del principio del XII secolo), mi dimostra che sin da quell' età il pulpito in esame era già demolito ed i pezzi dispersi, così che non si credette opportuno ricostruirlo, ed anzi se ne eresse uno nuovo adornandolo con plutei provenienti da quello.

È istruttivo il poter constatare come a tanta distanza di tempo (cioè quasi otto secoli), se ne siano potuti conservare ancora quasi tutti i pezzi, per modo che con pochissimi restauri potrebbe essere reintegrato nel suo stato antico. Ed è a desiderare che ciò possa effettuarsi per poter presentare agli studiosi un



saggio autentico e completo di scultura ornamentale del IX secolo, da poter servire di termine di confronto con altri frammenti che qua e là pei santuari della provincia e per le chiese di Roma si trovano sparsi.

Ed eccomi ora a descrivere brevemente in qual modo ebbi a riconoscere nei frammenti di S. Maria di Castel S. Elia le varie parti di un pulpito. Due pezzi triangolari simmetrici accennavano di aver appartenuto a qualche cosa su cui si doveva ascendere (ambone, pulpito od altro); un pilastrino angolare, con le incamerazioni a squadra e con traccia visibile del pomo che lo sor-

montava, indicava come vi fossero state, non una, ma diverse facce verticali, e tre cimasette eguali accusavano queste essere state tre. Sembrami inutile andare più oltre; chi ha intelligenza e pratica di tali lavori, comprenderà facilmente il processo seguito. Non posso tacere però di una parte importantissima di detto pulpito, la quale toglie ogni dubbio sulla disposizione dei pezzi; ed è il lastrone formante il ripiano superiore, oggi adoperato come predella d'altare, che ha sopra uno dei fianchi la traccia di un ornamento a gola classica, e sopra le altre due facce una treccetta.

Del resto, la nota seguente, indicante il luogo preciso ove trovasi attualmente ciascun pezzo, giustifica l'esistenza dei medesimi, e potrà servire di guida per chi si recasse sul luogo.

Elenco dei pezzi esistenti.

A. Pilastrino: trovasi murato nella porta centrale.
B. Guardamano: id. nell'altare a destra.
C. Pilastrino: id. nell'interno della chiesa.
D. Cimasa con iscrizione: id. nella porta centrale.
E. Pilastrino con traccia del pomo: id. nel cemeterio.
F. Cimasa: id. nella porta centrale.
G. Pilastrino: id. nell'altare di destra.
H. Cimasa: id. nella porta centrale.
I. Pilastrino: id. nella cripta.
K. Guardamano: id. nell'arco della porta centrale.
L. Pilastrino: id. nella porta centrale.
M. Triangolo: id. nell'altare di sinistra.
N. Parte di pluteo: id. nel pavimento.
O. Pluteo: id. nel pulpito cosmatesco.
P. Pilastrino: id. nel pavimento.
Q. Basamento: id. nella porta di destra.
R. Pluteo: id. nel cemeterio.
S. Lastrone del ripiano: predella dell'altare a sinistra.

T. Fascia: trovasi nell'altare di destra.

U. Pluteo a ruota: id. nel pulpito cosmatesco.

V. Pilastrino: id. nella cripta.

X. Basamento: id. nella porta di destra.

Y. Pluteo: id. nel cemeterio.

Z. Parapetto a due facce: id. nel recinto presbiteriale.

1. Triangolo: id. nella porta centrale.

2. Pluteo: id. nell'abside.

3. Parapetto a due facce: id. nel recinto presbiteriale.

Vi sono inoltre altri due plutei, due pilastrini ed una cimasa, appartenenti al lato posteriore del pulpito e suo risvolto.

Nel disegno (tav. IV-V) cui si riferiscono le lettere sopra riportate, le parti mancanti sono quelle che non portano nessuna indicazione, ed i pezzi frammentati sono indicati con una linea che ne delimita il margine attuale.

Ricchissimo come si vede è l'ornato di questo pulpito, vario nel disegno e perfino dissimmetrico, ma non tanto da alterare l'armonia dell'insieme; che anzi la euritmica corrispondenza degli scomparti e delle intrecciature, dà a tutto l'insieme quella nota di elegante leggiadria che non appariva dai pezzi staccati.

La fronte principale va ornata da tre grandi ruote racchiudenti croci più o meno dissimulate; i fianchi da plutei a cassettoni od a fogliami sul gusto dell' epoca, ma di una esecuzione così fina ed elegante, da superare quanto di consimile esiste in Italia. Il tutto è inquadrato da intrecciature ed è coronato da una cimasa ad arcatine sulla quale sta incisa l' iscrizione sopraindicata [1].

[1] La ricomposizione, quale è esibita nella tavola IV-V, è fatta naturalmente per mezzo del disegno, però mi sono studiato di riprodurre nel modo più esatto lo stile ed il tipo della scultura. Per dare di quest'ultima una idea ancora più precisa ho fatto trarre da una fotografia il zinco che figura nella pagina seg. ed esprime uno dei plutei adoperati poi nel pulpito cosmatesco. Per difetto della fotografia, questa riproduzione disgraziatamente non è riuscita come si poteva desiderare.

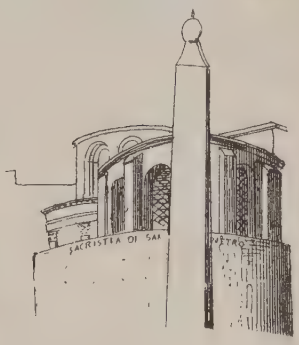
Se ben si osserva, nei pulpiti e negli amboni cosmateschi, pur essendo assai diverso il modo di ornare, la parte costruttiva nondimeno si ritrova ancora fedelmente riprodotta dalle opere anteriori, ciò che prova la continuità della tecnica nell'arte.

Del resto, come ho avvertito in principio, la scoltura ornamentale romana dei secoli VIII-X è ancora poco conosciuta; le parti organiche degli edificî di quel tempo, composte tutte di architettura frammentaria, non ne serbano traccia; le parti liturgiche delle chiese ove essa sfoggiò in tutta la sua pompa, scomparvero fin dal secolo XII (come ebbi molte volte a constatare nelle mie ricerche), e rivoltati i marmi, questi si utilizzarono in altri lavori. Quindi è da raccomandarsi la massima diligenza nel por mano ad edificî sacri di antica data, ed occorre procedere sempre esaminando attentamente il rovescio di tutti i marmi che eventualmente vengano a smurarsi, perchè ivi si trovano spessissimo scolture ornamentali dei bassi tempi, le quali possono condurre, come nel caso nostro, a scoperte importanti, spargendo vivida luce sopra un periodo della storia dell' arte rimasto ancora nell'ombra.

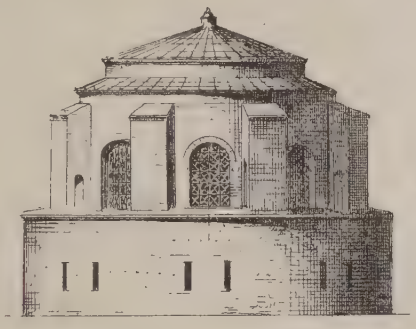
Ferdinando Mazzanti.

BOISSARD

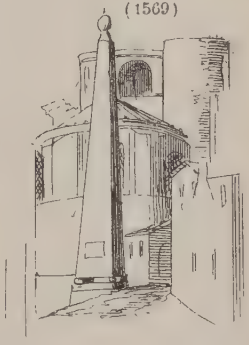
FONTANA



VASARI
(d'après M. Stevenson)

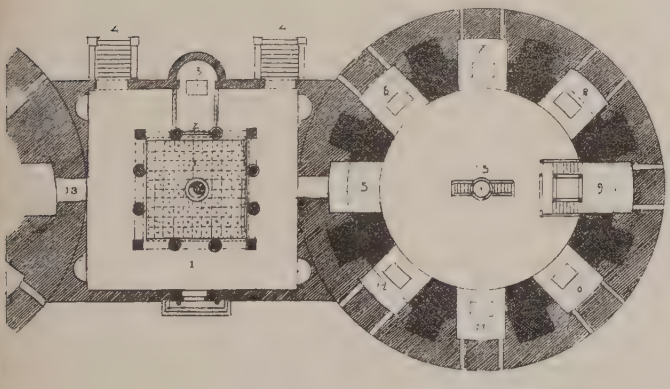


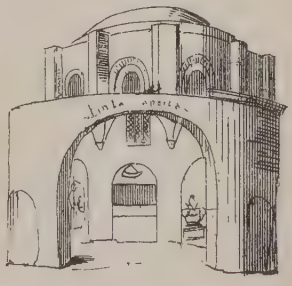
DOSIO
(1569)



14 14

FRESQUE DU VATICAN (d'après M. Stevenson)
ET BONIFAZIO





30 M

ROMA LIT. DANESI

S. ANDRÉ AU VATICAN

PLAN - COUPE - ÉLÉVATION - ANCIENNES VUES
(d'après divers documents)

SAINT-ANDRÉ AU VATICAN.

Monsieur le Directeur,

Je suis très honoré d'envoyer une petite contribution à la rédaction du nouveau Bulletin d'archéologie chrétienne, je dois ajouter cependant que j'ai hésité à paraître ici dans la société des savants si distingués parmi lesquels vous avez la bonté de m'introduire; j'espère en tout cas que ces héritiers de la science de M. de Rossi, le seront aussi de sa bienveillance pour moi qui est un des plus grands honneurs de ma vie. Au reste l'étude que je vous adresse et que m'ont fait entreprendre mes recherches sur les monuments de s. André [1] lui appartient véritablement, elle n'est de ma part que le tracé d'un architecte fait à la lumière de ses découvertes.

Il s'agit de l'église consacrée à s. André qui s'élevait dans l'ancien Vatican et dont si longtemps personne n'a su déterminer la place. Je n'ai pas besoin de rappeler les suppositions du plan d'Alfarano ou des auteurs du XVI^e^ siècle chez lesquels tous les édifices antiques passaient pour d'anciens temples païens. On se refusait à reconnaître les églises de Ste.-Pétronille et de St.-André dans les deux rotondes contigües à la basilique vaticane pour leur laisser le titre de temples d'Apollon ou de Mars. M. de Rossi a

[1] Ch. Rohault de Fleury, *Saints de la Messe, études continuées par son fils.* 4.° Paris, librairies réunies 2, rue Mignon. Notre étude sur les monuments de s. André paraîtra dans le VII^e^ volume de ce recueil.

brisé ces anciens préjugés, et à l'aide de descriptions, de documents irréfutables il leur a restitué leur noblesse chrétienne. Je vous présente le plan dessiné sur ses données, et je n'ajouterai que les explications nécessaires pour en justifier les lignes (voir la planche VI).

Il est reconnu que l'origine de ces édifices est chrétienne, mais aussi qu'elle commença par être funéraire. Aujourd'hui que le problème est résolu, on comprend à peine comment on a pu méconnaître devant ces constructions la fonction de mausolées qui leur fut d'abord attribuée. Il est si bon de rapprocher ses cendres de celles des saints que les princes chrétiens recherchèrent toujours ce privilège et qu'ils l'achetèrent à grands frais. Cette pieuse pensée éclate dans toute l'histoire des catacombes, chez tous les chrétiens, mais elle se manifeste surtout après la paix par de magnifiques monuments dont font partie ceux que nous étudions. Pour ne citer que l'Italie, nous rappellerons à Ravenne la chapelle que Lauricius fit attacher aux flancs de la basilique de St.-Laurent qu'il avait construite afin d'y préparer son tombeau, le sanctuaire des SS.-Nazaire-et-Celse, à l'ombre de St.-Vital, où reposèrent, dit-on, les restes de Galla Placidia, à Milan les trois chapelles dites de St.-Aquilin [1], de St.-Sixte et de St.-Hippolyte qui durent servir de mausolées. On voit encore dans une des niches de St.-Aquilin un sarcophage qu'on montre comme celui de Galla Placidia et qui nous révèle à lui seul la destination de l'édifice et des niches que l'environnent. On sait que St.-Laurent de Milan était très recherché pour ses sépultures et que les évêques l'avaient choisi pour abriter les leurs.

À Rome même nous avons deux exemples considérables, le tombeau de ste. Hélène sur la via Labicana rapproché des SS.-Pierre-et-Marcellin [2], et surtout celui de ste. Constance, qui n'est pas

[1] Hübsch, *Architecture chrétienne*, pl. 98.

[2] Aringhi, *Roma subterranea*, II, p. 51 ; Canina, *Tempj cristiani*, tav. XCVI.

non plus un temple de Bacchus, mais son mausolée virginal rapproché de Ste.-Agnès.

Ces souvenirs qu'on multipliera auraient pu mettre sur la voie et divulguer le secret de l'origine de nos rotondes vaticanes. Le plan aurait dû surtout trancher la question. Ce plan circulaire à l'extérieur, coupé à l'intérieur par huit niches destinées aux tombes, est celui de Milan, du célèbre tombeau de Théodoric à Ravenne, de la via Labicana à Rome. Les niches rappelaient aux chrétiens du V^e^ siècle les *arcosolia* des catacombes et leur destination à la fois funéraire et liturgique ; nous y retrouvons ce double souvenir, très explicite ici.

Il est dit de plus dans le Livre pontifical qu'Étienne II, pour remplir la promesse faite à Pépin : « *fecit..... iuxta basilicam beati* « *Petri apostoli et ab alia parte beati Andreae apostoli in loco* « *qui Mosileus appellatur basilicam in honorem Sanctae Petro-* « *nillae* » ; et on dit encore qu'après la mort du pape Simplicius, Basile, préfet du prétoire, convoqua une assemblée « *in* « *mausoleo quod est apud beatissimum Petrum* », et ailleurs que Théodose II († 450) fut enseveli « *in mausoleo quod est apud* « *beatissimum Petrum* ». Ce titre de mausolée fut encore confirmé en 1544, lorsqu'on retrouva à Ste.-Pétronille le riche tombeau de l'impératrice Marie [1], et rend tout à fait incontestable le but que se proposa le fondateur de l'édifice.

Celui des deux qui fut donné à s. André et que comprend seul notre travail, survécut à Ste.-Pétronille, protégé par sa fonction de sacristie de St.-Pierre ; cependant à la fin du siècle dernier il disparut à son tour et nous ne nous pouvons plus maintenant l'étudier que sur d'anciens dessins, peintures ou gravures. Cancellieri [2] en donne le plan à une grande échelle, mais incomplet, parce que les bâtiments de St.-Pierre en avaient usurpé une cer-

[1] De Rossi, *Bullettino*, 1863, p. 53 ; 1878, p. 140 etc.
[2] Cancellieri, *De Secretariis*, t. III, pl. III, p. 1838.

taine partie. La rotonde à rez-de-chaussée devait avoir 26 m. environ hors œuvre et 15 m. intérieurement ; ce soubassement évidé renfermait huit niches éclairées chacune par deux barbacanes ; il était assis sur des souterrains et portait un premier étage percé de huit fenêtres ; entre ces fenêtres, huit contreforts, percés eux-mêmes d'arcades, soutenaient la poussée de la coupole et donnaient un mouvement gracieux à la silhouette générale. La terrasse qui, comme à Ravenne, circulait autour du tambour du premier étage était accessible ; elle pouvait être ornée de statues, et les jours de fêtes de fleurs ou de guirlandes. Les contreforts s'arrêtaient un peu au dessous du toit. Cancellieri les a confondus avec un troisième ressaut du toit ; dans la fresque de la Chancellerie, elles semblent en être la continuation. Mais la forme que nous leur avons prêtée, la plus convenable pour le rôle qu'ils devaient remplir, est confirmée par les gravures de Dosio, de Fontana et par la fresque du Vatican [1]. Les fenêtres très larges étaient sans doute fermées par des claires-voies de marbre. La construction, toute de briques, disparaissait probablement autrefois sous des dalles de marbre.

L'intérieur de la coupole, selon la gravure de Cancellieri, était partagé en fuseaux par des nervures, qui ne semblent pas antiques et dont nous n'avons pas trouvé d'exemples dans les hautes époques. L'ornementation devait rappeler pour les parties supérieures celle qui enrichissait les voûtes de Ste.-Constance.

Le soubassement devait être recouvert de marbres et de stucs. À St.-Aquilin de Milan, que tant de traits rapprochent de notre édifice, Torre [2] vit encore en 1674 un soubassement de marbre avec des inscrustations de dalles plus précieuses.

Les rotondes étaient primitivement isolées et indépendantes de la vieille basilique de St.-Pierre ; j'ai pris d'après Alfarano

[1] Stevenson, dans le volume intitulé *Omaggio della Biblioteca Vaticana pel Giubileo del S. P. Leone XIII,* Roma, 1888.

[2] Torre, *Ritratto di Milano,* p. 127.

une quinzaine de mètres pour l'intervalle laissé entre leurs circonférence [1].

Si les rotondes vaticanes furent élevées pour couvrir des tombeaux, elles ne tardèrent pas à recevoir une autre destination ; le pape Symmaque (498-514) consacra celle de l'est à s. André, et le pape Paul I (757-767) celle de l'ouest à ste. Pétronille [2]. Le pape Symmaque en changeant la destination n'eut pas beaucoup de travaux à accomplir. Il fit l'atrium, l'ambon, le ciborium, changea les divers tombeaux en autels, et ajouta quelques mosaïques et inscriptions.

On verra sur notre plan la disposition que nous avons prêtée à la nouvelle église. Une porte s'ouvrait au midi de l'atrium ;

[1] Quoique les documents ichnographiques que nous ayons consultés dans notre travail soient fort connus, il n'est peut être pas inutile de les rappeler pour justifier notre restauration (pl. VI) :

1.° 1537. Van Hemskeerck, *Vue méridionale de St.-Pierre*, publiée par M. Jaro Springer dans le *Jahrbuch der Königlich preussichen Kunstsammlungen*, 1891.

2.° 1546. Vasari, *Fresque de la Chancellerie*, publiée par M. de Geymüller, *Les projets primitifs de St.-Pierre de Rome*, et par MM. Stevenson, *Omaggio della Biblioteca Vaticana*, 1888, et Jovanovits, *Recherches sur la construction de St.-Pierre.*

3.° 1569. Dosio, *Ædificiorum reliquiae*, pl. 84.

4.° 1575. Lafrery, *Gravure.*

5.° 1586. *Fresque dans la bibliothèque vaticane*, reproduite par M. Stevenson dans l'*Omaggio* de 1888.

6.° 1586. *Gravure de Natale Bonifacio da Sebenico*, assez semblable à la vue précédente.

7.° 1590. Alfarano, *Plan* reproduit une infinité de fois, notamment par Costaguti, Severano, Ciampini, Valentini, Canina, Bunsen, de Rossi, Duchesne etc.

8.° Boissard, *Romanae urbis topographia 1597.*

9.° Fontana, *Contignationes et pontes Nicolai Zabagliae.*

10.° Cancellieri, *De Secretariis veteris basilicae vaticanae*, 1776, III ; plan, coupe, élévation.

11.° Hübsch, *Architecture chrétienne*, pl. IX, a tenté une restauration.

[2] Severano, *Sette chiese*, p. 97. Symmaque : « *Fecit basilicam S. Andreae apostoli apud B. Petrum, ubi fecit tiburium ex argento purissimo et confessionem pens. libras centum et viginti, arcos argenteos tres pens. lib. sexaginta* » (*Liber pontificalis*, éd. Duchesne, t. I, p. 260 ; voir aussi p. 465).

elle ne devait pas offrir grand luxe d'architecture. Il est possible néanmoins que les vantaux d'argent mentionnés dans la vie de Léon IV [1] lui aient été appliqués. L'encadrement de cette porte pouvait se composer de deux colonnes corinthiennes surmontées d'une architrave comme à l'entrée de St.-Jean-Évangéliste au Latran.

Lorsque le seuil était franchi on pénétrait dans l'atrium, cour carrée, entourée de portiques et ornée dans le centre d'un canthare [2]. La distance entre les deux rotondes nous a donné son côté, et l'espacement convenable des colonnes nous en a fait ranger trois sur chaque face. La mosaïque de St.-Vital à Ravenne qui nous montre Théodora sur le point d'entrer à l'église, nous vaut un excellent exemple de ces vases portés sur des colonnes trapues et laissant surgir de multiples jets d'eau dans la conque inférieure. M. de Rossi a retrouvé une inscription attribuée à l'entrée de St.-André ; j'ai supposé qu'elle était tracée sur la frise au dessus de ces colonnes [3] :

Petrus porticum et hanc Sanctorum sorte coronat
Claviger aetherius qui portam pandit in aethram
Janitor aeternae recludens lumina vitae
Omnibus hic geminum digessit dogma per orbem
Quem Deus aeternis ornatum iure triumphis
Arbiter omnipotens ad coeli culmina vexit.

Au V^e^ siècle c'était l'usage d'inscrire ainsi les frises ; on peut s'en assurer au baptistère du Latran, par exemple. Au delà de la phiale, sur la face nord de l'atrium, au milieu, sous l'ombre du portique, s'ouvrait une tribune qui abritait l'autel de s. Martin que Léon III avait revêtu d'argent très pur [4].

[1] *Qui etiam porticum quae S. Andreae cohaeret Ecclesiae, cum cerneretur casura, in melius noviter restauravit. Nam et cameram quae ante portas argenteas jam dictae aulae esse conspicitur, infinito fretus amore, renovans decoravit* (*Lib. pont.*, éd. Duchesne, II, 127, 128).

[2] Dans la vie de Symmaque : *cantharum posuit* (Duchesne, I, p. 262).

[3] *Inscriptiones christianae*, t. II, P. I, p. 257.

[4] *Ad b. Andream investivit altare maiore ex argento purissimo* (*Lib. pontif.*, éd. Duchesne, t. II, p. 18).

La pensée du consécrateur de St.-André était celle de rapprocher son culte de celui de s. Pierre; selon la liturgie de s. Grégoire, Pierre et André étant frères, cette union du sang devait dans la postérité se traduire par l'alliance intime du culte. C'est pour cela qu'on avait choisi pour s. André un sanctuaire très voisin de la vieille basilique, et c'est pour cela aussi qu'on avait voulu les relier par un passage facile. La basilique était à un niveau différent des rotondes; on racheta cette différence par l'établissement de marches qui existaient encore au VIII^e^ siècle, mais qui avaient disparu au XII^e^. Nous les avons distribuées en deux perrons, à cause de St.-Martin qui occupait le centre et du défaut de symétrie où nous serions condamnés en les rejetant d'un seul côté. On se rappelle que les perrons des basiliques étaient parfois couverts, ceux-ci l'étaient sans doute, et produisaient certainement un effet de lumière très heureux en se détachant sur l'ombre du portique [1]. Les pélerins trouvaient au bout une porte latérale qui disparut avec le temps et qui les introduisaient dans St.-Pierre.

Ne nous étonnons pas de voir l'autel de s. Martin élevé sous un portique ouvert et rappelons-nous que dans le narthex du baptistère du Latran îl y avait aux deux extrémités des autels dans les mêmes conditions, de plus que la chapelle voisine de St.-Venance n'était elle-même qu'un portique avec plusieurs arcades. Les portiques donnant accès à plusieurs sanctuaires étaient communs dans l'antiquité chrétienne; au Latran celui nommé *triporticus* desservait à la fois le baptistère et l'oratoire de Ste.-Croix. Ici l'atrium introduisait vers la gauche à Ste.-Pétronille, au milieu à St.-Martin et vers la droite à St.-André. Symmaque avait percé au fond d'une des niches la porte d'entrée de St.-André.

Au centre de cette rotonde la vue s'arrêtait d'abord sur l'ambon qui devait exister dès le V^e^ siècle et que nous voyons

[1] Je dois dire, quoique cela m'étonne, d'après la topographie actuelle, que ces marches semblent ascendantes ou se dirigeant vers St.-André.

refaire par Jean VII au commencement du VIII^e^ [1]. Dans les églises primitives on ne connaissait qu'un ambon placé au milieu, ayant ses marches tournées vers l'entrée et vers le chœur. Les nombreux *pyrgi* de Ravenne en donnent une idée exacte; nous nous sommes inspirés dans notre croquis de celui d'Agnellus.

Des autels avaient été distribués à la place des tombes dans les niches d'alentour. On trouvait d'abord à gauche celui de s. Laurent, puis de s. Vit, de s. Cassien, au centre le principal consacré à s. André [2]; et revenant à droite s. Thomas, s. Apollinaire, s. Sixte (ou Sossius) [3].

L'autel de s. André était le plus magnifique non seulement à cause du patron, mais aussi le plus vénéré pour la précieuse relique, le bras du saint apôtre, que Grégoire le grand y déposa plus tard. Symmaque l'avait surmonté d'un ciborium qui ne pesait pas moins de 120 livres; il avait placé au dessous, à l'ouverture de la confession, trois belles arcades du même métal. Honorius et Grégoire III y avaient ajouté des tables d'argent, Adrien I et Léon III l'avaient restauré, et enfin, après que le ciborium eut été dérobé par les Sarrasins, Léon IV l'avait refait en marbre.

La présence du ciborium indique l'isolement de l'autel qu'il recouvrait, nous l'avons sur notre plan établi supérieur de quelques marches au sol de l'église et dominant la confession pratiquée au dessous.

Nous avons vu qu'à St.-Clément le ciborium portait une inscription sur son épistyle; celle que M. De Rossi a découverte

[1] *Hic fecit in basilica b. Andreae apostoli qui ponitur infra ecclesia b. Petri principis apostolorum ambonem noviter* (*Lib. pont.*, dans Jean VII, éd. Duchesne, I, p. 383).

[2] Sur le plan d'Alfarano il porte encore ce vocable.

[3] Voici la description du VIII^e^ siècle qu'a publiée M. De Rossi, *Inscript.*, II, pag. 224: *intrante (te) in porticum S. Andreae, occurrit tibi in sinistra manu altare S. Laurenti, deinde S. Viti, deinde S. Cassiani, deinde ipsius Andreae in medio rotundae; et sic S. Thomae et sic S. Apollinaris, novissime S. Sixti. Egrediente vero, accipiet sanctus te Martinus, et deducet ad S. Petronellam.*

dans un de nos manuscrits, pouvait avoir la même place à St.-André :

Andreas hic sanctus templi tutabitur aram
Petri germanus qui quondam funera loeti
Horrida perpessus sancta quoque pependit
Dum crucis in patulo suspensus stipite martyr
Ultima mortalis clausit spiracula vitae
Purpureas sumens Xpo regnante coronas [1].

Les perrons qui montaient au chœur et à la confession étaient défendus en avant par des chancels. On doit peut-être les voir dans les *rugae argenteae* qu'y fit faire Léon III, ou bien, s'ils étaient en marbre, en reconnaître un fragment dans un petit marbre du musée de Latran, dont la paléographie convient au V^e^ siècle. Sur ce marbre on pouvait lire, d'après la restitution de M. De Rossi : *Sancto Andreae apostolo.... vir reverendus tituli.... presbyter* [2]. Il existe sur les anciens chancels de Nole des inscriptions de ce genre sur leur traverse de marbre.

Les souverains pontifes avaient voulu surtout entourer l'autel et le ciborium de la plus grande magnificence. Grégoire III avait commandé une statue de s. André en or [3] enrichie de pierreries. Le Livre pontifical mentionne ce présent en même temps que ceux dont il enrichit la confession et semble indiquer qu'il était destiné à l'autel ; comme nous ne pouvons le supposer sur l'autel lui-même, on doit croire que cette figure ornait le dessus du ciborium, où il était d'usage d'élever des statues. Un peu plus tard Léon III y suspendit au dessus de l'autel un *regnum* d'or rehaussé de pierreries, puis douze canthares et douze lampes en

[1] De Rossi, *Inscript.*, II, P. I, pag. 257.

[2] *Bullettino d'arch. crist.*, 1877, pag. 11.

[3] *Et cameram S. Andreae apostoli ad S. Petrum apostolum, quam depinxit ; et fecit in eadem basilica imaginem auream in gemmis b. Andreae apostoli pens. lib. octo ; et intro confessionem vestivit argento quod deauravit auro purissimo* (*Liber pont.*, éd. Duchesne, I, p. 419).

l'honneur du nombre des apôtres. Ces lampes étaient des *canistra* [1], c'est à dire une sorte de corbeilles en métal dans lesquelles on plaçait les godets de verre.

Léon IV, obligé de rétablir les trésors pillés par les Sarrasins, avait refait l'autel en marbre ; il y suspendit au milieu un calice d'argent et remplaça les canistra par de petites couronnes qui étaient aussi au nombre de douze.

Le mobilier que nous venons de décrire fut la principale dépense dans l'appropriation de la rotonde funéraire en église, il ne fut pas toutefois la seule ; on laissa sans doute, comme à Ste.-Constance, subsister la majestueuse décoration en mosaïque et en marbre de l'édifice primitif, mais on ajouta des mosaïques et des inscriptions d'un caractère plus spécial. Il est dit notamment que Grégoire III couvrit de mosaïques la voûte du berceau qui surmontait l'autel, s'il est permis de traduire ainsi les mots du livre pontifical: *cameram S. Andreae apostoli ... quam depinxit.*

Symmaque avait aussi composé cette inscription, qui dut être exécutée en mosaïques :

Templa micant, plus compta fide quam luce metalli,
Constructumque nitet lege Tonantis opus.
Concordes quos regna tenens caelestia semper
Junxit ac in terris una domus fidei ;
Quam tamen antistes sancti confessor honoris
Et meritis voluit nobilitare suis.
Symmache quapropter vivax jam fama per aevum
Narrabit titulis amplificata piis [2].

Comme on avait oublié les tombes théodosiennes, le vocable de St.-André s'effaça à son tour sous celui de S.-Maria-della-

[1] De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, 1890, pag. 105.

[2] De Rossi, *Inscript. christ.*, t. II, p. 246 ; Duchesne, *Liber pont.*, t. I, p. 265.

Febbre, et dans l'affectation de la rotonde à l'usage d'une sacristie. Tout disparut enfin en 1776, dans la construction de la sacristie actuelle entreprise par Pie VI.

Mais les gloires vaticanes de s. André ne devaient pas s'évanouir avec l'oubli de son vieux sanctuaire. La translation de son chef à St.-Pierre (1460) y réveilla la ferveur pour son culte; elle inspira les artistes de la renaissance en son honneur, elle marqua la nouvelle basilique de magnifiques monuments, et lui assure encore une mémoire perpétuelle dans ses murs renouvelés [1].

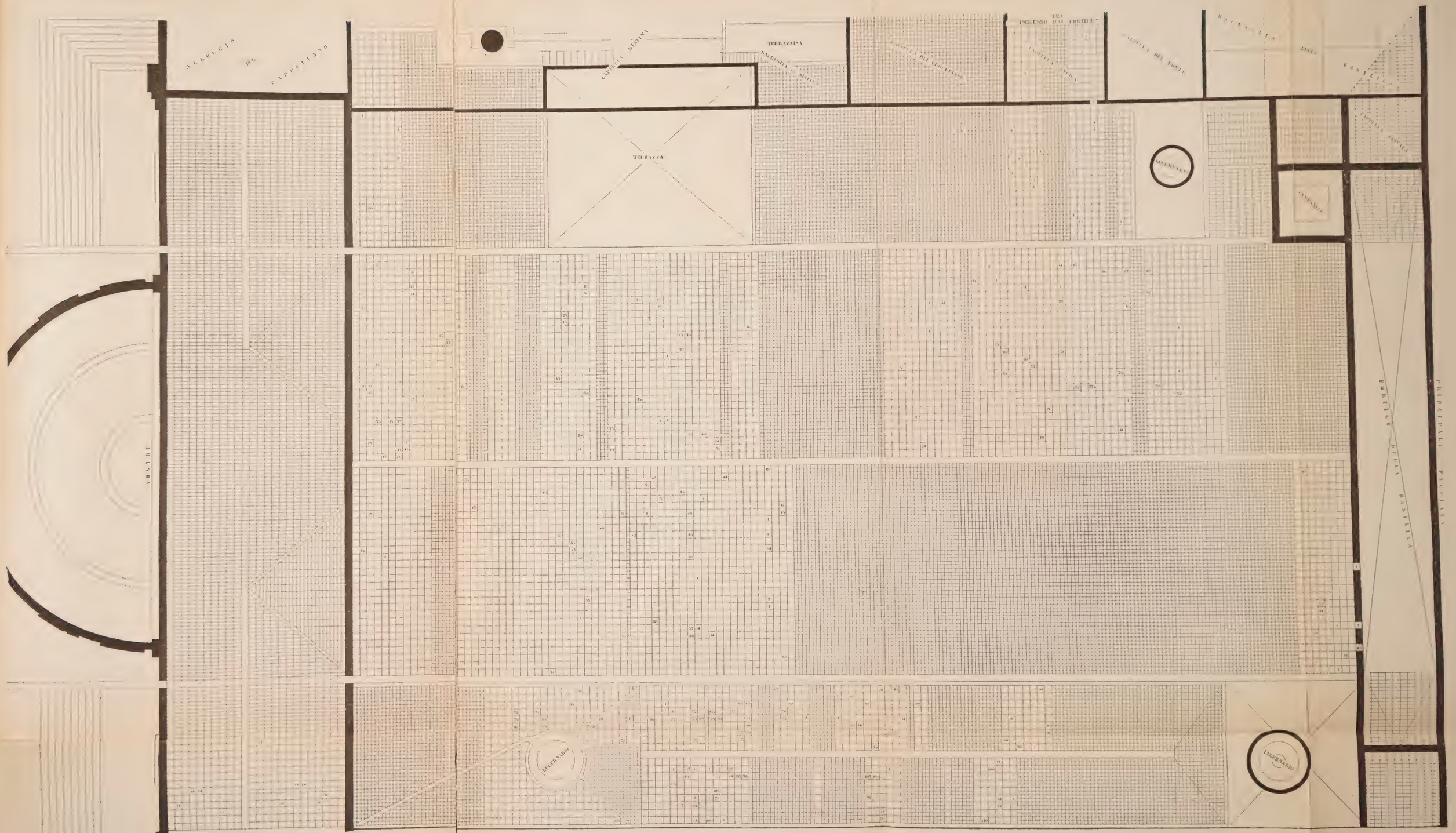
GEORGES ROHAULT DE FLEURY.

[1] Voici la légende du plan (planche VI):

1. *Porticus quae cohaeret ecclesiae.* — *Atrium.* — Canthare.
2. *Portae argenteae.*
3. St.-Martin. — Abside. — Autel d'argent.
4. Escaliers conduisant à St.-Pierre.
5. Entrée de St.-André.
6. Autel de s. Laurent.
7. » s. Vit.
8. » s. Cassien.
9. » s. André. — Autel. — *Ciborium.* — Chancels d'argent.
10. » s. Thomas.
11. » s. Apollinaire.
12. » s. Sixte ou Sossius.
13. Entrée de Ste-Pétronille.
14. Mur méridional de l'ancien St-Pierre.
15. Ambon.

INVENTARIO DEI SIGILLI IMPRESSI SULLE TEGOLE DEL TETTO DI S. MARIA MAGGIORE

In una visita da me fatta a Ravenna, or sono quattordici anni, nell' entrare in S. Apollinare Nuovo, osservai che, risarcendosi il tetto della basilica, venivano tolte le tegole antiche bipedali per sostituirvene delle nuove. Non credendo ai miei occhi, domandai se le tegole rimosse dal tetto sarebbero state poi ricollocate al loro posto, e mi fu risposto che si sostituivano con materiale moderno. Le antiche tegole erano tanto bene conservate da digradare quelle che venivano poste in loro vece con dispendio inutile e con grave danno della storia. Il mal vezzo di guastare i monumenti, o per ignoranza o a scopo di promuovere lavori, abusando della buona fede degli amministratori e dei proprietari, non è dunque soltanto del tempo passato, poichè ai giorni nostri si è fatto e si fa lo stesso e peggio. E, per parlare soltanto di Roma, come si sono demoliti ponti che da secoli e secoli resistevano all'urto delle piene, col pretesto di allinearne la sezione, così anche tuttora si tolgono dalle basiliche gli antichi embrici solidissimi, per sostituirli con tegole di pochissima durata. Ad impedire, per quanto è possibile, il proseguimento di siffatti vandalismi, avendo trascritto i sigilli doliari che sono sopra i tetti delle basiliche della nostra città, mi son proposto di pubblicarli; sia per far conoscere bolli ancora non registrati nelle raccolte epigrafiche, sia per favorire la conservazione di cotesti embrici con un inventario che rendo di pubblica ragione: perchè, conosciutone il pregio e l' interesse, chi ha l' amministrazione degli edifici ne prenda quella cura che si richiede.



TETTO DI S. MARIA MAGGIORE

Poichè nessuna ragione può mai consigliare a togliere dal loro posto le tegole che fanno parte della storia di un monumento, e, colle epigrafi sopra di esse impresse, aiutano a narrarne le vicende: neppure il pretesto di conservarle meglio o permetterne lo studio. E su tal proposito, avendo io domandato ad un amico di Ravenna in qual raccolta fossero conservati i tegoloni di S. Apollinare Nuovo, mi ebbi la seguente risposta: « I tegoloni antichi, tolti dal tetto di S. Apollinare, furono depositati nel locale di S. Chiara (oggi Cavallenzia), dove molti ne rimasero dopo il lavoro di S. Maria in Porto (pare si accenni ad altre distrazioni e ad altri danni). Se vi siano ancora o siano stati venduti, non saprei dirlo. Le dimensioni dei tegoloni erano di cm. 60 di lunghezza e 40 di larghezza media: è difficile oggi, dopo la morte del capo-mastro, aver notizia di questo negozio ». Il mio amico prosegue dicendo come anche moltissime tegole antiche di S. Apollinare in Classe « furono tolte e se ne fece tale scempio, che alcune furono adoperate per coprire un porticato, altre finirono per costruire un muro, nel fondo di un tal . . . . . Tutte furono sostituite con tegole nuove e di pessima qualità ».

Nelle raccolte dei bolli doliari e nelle opere e nei trattati di archeologia, giammai venne in capo ad alcuno di far cenno dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore; nè il Bianchini, nè il de Rossi che in modo speciale hanno studiato quell'insigne monumento, nè verun altro archeologo seppero di cotali bolli.

Appartenendo io alla basilica liberiana da molti anni, ebbi agio di trascriverli già da molto tempo e da dieci anni volli metterne a parte il ch. prof. E. Stevenson ed il collega Monsig. Francesco Santovetti. Questi mi spronarono a pubblicarli, il che oggi soltanto ho potuto fare, per le molteplici occupazioni che tanto tempo tolgono ai miei studi.

Innanzi di dare per esteso l'elenco dei sigilli doliari rinve-

nuti sulle tegole del tetto della basilica, mi sembra conveniente manifestare quelle ragioni che mi hanno spinto ad adottare nella classificazione un ordine tutto materiale ed interamente diverso da quello tenuto nelle principali sillogi d'iscrizioni doliari, come quella dell'illustre Gaetano Marini e del Dressel. Quest'ultimo, nel vol. XV del *Corpus Inscriptionum latinarum*, ha diviso cronologicamente i sigilli in due grandi categorie: anteriori e contemporanei o posteriori a Diocleziano; quindi gli uni e gli altri ha riuniti in gruppi secondo le figuline che dispone in ordine alfabetico. Nei bolli delle singole figuline però ha tenuto conto, fin dove poteva, della cronologia ed ai più antichi ha dato il primo posto.

Da questa classificazione, tenuta dal Dressel, aveva divisato dapprima di trarre le basi cronologiche per disporre i bolli di S. Maria Maggiore in ordine almeno approssimativo di età. In questo modo avrei fornito il mezzo per ravvisare con ogni facilità quante tegole, dai tempi più antichi dell'impero fino al medio evo ed al rinascimento, erano state adoperate o a comporre o a restaurare la copertura della basilica. E veramente questo ordine sembra il migliore, come quello che più risponde ad un fine scientifico. Progredendo però innanzi nello studio dei sigilli trovati, mi convenne cambiar disegno.

Risolvetti pertanto di pubblicare i sigilli con ordine progressivo, così alla mano, come si trovano sulle tegole del tetto, e dando loro il numero corrispondente ai numeri già segnati sulla pianta del tetto stesso che feci rilevare colla maggior cura. Quest'ordine dato ai bolli mi sembra il più conveniente in un inventario; e in tal modo resterà facile il rintracciare sul posto le tegole da me pubblicate; così pure, se alcuna tegola fosse tolta dal posto, si saprà ove prima giaceva [1]. Indicherò pure, quando

[1] Nell'attuale ripulitura e riattamento del tetto fu tolta una sola tegola segnata dalla rosetta, di cui appresso, perchè rotta, ed altra sfondata, ma senza sigillo. Queste due, ora mancanti, ho segnate ove stavano.

ciò sia possibile, l' età dell' iscrizione, seguendo in particolare quella divisione dei sigilli in anteriori e contemporanei o posteriori a Diocleziano tenuta dal Dressel, poichè pure a me sembra che, dopo la lunga sosta che prima dei tempi dioclezianei avvenne nella fabbricazione dei mattoni e delle tegole, l'epigrafia doliare avesse a subire un profondo mutamento. Avverto poi che sono antiche non solamente le tegole sigillate, ma ancora un numero molto maggiore di tegole non sigillate, e nella proporzione approssimativa che indicherò appresso. Finalmente non mancherò di dare dopo il catalogo un qualche speciale comento che sarà utile alla storia della nostra basilica. Il numero d' ordine dei sigilli che seguono corrisponde, come si è detto, al numero progressivo che ho collocato sulla pianta del tetto [1].

Diam. vero 0,08.

1. Navata grande e navatelle (66 esemplari):

○ ΧΜΓ ΚΑCCIOY·

Porta nel centro il monogramma di Cristo. Lettere incavate. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* 1870, p. 7-32, tav. III, 2: *Corpus Inscr. Lat.* XV, n. 2415. L' unico esemplare conosciuto finora era quello scoperto nelle rovine dell' *Emporium*, mutilo

[1] V. la tav. VII-IX. I bolli non registratati nel vol. XV del *Corpus* sono contrassegnati da un asterisco.

in alcune lettere, oggi serbato nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. È stato pubblicato in facsimile esattamente dal De Rossi (l. c.), I 66 esemplari interissimi che ci ha restituito il tetto di S. Maria Maggiore sono di una importanza straordinaria per chiarire la origine del bollo, creduto straniero a Roma, e per la storia della basilica. Tratterò l'argomento alla fine del presente inventario.

2. Navata grande e navatella sinistra (4 es.):

○ Bollo anepigrafo, con rosetta ornamentale.

3. Navata grande e navatella sinistra (3 es.):

○ L MALLI ANTIGONI
(corona con ramo di palma)

Attribuito al secolo incirca I. *Corp.* 1262.

4. Navatella sinistra (1 es.):

○ OFF S R F DOM ⊕
⊕

Del periodo contemporaneo o posteriore a Diocleziano. *C.* 1569 *a.*

5. Navata grande e navatella sinistra (3 es.):

▭ + REC̄ DN̄ THEODE
RICO FELIX ROMA

Marini 154; *C.* 1669.

6*. Navata grande e navatella sinistra (2 es.):

▭ + REG̅ D̄N THEODE
RICO BONO ROME

Le tegole intere dove è impresso questo bollo ne hanno un altro dove leggesi (Marini, 156; *C.* 1664):

DE OFFICINA
IVSTI

la nostra tegola, benchè interissima, non presenta traccia di questo secondo sigillo.

7*. Navata grande e navatella sinistra (2 es.):

○ ///SATRINI · COMMVNIS
//OFFICNS · MRCI/////

Nel *C. I. L.* non si trova questo bollo, ma uno simile, dove il nome di Satrinio Commune è scritto con nessi e si legge EX FIGLINIS in luogo di (*ex*) OFFICNS. Lettere rilevate. Età in circa di Vespasiano. Cf. M. 1267; *C.* 306; *Notizie degli scavi*, 1895, p. 395 *c*.

8. Navata grande e navatella sinistra (2 es.):

◔ DE FIG CAES N A T FLAVIO
CORINTHO

Il Cesare qui ricordato è Adriano. M. 272; *C.* 710 *b*.

9. Navatella sinistra (1 es.):

◔ L · AQVI · FAVSTI
DOLIA

Età di Traiano o di Adriano. *C.* 828.

10. Navatella sinistra (1 es.):

◔ OPVS · DOL · EX · FIG · PONTICVLAN
DOMIN · NOSTROR ·
(stella o sole in mezzo alle corna della luna)

M. 212; *C.* 405. Età di Settimio Severo.

11. Navatella sinistra (1 es.):

↺ OPVS·FIGLIN·DOLIAR·EX PR·CAE N̄·OF
C · CALPETANI · PANNYCI
(uccello)

Il Cesare qui nominato è forse M. Aurelio o Lucio Vero *C.* 746.

12. Navata grande e navatella sinistra (6 es.):

Diam. vero 0,112

Eugenio IV (1431-47). Il centro è attraversato da una barra, insegna gentilizia del pontefice. L'esemplare conosciuto dal Marini (pref. p. 5) è incompleto.

13.* Navata grande (13 es.):

○ ITAИODAXƎ

Delle figline col nome di Donato sono noti varii bolli (*C.* 1505, 1506, 2205), ma dissimili da questo, che è certo di età tarda (cf. *C.* 1686 e qui sotto). Nel centro anzi parmi che sia impressa la croce monogrammatica ☧, di che però non posso assicurarmi attesa la rozzezza di quel segno. Lettere incavate.

14. Navata grande e navatella destra (20 es.):

EX DOMITIANI

Del periodo contemporaneo o posteriore a Diocleziano *C.* 1686 (cf. sopra).

15*. Navata grande (2 es.):

EX · PRAE · DOMIT · LVCILLE
FIG · CAL LIBERAL
(pigna con foglie)

Due sono le Domizie Lucille, la maggiore e la minore. Molte tegole ha il *Corpus* col nome delle due Lucille; fra gli altri sigilli, v' ha il n. 1092 noto da un esemplare mutilo. Il nostro è intero e molto probabilmente è identico al bollo che ha il numero citato e che perciò sarà da completare a tenore di quello che è qui divulgato. I due esemplari sono assai consunti; nè sono sicuro se nella seconda lettera si debba leggere CAL o CL. Cf. *C.* 559.

16. Navata grande (1 es.):

COSS AMB SVLP

Il Marini (n. 237, 1299, 1281) ritiene che si debba leggere: *Cossiorum Ambusti et Sulpiciani.* Il Dressel *C. I. L.* (583 *a, b*) legge: *Cossini (o Cossoni, Cossuti) . . . . sulpiciana.* Età d'Adriano. È bello. Forse differisce il nostro da quello riportato dal *C.* 583, *a,* perchè non ha il punto, la foglia e la palmetta, o almeno questi segni oggi non si scorgono.

17. Navata grande (1 es.):

Palmetta in rilievo senza iscrizione.

18. Navata grande (1 es.):

Specie di gratella anepigrafa.

19. Navata grande e navatelle (5 es.):

+ REG D N THEODE
+ RICO BONO ROME

C. 1665 *b.*

20*. Navata grande e navatella destra (3 es.):

(REG DN THEOD(E?)) ///
RICO BONO ROME ///

Varietà del noto bollo di Teodorico, che non trovo pubblicata nel *C. I. L.* Fu impresso con matrice che invece di avere le lettere a rovescio le ebbe per dritto. Si rovesci e si troverà similissimo ai bolli editi nel *C.* ai numeri 1664 e 1665 *a*, colla sola differenza che la lineetta di abbreviazione sembra cadere soltanto sulla lettera D; la croce o le croci iniziali sono incerte per essere il sigillo male impresso.

21. Navata grande (1 es.):

OPVS · FIG · FORTVNATI
DOMT · LVCIL
(disco)

È dell'a. 120 circa. M. 51; *C.* 1019, a.

22. Navata grande (2 es.):

OPVS DOLIARE · EX · PRAEDIS · D · N EX C
ONDVC · PVBLICIÆS · QVINTIN ·
(cavallo in corsa)

Età di Commodo. M. 211; *C.* 761.

22bis. Navata grande (2 es.).

OPVS · D · EX · FIGL · PONTI
CLIANIS · PRED · CAES
(protome del minotauro)

M. 266; *C.* 403, Età di Commodo.

23. Navata grande (1 es.):

○ EX PRAED AVGG NN ///
////////////////////

Troppo mutilo per poterlo identificare.

24. Navata grande (2 es.):

↻ OPVS DOL DE PRAED AVGG NN EX
FIGL VET CAECIL AMANDA
(Vittoria con cornucopia nella s. e palma nella d.)

M. 245; *C.* 195. Età di Severo.

25. Navata grande (1 es.):

↻ TESSERA DOLIAR EX FIGL
DOMITIAN MAIORI
(cane)

C. 170. Età di M. Aurelio. È singolare la parola *tessera* che per l'unica volta si adopera in questa tegola per disteso, ed abbreviata nei numeri 184, 185 del *Corpus*. Il Dressel nota « *tessera doliaris quod in hoc tantum sigillo occurrit idem est ac tegula doliaris vel opus doliare* » (ivi n. 170). Sarei però disposto a mantenere qui il vero suo suo significato alla voce *tessera,* che vale segno o contrassegno. L'interpretazione del Dressel può tuttavia sostenersi.

26. Navata grande (2 es.):

○ M · V · POLITICI
(palma)

È della metà incirca del sec. II. M. 1351; *C.* 1483.

27. Navata grande e navatelle (3 es.):

○ OF S OF DOM DECEMB

(due circoli concentrici ad un punto,
ovvero circoli come sopra attraversati dai raggi di una stella)

M. 1224; *C.* 1578. Del periodo contemporaneo o posteriore a Diocleziano.

28. Navata grande (1 es.):

EX · F · C · SEPPTIMI · AVG · OPV ·

Il Marini (n. 145) non crede spetti all' imperatore Severo che non ebbe il prenome di Caio, bensì quello di Lucio, nè si disse Settimio senza l'aggiunto del cognome Severo: quindi stima doversi leggere *Caii Septimii Augustalis, Auguris, Augurini, Augendi* ecc. — Età di Adriano o di Antonino Pio. *C.* 1428.

29. Navata grande (1 es.):

▭ C · ИAE . AƧ

Lettere di forma notevolmente antica. M. 1065; *C.* 1323 ***c***; si legga *C. Nae*[*vii*] *As*[*clepiadis*] o *As*[*clepiodotis*] o *As*[*clepii*].

30. Navata grande (3 es.):

▭ SEX · ANNI
APRODISI

Le lettere PR sono unite da un tratto (nesso di PHR). M. 1277; *C.* 795 *a*. Secolo I.

31. Navata grande (2 es.):

EX FIG CAES N̄ C CAE MNESTERI
KANO ET CAMERIN
C̄O̅S̄

È incerto l'anno del consolato di Cano e Camerino; ma poichè è sicuro che nel 138, vivente Adriano, tennero il consolato Nigro e Camerino, e viveva pure allora C. Calpetano Mnestere e lavorava nei predii e nelle fornaci di Cesare, cioè di Adriano (v. Marini, n. 21, 262, 271), il Marini è assai propenso a credere che questo sigillo sia del medesimo anno 138; e che « a Nigro che teneva il primo posto sopra del suo collega fosse « suffetto Cano, ovvero che questi due cognomi, di significazione « tanto contraria, fossero della medesima persona ». *Magno* in vece di *Nigro* leggesi nel Libro Pontificale, nella vita di papa Igino (cf. Klein, *Fasti consulares*, p. 67). M. 528; *C.* 707.

32*. Navata grande e navatelle (3 es.):

Diam. vero 0,09

Rozzo monogramma in rilievo entro un incavo di forma più ovale che rotonda. Leggo senza dubbio *Hadriani*. Meno certo è se questo bollo abbia ad attribuirsi al pontefice Adriano I (a. 771-795), ma io sarei assai propenso a crederlo, per la somiglianza che ha con quello dell'arco di S. Pudenziana; la sigla offre anche tutti gli elementi della parola *papae*. Del resto il sistema di bollare le tegole sia in metallo sia in terracotta, anche nel secolo VIII non era andato interamente in disuso (v. Stevenson,

Note sur les tuiles de plomb de la basilique de S. Marc nelle *Mélanges de l'École Fr. de Rome*, VIII, p. 443; Marini, p. 5).

33. Navata grande (1 es.):

VALER NICE EX PR PL · AVG OP · D
PÆTIN ET APRON
SOↃ

M. 391; *C.* 692. È dell'a. 123.

34*. Navata grande (1 es.):

SVAV//////

Ottima paleografia dei buoni tempi. Dopo *Suav* è il posto per circa quattro lettere.

35*. Navata grande (11 es.):

EX OF
DIGNI
TOSI

In tre righe entro un tondo; brutte lettere incavate. — L' officina di Dignitoso comparisce per la prima volta.

36. Navata grande (1 es.):

PRI
ATAV

l. *Privata (officina)*. Spetta al periodo da Diocleziano in poi. M. 1159. *C.* 1546.

37. Navata grande (1 es.):

FVNDVM SILIANI SERVILI PROCE
SSI PRAEDIA CENTVRION

M. 1284; *C.* 142. Risale alla fine circa del sec. II.

38. Navata grande (1 es.):

▭ PRIMIGENI
DOMTIOR S

La G ha la forma di una C con l'apice superiore abbassato e l'inferiore prolungato orizzontalmente verso il lato sinistro. An. 60-93. M. 1152; *C.* 1000 *h.*

39. Navata grande (1 es.):

▭ L · TARQVITI

Lettere molto antiche. M. 1325; *C.* 1464 *a*,

40. Navata grande (1 es.):

▭ TER · PH
PVP SVLP

È delle figuline Sulpiciane. Il Dressel *C.* 590, lo ha conosciuto soltanto da una copia del Borghesi, e non ne indica la forma che in questo esemplare è rettangolare. Spetta all'età in circa di Adriano.

41. Navata grande e navatelle a destra (2 es.):

○ VINICI · SA_VIAN ·
SVL

Vari *Vinicii* troviamo nei sigilli doliari; questo, delle figuline sulpiciane, è dell'età in circa di Adriano. M. 1394; *C.* 595. *a.*

41bis. Navata grande e navatella destra (3 es.).

O D EX · PR LVCILLAE · VERI
FEC · MERC CL · QVIN

M. 94; *C.* 1078. Nel centro è un segno di significato incerto di cui nel *C.* (l. c.) è l'esatto facsimile. Spetta alla metà del secondo secolo.

42*. Navata grande (1 es.):

I X D

Rozzissimo bollo con lettere in rilievo entro un fondo elissoide. Se appartiene, come ne ha tutta l'apparenza, a tarda età leggerei volentieri I[*n*] N[*omine*] D[*ei*], (cfr. il n. 58), ma la lettera del mezzo sembra certamente una X o un segno di forma consimile, nel qual caso non so se possa proporsi la interpretazione: I[*esus*] X[*ristus*] D[*ominus*].

43. Navata grande (1 es.):

DOL C · IVLI FORTVNATI
EX · F CÆS · N

Età di Adriano (117-138). M. 273 (poco accuratamente). *C.* 711.

44. Navata grande (1 es.):

OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND E APRIL
(vaso e due animali in piedi)

Età di Settimio Severo. M. 195; *C.* 626.

45*. Navata grande (2 es.):

HORTENSI · PAVL ·
· LINI ·

Lettere a rilievo piuttosto trascurate. Ignoto al Marini è non registrato nel *C.* Sono però conosciute le tegole uscite dai predii di Ortensio Paullino *clarissimus vir* (*C.* 415 e segg.), che sono del principio del secondo secolo.

46*. Navata grande (1 es.):

ST M R · FOR ////////
/////////////////

Non trovo questo bollo nella raccolta del Marini e nel *C.* Sembra però certo appartenere alla medesima officina che sigillò tegole col bollo: *Stati Marci Fortunati* (*C.* 1275; cf. *Not. d. scavi*, 1895, p. 395 *e*); età di Vespasiano.

47. Navata grande (1 es.):

OP DOL · EX PR AVGG · NN · FIG GEN
IANAS · L · LANI · FESTI
(leone)

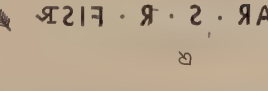
Età di Settimio Severo. M. 239; *C.* 238.

48. Navata grande (3 es.):

OPVS DOLIARE EX PREDIS DOMI
NICIS EX · FIGL · VARIANIS
(Silvano con falce e ramo)

M. 282; *C.* 675. Fine del II secolo o principio del III.

49. Navata grande (1 es.):



Of[*ficina*] *Mar*[*ciana*] *s*[*ummae*] *r*[*ei*] *fis*[*ci*] *Pu...* o *Ru...* o *Tru...* La ꟻ di *of* ha nel basso un'asta orizzontale che si pro-

lunga a destra. — Spetta al periodo corso da Diocleziano in poi. *C.* 1613.

50. Navata grande e navatella destra (4 es.):

○ OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(Marte con scudo ed asta)

M. 109; *C.* 408 *a*. Sembra dei tempi di Caracalla.

51. Navata grande e navatella destra (3 es,):

⌓ VICCIANIS
TONNEI DE FIGLIN

Le lettere ANI della prima riga sono in nesso. M. 1341; *C.* 659 *a*. Metà circa del primo secolo.

52. Navata e navatella destra (2 es.):

⌓ SINAIOOIA
TONNEI · DE · FIGLIN

Le lettere ANI della prima riga sono in nesso, come nel numero precedente, ma a rovescio. *C.* 659 *b*. Circa la metà del primo secolo.

53. Navata grande (2 es.):

▭ IVLIAE ☿
TRYPHOSAE

È impresso, pare, con sigillo di bronzo; spetta al principio forse del secolo II. M. 945. *C.* 1223.

54. Navata grande (1 es.):

↻ EX PR FAVSTINAE AVG EX FIG PONT
OPVS DOL AELI ASCLEPI
(serpente a destra)

Età di M. Aurelio. M. 121; *C.* 398 *b.*

55. Navata grande (1 es.):

○ OPVS DOL · DE PRED · AVG N
EX FIGVLINAS VETERES
(Fortuna con cornucopia)

Età di Commodo o di Settimio Severo. *C.* 190 *b.*

56. Navata grande (1 es.):

↻ OP · DOL · EX PR AVGG NN FIG OCE
AN MIN · TRAVIO FELICE
(Protome di Minerva o di Roma galeata a destra, dinanzi un giavellotto)

Età di Settimio Severo. M. 238 imperfettamente. *C.* 383.

57. Navata grande e navatella destra (2 es.):

○ OF S OF DOM MERCAT

Spetta al periodo da Diocleziano in poi. *C.* 1579 *a.* Nel mezzo è un cerchio con punti nell' interno disposti concentricamente.

58. Navata grande (1 es.):

▭ + IN NOMI
NE DEI

Secolo sesto. De Rossi, *Bull. Arch. Cr.* 1869, p. 94, 1870, p. 16; M. 934; *C.* 1726.

59. Navata grande (2 es.):

O DOL EX PR L MAN THEOCRIT VL ANIC F
SERVIANO III COS
(corona)

Anno 134. In questi esemplari non compariscono le interpunzioni, che si hanno in quelli citati nel *C.* 1263.

60. Navata grande (2 es.):

TI CLAVDI SECVNDI · EX · PR ·
LVCILLAE VERI
(vaso ansato)

An. 145-155. M. 99; *C.* 1081.

61. Navata grande (1 es.):

APRONIANO ET· PAETIN
MEMMI SCEPTI
COS

Anno 123. M. 385; *C.* 1299.

62. Navatella destra (1 es.):

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
(due cerchi concentrici tagliati dai raggi di una stella)

Età di Settimio Severo. M. 185; *C.* 371 *a*.

63. Navatella destra (2 es.):

TI SERVILI GELOTIS

È di buona età, forse dei tempi di Adriano. M. 1288; *C.* 51.

64. Navatella destra (1 es.):

EX FIG DOM MAIO DOMINOR $\overline{NN}$
(tridente con delfino avvolto)

Età di di Commodo o di Settimio Severo. M. 249; *C.* 165.

65. Navatella destra (4 es.):

OP DOL · EXR AVG N FIGLIN
DOMITIANA MAIOR
(pigna)

Età di di Commodo o di Settimio Severo. M. 174; *C.* 164.

66. Navatella destra (2 es.):

AVGVST · N · OP · DOL · EX · PR · DOM
FOR DOMITIANARV FIG ·
(aquila con le ali aperte, che guarda a s.)

Età di Commodo o di Severo. *C.* 157.

67. Navatella destra (1 es.).

Bollo circolare di buona età, ma così consunto che non ho potuto trovare una lettura certa.

68*. Navatella destra (1 es.):

ASINIAFMARCELLIFL
PR

Bello e ben conservato, della metà circa del secolo II. Il Dressel ne ha conosciuto un esemplare mutilo, *C.* 859.

69. Navatella destra (1 es.):

OP · DO · CL · QQ · ET · L · MART
EX · PR · DOM · LVC

M. 54; *C.* 1079. Fra gli anni 134 e 155.

70. Navatella destra (1 es.):

↻ DOL · EX · PRÆD · CAESA · N̄ ·
C AQVILI APRILIS
(pigna fra due palmette)

I due primi A e l'ultimo hanno in punta un apice volto a destra. Circa gli an. 123-125. M. 259; *C.* 361.

71. Navatella destra (1 es.):

↻ OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEAN
IS MINORIBVS PRAEDIS D N̄ AVG
(protome di Minerva galeata)

Età di Settimio Severo. M. 221; *C.* 381.

72*. Navatella destra (2 es.):

▭ SEXT · ANNI

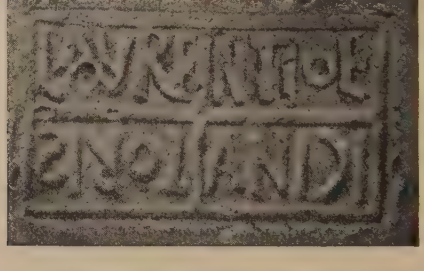
Lettere rilevate di buona età. Non esiste nella raccolta del Marini e nel *C.*

73. Navatella destra (1 es.):

○ OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT L AELIO PHIDELE
(aquila)

Età di Settimio Severo. M. 241 (imperfet.); *C.* 625.

74. Navatella destra (1 es.):



0,095 × 0,054

Il M. 972, la dà imperfetta, ed osserva che questo sigillo è unico, per essere opera dei bassi tempi, disposto all'antichissima

maniera bustrofeda, non certamente per desiderio d' imitarla, ma per imperizia dell' artefice. *C.* 1697. Si legga: LAVRENTI OFICINATORIS.

75. Navatella destra (2 es.):

OP DOL EX PR AVG N FIG FAOR
CALVENT MAXIMAE
(Ercole con la clava e la pelle leonina)

Marini, 182; *C.* 214. Età di Settimio Severo.

76. Navatella destra (1 es.):

FELICIS M PVBLICI
DOLIARE

C. 639. Principio del secondo secolo.

77. Navatella destra (2 es.):

OPVS · DOLIARE · EX PRED
DOMINI · N · AVG
(cane)

M. 214; *C.* 762 *a*. Dei tempi di Commodo o di Settimio Severo.

78. Navatella destra (1 es.):

TI · CL · ⊰OS · SVL ·

C. 581. Età di Adriano. È molto corroso.

79. Navatella destra (3 es.):

OP DOLIA EX PR FAVSTINAE
AVG TI CL SECVNDI
(vaso ansato)

Le A, meno la terza, hanno l'apice come al n. 70. M. 113; *C.* 728. Faustina sembra essere la moglie di M. Aurelio.

80*. Navatella destra (1 es.):

Nel *C.* 826 si ha il bollo seguente: APPI BRADVAE, ed il Dressel lo dice non bello, ma forse antico. Cf. Appio Annio Bradua console dell'anno 160. Il nostro sigillo è con lettere incavate.

81. Navatella destra (1 es.);

OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEA
NIS MAIORIS AVG N
(toro)

Sembra dell'età di Settimio Severo. M. 202; *C.* 372.

82. Navatella destra (1 es.):

Graziosissimo motivo di ornato senza iscrizione.

83. Navatella destra (2 es.):

OP · DOL · EX · PR · AVG N · FIG
PVBLILIANAS ·
(clava)

M. 190; *C.* 426. Età di Settimio Severo.

84. Navatella destra (1 es.):

Specie di reticolato senza iscrizione (diverso dal N. 18)

85. Navatella destra (1 es.):

APELLES · STERTINIAE
BASSVLLAE · SER
(protome galeata)

Metà del sec. II. *C.* 2202.

86. Navatella destra (1 es.):

C · OPPI FELICIS
(barchetta)

M. 1091; *C.* 1341 *b*; metà del sec. II.

87. Navatella destra (1 es.):

HOREIS · POSTVMIANIS
CAESARIS · N ·
A

Età di Adriano. M. 279; *C.* 4.

88. Navatella destra (1 es.):

EX · PR · TERENTI · IVLIANI
VIBIA · PROCILL

Metà del sec. II. *C.* 1468.

89. Navatella destra (1 es.):

EX · PR · DOMITIAE LVCILLAE EX · FIG · DOMIT
MINORIB OP · DOL · AELI · ALE
XANDRI
(palmetta)

M. 72; *C.* 171. Spetta all'anno 138 incirca.

90. Navatella destra (2 es.):

OP · D · EX · PR · AVG · N · FL · DOMITI
ANAS · MAIORES ·
(pigna)

M. 177; *C.* 163. Età in circa di Settimio Severo.

91. Navatella destra (2 es.):

EX PRAEDIS DOMINI NO
STRI AVGVSTI
(aquila ad ali spiegate, e corona nel rostro)

M. 215; *C.* 764. Fine del sec. II.

92*. Navàtella destra (1 es.):

APRONIAN ET PAETIN COS
EX ////YRI · SAL

An. 123. La seconda riga è di lettura assai incerta, perchè il bollo è consumato. Il Dressel, cui ho mandato un calco del medesimo, propone la lezione sopra riportata. Può essere anche EX/////////APRI ////. Nel qual caso si può supplire: EX [*figlinis Quinti Flavii*] APRI[*lis*], v. Marini al n. 52. Ad ogni modo il sigillo è nuovo.

93. Navatella destra (1 es.):

AITIMOD ƎO Я S ƎO

La Ǝ in ambedue i luoghi ha l'asta superiore volta in alto. M. 1208; *C.* 1570 *a*.

94. Navatella destra (1 es.):

TÆƮ · Q_ARTCV
LEI PAEƮ SER

Impresso, pare, con sigillo di bronzo. *C.* 844. Di buona età.

95. Navatella destra (1 es.):

EX PRE · FAV · OPVS · DOLIARE
A CALPETANI VERNA
(palma)

Età di Commodo. M. 118; *C.* 221.

96. Navatella destra (2 es.):

▭ RVFI · SVL

Età di Adriano. *C.* 599 *b*. Lettere rilevate.

97. Navatella destra (1 es.):

○ OF ƨ P OF DOM

Del periodo da Diocleziano in poi. *C.* 1574 *b*.

98. Navatella destra (1 es.):

☋ EX F ASIN QVAD O D C NVN FORT
SEVERO E STLOGA
COS

M. 498; *C.* 860. Anno 141.

99. Navatella destra (1 es.):

☋ OP DOL EX PRAED AVG N̄ FIG
LIN PONTICLANAS
(sole in mezzo alle corna della luna)

Età di Settimio Severo. M. 188; *C.* 404.

100. Navatella destra (1 es.):

☋ IRO ƆƎANIƆIƎO +
⊕

Oficina Flori. M. 882; *C.* 1689 (dove si vegga la precisa forma dei caratteri). Il De Rossi, *Bull. crist.* 1870, p. 16, l'attribuisce al sec. V-VI.

101. Navatella destra (1 es.):

☋ APRONIANO ET PAETINO
C MARI EVT
COS

An. 123. *C.* 1292.

102*. Navatella destra (1 es.):

T · SARI

Il Marini ignora questo sigillo, che mi sembra di buona antichità, mentre riporta un bollo con *Sarius* (o *Satrius*) *Secundus* (di forma semicircolare), il cui prenome il Dressel dice essere stato probabilmente T· (Marini, n. 1270). Manca nel vol. XV del *Corpus*. È incerto se colla lettera R sia innestata anche la lettera T; ove ciò fosse, si dovrebbe leggere *T. Satri*. Buoni caratteri.

103. Navatella destra (1 es.):

C NVNN FORT PRIM

PP

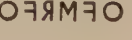
M. 1083; *C.* 862. Metà circa del sec. II.

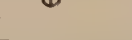
104. Navatella destra (1 es.):

OPVS DOL EXE PR AVREL CAE
ET FAVSTIN PVBLC
CONSOR

La seconda P ha l'asta verticale divisa nel basso in tre punte. M. 123 *a*; *C.* 45. Età di M. Aurelio.

105. Navatella destra (1 es.):





M. 1215; *C.* 1654 *a*. Posteriore a Diocleziano.

106. Navatella destra (1 es.):

SEX · VIMATI HINIERI

Età di Adriano. *C.* 1517 *a*.

107. Navatella destra (1 es.):

○ OF ♀ OF DOM VICTORIS

Del periodo da Diocleziano in poi *C.* 1580 *c.*

108. Navatella destra (1 es.):

○ EX · PRAEDIS HEREDVM · CC VV PASSENI
AE PETRONIAE · NEG · VAL · CATVLLO
CF

(le lettere CF sono entro una mezzaluna la cui apertura è chiusa da 5 stelle)

M. 1111; *C.* 419. Dell'età di Commodo, in circa.

109. Navatella destra (1 es.):

☽ OP DOL EX PR AVG N FIGL NOV
SABINIA INGENVA ·

Età di Severo. M. 1840; *C.* 203.

110. Navatella dettra (1 es.):

☽ EX · OFIC · OP · DOL · EX · PR · CAES · N̄
Q · OPPI · PROCVLI
(pigna circondata da foglie)

M. 269 *a*; *C.* 364. Età d'Adriano (an. 117-138).

Il sigillo che in questa raccolta porta il numero 1, ha in greco il nome di Cassio, preceduto dalle tre lettere seguenti: X M Γ. La novità inaspettata della sua presenza in copioso numero di esemplari sul tetto di s. Maria Maggiore mi obbliga a parlarne in modo speciale. Già il comm. G. B. de Rossi, di illustre e venerata memoria, nel *Bullettino di arch. crist.* del

1870, p. 1 e segg., assai ingegnosamente e colla consueta vasta erudizione e soda dottrina ecclesiastica, lo ha illustrato, essendone stato scoperto un esemplare mutilo in Roma, rimasto unico fino ad ora. Ed io, per quanto riguarda la interpretazione delle sigle X M Γ, riconosciute da lui essere le iniziali dei nomi di Cristo, Michele, Gabriele, mi rimetto, per amore di brevità, al suo comento, il soggetto essendo ivi pienamente svolto e dichiarato.

Il de Rossi esordisce parlando dei segni cristiani che poterono esser collocati dai figuli seguaci della novella religione sui mattoni prima del secolo IV; e col Marini ne esclude alcuni, ammettendone uno come probabilmente eseguito nell' età delle persecuzioni, ed è l' acclamazione IN DEO, impressa sul mattone che chiudeva un loculo coll' epigrafe sepolcrale seguente: IANOYAPIA ∈N Θ (*Ianuaria in Deo*).

Per il tempo della pace egli annovera le moltissime impronte dell' *officina Claudiana* col ☧, che sembrano le più antiche qui in Roma, e le altre di età posteriore.

Quindi passa ad illustrare il raro sigillo di Cassio col monogramma e le sigle X M Γ e cita un esempio di dette sigle rinvenuto in Siracusa, dove forse non aveva altro significato che quello di una invocazione, come appresso vedremo; un altro trovato in Africa e parecchi in Siria. Per questo di Roma, trovandolo unico in tutta l' epigrafia romana, a pag. 20 si esprime così: « È « questo un pregiudizio fortissimo a giudicarlo piuttosto straniero « che nostrano; cioè importato dalla Siria ove tanti saggi ne ha « ritrovati e pubblicati il Waddington ». E siffatta ipotesi non è strana, perciocchè il frammento di questa tegola col suddetto sigillo fu trovato nell' Emporio, vicino al monte Testaccio, che tutti sanno essere stato formato dai rottami di anfore servite a portar cereali e liquidi e dai cocci d' ogni maniera che in buona parte poterono formare la zavorra delle navi venute in Roma; in conferma di che cita a pag. 21 una lettera del ch. P. D. Luigi

Bruzza che, fra le altre cose, dice così: « trovo però, a mio pa-
« rere, molto singolare che il bollo cristiano sia sopra un fram-
« mento di tegola e non di anfora, perchè le tegole non servivano
« così propriamente al commercio come le anfore; a che si por-
« tarono le tegole fin dalla Siria? Non so capirne quanto gua-
« dagno vi fosse. Ma forse erano portate per zavorra, e allora
« la mia difficoltà sparisce del tutto ».

Pertanto la rarità del frammento in tutta l'epigrafia romana ed il posto in cui fu rinvenuto persuasero quei dotti a ritenerlo importato, sia pure per zavorra.

Prosegue quindi il ch. De Rossi a sostenere, contro le obbiezioni del Waddington, la propria interpretazione delle tre sigle X M Γ, con tale squisitezza di erudizione e forza di argomenti, che conviene accettarla come pienamente dimostrata [1] .

Dal poco che ho riassunto chiaramente emerge che il ch. archeologo suppone, insieme col Bruzza, che la rara tegola fosse stata importata in Roma, e verosimilmente dalla Siria, che è il luogo dove quasi unicamente, nell'antica epigrafia, domina e si rinviene la sigla XMΓ. Ma questa ipotesi, nulla togliendo al valore e al merito della dotta interpretazione del de Rossi, finisce di per sè e per gli stessi argomenti allegati dal ch. autore, quando, non un frammento del sigillo XMΓ KACCIOY, ma un grande numero di tegole intiere, munite della identica impronta, vediamo ancora al loro posto e da quindici secoli usate per coprire la basilica liberiana.

Allo scopo di chiarire ancora maggiormente l'inaspettata novità e frequenza delle tegole di Cassio in un edificio di Roma, è necessario che incominci col dare un cenno analitico intorno al complesso delle tegole che ricoprono i tetti di s. Maria Maggiore.

Le tegole sono in parte antiche, in parte moderne; queste

[1] Il de Rossi torna a confermare ed illustrare detta interpretazione nel Bull. cit. p. 115 e segg.

ultime hanno la loro origine dai ristauri recenti, le prime spettano alla primitiva costruzione dell'edificio od alle più antiche trasformazioni e riparazioni del medesimo. Le tegole moderne sommano oggidì a 15,700; ma, essendo di dimensioni più piccole, occupano il posto di circa 7,500 tegole antiche. Le antiche sono 6,374. Possiamo quindi stabilire che il tetto comprendeva circa 14,000 tegole. Siccome delle 6,374 tegole antiche superstiti sole 275 circa hanno il sigillo, ne consegue che se ne ha una bollata per ogni 23 che non lo sono. Questa proporzione non deve far meraviglia, poichè succedeva anticamente quello che succede ora, vale a dire che il figulo, camminando lungo le tegole allineate prima di metterle nella fornace, imprimeva il sigillo non sopra ogni embrice, ma una volta ogni dato numero di essi. Il bollo di Cassio apparisce ben 66 volte, cifra che è ragguardevolissima rispetto al numero di 275 tegole munite di bollo. Ora, considerando che delle tegole antiche rimane, come si è detto, meno della metà, possiamo a buon diritto supporre che detta cifra di 66 abbia più che a raddoppiarsi; e se anche alle tegole di Cassio potesse applicarsi la proporzione che abbiamo veduta esistere in genere fra le tegole bollate e quelle che non lo sono, si otterrebbe nientemeno che la cifra grandissima di oltre tremila tegole uscite da questa officina; cifra che rispetto al totale di 14,000 sta quasi come 1 a 4. In altri termini, poco meno della quarta parte del tetto sarebbe stata anticamente coperta con embrici usciti dalla fabbrica che sigillava i suoi prodotti col monogramma costantiniano e le iniziali del nome di Cristo e degli arcangeli Michele e Gabriele. Il fatto è tanto più degno di riflessione quanto più assoluta è la mancanza di qualsiasi bollo della fornace Claudiana che pure, nel secolo IV, empì Roma ed i dintorni dei suoi prodotti. Non pretendo davvero che i calcoli fatti testè siano di una perfetta esattezza. A chi ha esperienza della epigrafia doliare è notissimo che la proporzione fra tegole bollate e tegole non bollate di una medesima

officina ha dovuto essere diversissima secondo le varie fabbriche e più specialmente secondo i varî tempi. Ma, qualunque riserva voglia farsi a proposito delle tegole di Cassio, rimane sempre vero che il numero delle medesime, bollate o no, è notevolissimo, posto che sia in confronto cogli altri embrici antichi del tetto liberiano. E, per conseguenza, le ragioni addotte dal de Rossi, per attribuire ad una fabbrica straniera e lontanissima l'unico esempio conosciuto finora del suddetto sigillo, vengono assai debilitate dai fatti che oggi possiamo constatare. Mi affretto però a soggiungere che nulla è da mutarsi a quanto l'illustre archeologo ha stabilito intorno al luogo di origine della sigla X M Γ da lui considerata come propria della Siria. Qual meraviglia che nel secolo IV si ripetesse o si escogitasse in Roma una formola che era colà usata? A me però nell'uso per il tetto di s. Maria Maggiore di tegole munite dell'acclamazione a Cristo ed ai suoi arcangeli sembra di travedere qualche cosa di più che il semplice arbitrio di un figulo forse di origine orientale. Non poteva per avventura mai avvenire nel secolo IV che, assieme alla ordinazione di tegole, si prescrivessero anche i segni cristiani da apporre nei sigilli di cui dovevano essere munite?

Io mi proverò di addurre quelle ragioni che a me paiono dare un qualche valore al sospetto che ho accennato. Si badi bene però a distinguere questa che è mera ipotesi, dalle deduzioni assai stringenti che esporrò parimente e che tendono a dimostrare l'età e l'autore dei grandiosi lavori, in occasione dei quali, secondo ogni apparenza, il tetto di s. Maria Maggiore è stato fornito in modo così ampio e copioso delle insigni tegole coll'impronta X M Γ KACCIOY attorno al monogramma costantiniano.

Il Libro pontificale, nella vita del papa Liberio (352-366), riferisce che: *hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libiae*[1]. Il macello di Livia si estendeva precisamente dinanzi

[1] Ed. Duchesne, I, p. 208.

alla basilica di S. Maria Maggiore. Liberio fece la basilica in mezzo ad un gruppo di edificî detti in *Sicinino,* che esisteva con quel nome già sotto il papa Silvestro e che proseguì a conservare tale denominazione anche dopo i grandi lavori ordinati per la basilica da Sisto III nel secolo V [1]. La stessa basilica liberiana dai contemporanei della sua fondazione fu chiamata *basilica Sicinini.* Indi il pensiero che Liberio altro non abbia fatto fuorchè convertire in edificio sacro una basilica privata preesistente col nome suddetto. Questa ipotesi a me sembra che possa essere assai convalidata mediante il confronto delle *Gesta Liberii,* dove è dichiarato che: *in eius (Liberii) tempora fabricata est absis in urbe Roma in regione V* [2]. La regione quinta di Roma è proprio quella ove sorgeva il *macellum Liviae,* presso il quale Liberio *fecit basilicam.* Liberio adunque avrebbe soltanto adattato ad uso sacro un edificio anteriore, principalmente colla giunta dell' abside. Quanto alla opinione comune che attribuisce a Sisto III la ricostruzione totale della basilica nel secolo V, esistono forti argomenti per dimostrare invece che quel pontefice non eseguì se non lavori parziali. La parte principale dell' edificio da Sisto III non sembra in modo alcuno essere stata rifatta [3]. Vediamo ora quale luce intorno all'argomento possa dare e viceversa ricevere la presenza sui tetti della basilica delle numerose tegole col bollo di Cassio.

Eccezione fatta delle riparazioni eseguite posteriormente alla sua prima costruzione, il tetto è formato in generale da tegole che hanno impressi sigilli classici. Questa preponderanza di embrici assai antichi è indizio dell' età remota a cui rimonta il tetto Liberiano e conferma il pensiero che l'aula facesse parte delle fabbriche di Sicinino e preesistesse all' epoca di papa Liberio.

[1] De Rossi, *Musaico dell' arco di S. Maria Maggiore,* f. 2.

[2] *Lib. pont.,* ed. cit. I, 210.

[3] V. de Rossi, l. c. in fine; Crostarosa, *Le basiliche cristiane,* p. 26 e segg. In ordine al rispetto dovuto alla tradizione sull'origine della basilica Liberiana terrò speciale discorso.

Le tegole che portano il sigillo di Cassio sono indizio di una importante riparazione eseguita nel tetto della nave grande e delle navatelle. Della quale riparazione se riusciremo a rintracciare con sicurezza l' epoca, i quesiti proposti potranno essere notevolmente chiariti.

Sì per il monogramma che per la paleografia, il de Rossi giudicò il nostro bollo della fine del IV secolo o del principio del V ; e questo giudizio è riportato pure dal Dressel nel vol. XV del *Corpus inscriptionum latinarum*. Aggiungerò per mia parte che il sigillo, benchè somigliante ad alcune delle impronte della officina Claudiana, pure mi pare di forma migliore e ad ogni modo, sia per la paleografia, sia per il laconismo, è certamente molto più perfetto di quelli del secolo V e VI.

Liberio, aggiungendo l' abside alla basilica di Sicinino e dedicando questa al culto cristiano, molto verosimilmente nulla toccò dell' antico e primitivo tetto.

Dalla dedica della nostra basilica, fatta ai tempi di Liberio, fino alla morte di Bonifacio IV (422), non troviamo riscontro storico che possa aver dato luogo ad un considerevole risarcimento del tetto medesimo. Solo l' elezione di Damaso, avvenuta nell'anno 366, potè porgere occasione a ristauri grandiosi di quella parte dell' edificio.

Sappiamo da Ammiano Marcellino (XXVII, 3), da S. Girolamo (*Chronic.* ed. Roncalli, *Vet. lat. chron.* II, 511) da Rufino *Hist. Eccl.* II, 10) e dal decreto di Valentiniano (*ubi redditur basilica Sicinini*) [1], come la fazione di Ursino, o Ursicino, occupò la basilica liberiana e vi si racchiuse, facendo così opposizione alla accaduta elezione di Damaso per sostenere il proprio candidato. Avvenne che il partito di Damaso, resi vani tutti gli sforzi per entrare nella basilica, salì sopra il tetto e, sulla racchiusa fazione

[1] Biblioteca Vaticana, *cod.* 4961. De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1871, p. 21.

di Ursicino, cominciò a scagliare numerose tegole, fino a che non la vide domandar la resa. Molti furono i morti in quel tumulto, moltissimi in proporzione i feriti [1].

Se, come ho detto, nessun altro fatto ci è narrato dalla storia che possa giustificare il grande restauro del tetto, convien dire che questa e non altra sia l' origine del sigillo di Cassio, tanto spesso ripetuto sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore. E questo grande restauro è il primo dei tanti lavori che Damaso ordinò nelle basiliche di Roma.

Ciò posto, si domanderà: perchè in questa importante riparazione non comparisce alcuna tegola cristiana del secolo IV all' infuori di quelle di Cassio? A me sembra che la ragione venga dal fatto che l' ordinatore del restauro commise ad una sola officina l' esecuzione delle tegole a lui necessarie, e, se questo ordinatore fu Damaso, perchè non avrebbe egli avuto parte anche nel suggerire le sigle acclamatorie cristiane che in esse tegole sono impresse?

E aggiungo che nel secolo IV, figuli e conduttori cristiani e romani di officine doliari erano nell' assoluta impossibilità di pensare alle tre sigle X M Γ di origine sira.

Pertanto il sigillo in questione mi sembra immaginato o prescelto nelle sue formole acclamatorie dallo stesso papa Damaso, e nella bellezza delle lettere quasi sarei tentato di ravvisare l' influsso del calligrafo damasiano F. Dionisio Filocalo. Non escludo però che Damaso forse altro non fece che far sua una formola già in uso nella Siria. Le tre sigle quivi, dove al principio del secolo II dovevasi combattere l'eresia degli Gnostici, erano una tessera di guerra all' eresia, erano il simbolo delle dottrina apostolica tenuta da quella Chiesa. Ma questa tessera, perchè ricordasse ai fedeli la dottrina vera, non si collocava nei

[1] Le testimonianze intorno a questo argomento si veggano nell'Ihm, *Damasi epigrammata*, Lipsiae 1895, p. XXXII e segg.

sigilli delle tegole, bensì su monumenti sepolcrali, su i frontoni dei sacri edifizi, in modo da essere a tutti visibile, e nessun marmo o tegola dei cemeteri romani, dove sarebbe stato pur tanto facile collocarla, ce ne offre esempio. Perciò nel caso nostro, trovandosi su i tetti, sulle tegole del secolo IV, non può considerarsi come simbolo, ma, a mio avviso, si deve ritenere come una formola deprecatoria e propiziatoria.

Subito dirò che non saprei quali Gnostici si dovessero combattere in Roma, dove quest' eresia, come le altre, se pur si tentò alcuna volta d' introdurre, non ebbe aderenza e sviluppo alcuno.

Qui il concetto cristiano è sommamente dottrinale e pio. Le sigle componenti il sigillo implorano l' intervento di Cristo assistito dagli Arcangeli a custodia di qualche cosa assai cara. Questo sigillo a me sembra composto od almeno adottato per ottenere la protezione divina sopra il tempio santo, per scongiurare danni futuri. Ma non sarebbe stata giustificata cotale solenne invocazione, se fatti, purtroppo atroci, nel tempio santo non fossero avvenuti; il pontefice Damaso, compreso da profondo rammarico per le turbolenze nel seno della chiesa avvenute, unì al monogramma l' invocazione del Cristo e degli Arcangeli Michele e Gabriele. Commosso dall' orribile strage avvenuta per la sua elezione, sentendo la responsabilità che dalla storia a lui se ne poteva attribuire, e giustamente preoccupato di ciò innanzi alla propria coscienza e dinanzi a Dio, si diè con ogni sollecitudine a procacciarsi intercessori col promuovere il culto dei martiri, adornandone le sacre memorie, le tombe, le basiliche e ridestando nel popolo la fede e la pietà, come i suoi grandi restauri ci rendono manifesto. Quindi nessuna meraviglia se, anche nel restauro del tetto, ponesse una invocazione, una preghiera, per implorare che mai più si rinnovassero tali eccessi e carneficine.

Conviene ora consacrare qualche parola per illustrare la pianta del tetto (tav. VII-IX). Le tegole antiche, sono designate con quadri grandi e sommano come si è detto a 6374; delle quali

nella navatella nord 548, nella navata grande, pendenza nord 2668, pendenza sud 1943, nella navatella sud 903, e nella navata traversa 312. Le tegole nuove, indicate dai quadrelli piccoli, sono circa 15700.

La pianta è indicativa perchè la proporzione fra gli embrici antichi e i moderni non è geometricamente disegnata, ma pur tale da potervi ravvisare con esattezza lo spazio occupato dalle une e dalle altre.

A chi ha percorso l' inventario dei sigilli farà meraviglia il vedere come in un tetto di un edifizio cristiano del IV secolo si trovino in maggioranza tegole classiche dei primi tre secoli, e, tanto diverse, che 12 bolli di 11 specie abbiamo del primo secolo, 54 di 37 del secondo, 16 di 8 nel terzo, 23 di 19 da Diocleziano in poi; si che in tutto, su 110 sigilli, troviamo 75 varietà lavorate in quattro secoli successivi; fra i quali 110 bolli un buon numero è inedito.

Ma gli edifici del secolo IV, o su quel torno, si coprivano colle spoglie di edifici più antichi? Questa opinione ho già combattuta nelle mie « Dissertazioni sulle Basiliche di Roma ». Le fabbriche restarono in piedi fino al secolo in circa VII, e, di regola generale, non furono dai cristiani manomesse. Inoltre non si può seriamente pensare che per fabbricare un tetto di 14000 tegole e di altrettanti canali, si andasse a mendicare il materiale in altri fabbricati, i quali, se diruti, non avevano certo intiere le tegole; se conservati avevano il padrone. Sappiamo invece che nel secolo II tanto si lavorò nelle fornaci, che i numerosissimi magazzini di Roma rimasero pieni di materiali da costruzione; sì che nel secolo III quasi nulla produssero le figuline romane, che ricominciarono a lavorare soltanto nel secolo IV. Trovando ora noi gran quantità di tegole classiche su edifici cristiani, quali la chiesa di S. Croce in Gerusalemme, ed in qualche modo ancor quelle di S. Agnese, S. Costanza, ed altre, due ragioni di tal fatto possiamo recare: o i tetti di queste fabbriche preesistevano all' e-

poca della pace, o furono costruiti con fondi di quei magazzini che troviamo nominati negli stessi sigilli (*C. I. L.* vol. XV, nn. 139, 226, 630, 408, 4, 5, 6, 409, 410, 411, 412; Marini, comm. al num. 279) ed il cui uso è determinato da Ulpiano (*D. S. V.* l. 59) [1]. Nei casi adunque in cui detti tetti non preesistevano, dobbiamo stimare con ogni attendibilità che da questi orrei, e non dalle fabbriche, si prendevano i mattoni e le tegole.

E siccome siffatti magazzini avevano ricevuto materiali da fabbriche diverse ed in epoche differenti, avveniva che per un' ordinazione forte, quale fu quella di S. M. Maggiore, conveniva esaurire parecchie cataste di manufatti doliari, le quali in fondo avevano ancora tegole di epoca remotissima. Ed ecco perchè ne troviamo ivi 12 del I secolo, 54 del II (epoca in cui si lavorò di più), e 16 del III. Ma questi 16 sono di Severo che per i primi 11 anni soltanto del III secolo continuò attivamente la fabbricazione nelle figuline. Quindi potrebbero dirsi quasi appartenere al II. Altrettanto deve dirsi delle grandi fabbriche che con sollecitudine furono compiute; come è avvenuto nelle terme Diocleziane ove pure si trovano bolli del primo secolo. Nelle costruzioni minori, nei restauri limitati, negli ipogei privati, può ritenersi, in via ordinaria, che i sigilli rappresentino l' epoca delle costruzioni.

Quando questo inventario dei bolli su i tetti delle basiliche sarà finito per la nostra città, e se ne sarà eseguito uno ugualmente per Ravenna, otterremo senza dubbio una messe copiosa di bolli non conosciuti e di osservazioni importanti, con notevole vantaggio della storia delle opere doliari antiche e forse anche del medio evo.

P. Crostarosa.

[1] « *Portus appellatus est conclusus locus, quo importantur merces et inde exportantur* ».

NOTIZIE

Antichità cristiane di Tortona.

Il *Corpus inscriptionum latinarum* registra venti epigrafi cristiane di Tortona (vol. V, n. 7404-7422); una quarantina di altre si trova nella *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria* di monsignor Angelo Sanguineti, la quale costituisce il tomo XI degli *Atti della Società ligure di storia patria*, uscito alla luce press'a poco nel medesimo tempo del detto volume del *Corpus*, e non messo a profitto per la compilazione del primo fascicolo dei *Supplementa Italica*, in cui è dato un solo nuovo frammento epigrafico cristiano di Tortona.

In buona parte i titoli del *Corpus*, tutti quelli del Sanguineti provengono dalla collezione di antichità tortonesi fatta dal defunto cav. Cesare Di Negro Carpani, la quale, alla sua morte, andò divisa fra i musei municipali di Tortona e di Alessandria. Le lapidi furono scoperte principalmente in un terreno a settentrione della città presso porta Voghera, vicino al luogo dove sorgeva la chiesa di San Simone; terreno in gran parte rimaneggiato per la costruzione degli antichi bastioni della città, e nel quale si raccolsero pure pezzi di epigrafi pagane ed altre anticaglie.

Non tutto il materiale epigrafico cristiano dal Di Negro fu pubblicato. Nelle *Notizie degli scavi* vedrà la luce un centinaio di lapidi e di resti di epigrafi inedite esistenti nei due musei menzionati. Come i frammenti, spesso insignificanti, sono abbondanti nella silloge cristiana tortonese del *Corpus* ed abbondantissimi in quella del Sanguineti, così pure nella nuova raccolta

essi, disgraziatamente, sono di gran lunga più copiosi delle epigrafi intere o non gravemente mutilate, e talora si riducono a poche lettere o a lettere isolate. Non di meno anche questi avanzi, appartenenti a titoli diversi, giovano ad attestare l'esistenza di un nuovo piccolo sepolcreto, ed all'epigrafia cristiana di Tortona dànno il primo posto per numero fra quelle della città del Piemonte. L'importanza delle lapidi cristiane tortonesi non equivale al numero, dacchè non abbiamo fra esse titoli di vescovi o di altri personaggi, nè testi ricchi di notizie importanti; per lo più sono epitafî molto semplici. Non mancano quelli provvisti di note consolari dei secoli V e VI.

Trovansi poi fra le antichità tortonesi del museo di Alessandria anche ornamenti della persona, ed altri oggetti, che appartengono all'arte romana declinante ed a quella delle genti barbariche venute in Italia. Una piccola fibula di argento, della forma detta *a balestra*, reca scritto sull'arco da una parte INИOC e dall'altra VIVAS.

ERMANNO FERRERO.

Ravenna. — I suoi monumenti.
Rinvenimento di sarcofaghi. — Futuri scavi.

Non è la prima volta che prendo la penna in mano in questa vetusta città per trattare di cose ad essa attinenti; e lo faccio tanto più volentieri pel modo, oltre ogni dire per me lusinghiero, col quale ne sono stato invitato.

Nello spendere molte parole riguardo a questi insigni monumenti, crederei di giungere troppo tardi, essendo essi conosciuti abbastanza e dagli scienziati, e dagli amatori di cose d'arte. Accennerò soltanto che da qualche tempo ho potuto constatare, lo dico con piacere, un po' di risveglio nel desiderarsi la conservazione accurata dei nostri classici monumenti, apportandovi quei ristauri e provvedimenti necessari a mantenerli integri. E la venuta qui fra noi nel mese scorso di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, ha fatto sì che subito si sia dato mano a ristauri urgenti, e che altri e più importanti si stiano promovendo per

quattro dei più insigni edificî: cioè la Basilica di S. Vitale, il Mausoleo di Galla Placidia, il Mausoleo di Teodorico detto la Rotonda, e la Basilica di S. Apollinare in Classe fuori.

Ma ciò che oggi tiene in molti desta l'attenzione, è il rinvenimento di sarcofaghi bizantini e romani in località ove pochi anni addietro se ne rinvennero altri sei; ed è di queste scoperte che intendo dare oggi un breve annunzio.

Infatti, a poco meno di mezzo chilometro dalle mura di questa Città, evvi una regione detta « Cesarea » ove giorni sono, scavando per praticarvi un fosso, fu messo alla luce un sarcofago bizantino di forma quadrilatera, di marmo greco orientale, che misura m. $2{,}10 \times 0{,}97 \times 1{,}19$, con coperchio a volta senza antefisse. La fronte ed i fianchi sono incorniciati da semplici modanature, e nelle due parti laterali del coperchio evvi scolpito a bassorilievo una croce latina, ed il monogramma di Cristo su d'un disco in mezzo a fogliami d'olivo; detto sarcofago è giudicato lavoro del VI secolo.

Praticati poi, per saggi, altri scavi a poca distanza dal suddetto descritto sarcofago, se ne rinvenne altro in posizione più bassa, della medesima grandezza, non per anco posto interamente alla luce, e che trovasi immerso nell'acqua, attesa anche la pessima stagione che attraversiamo.

Di tutto fu informato tosto il Ministero, e dimostrata la necessità, che si è propugnata tante altre volte in tante altre circostanze, di praticare scavi su larga base, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, molto saggiamente, ha di ciò già incaricato il chiarissimo prof. Brizio direttore degli scavi nell'Emilia, invitandolo a studiare la località, e por mano ai lavori quando la stagione sarà più propizia per effetto dell'abbassamente delle acque.

È indubitato che in quella regione o località detta « Cesarea » posta fra Ravenna e Classe, un'area della larghezza (approssimativa) di m. 300 e della lunghezza di oltre tre chilometri, altro non contiene se non due vasti cimiteri, divisi dal fiume ora detto « Fiumi Uniti », e ritiensi come cosa certa, che quello della parte di quà del fiume, verso Ravenna, sia cristiano, l'altro di là dal fiume più verso Classe sia pagano; ed è indubitato pure che ivi gli scavi metteranno alla luce importantissimi cimeli dell'antica arte romana, e più specialmente bizantina, dove, se manca

la forma classica, la simbolica cristiana supplisce ad esuberanza e colla massima perfezione.

Date tali circostanze i cultori della scienza archelogica sperano molto sul concorso del governo; e se questo come è nel vivissimo desiderio di questa cittadinanza sarà largo di appoggio, Ravenna, questa illustre città, gliene sarà gratissima, ed acquisterà anche, se è possibile, una maggior importanza nella storia dell'arte.

Ravenna, dicembre 1895.

E. Pazzi
Direttore del Museo bizantino di Ravenna.

Tegola con bollo di Martino V.

In uno sterro recentemente eseguito sulla Via Ostiense nella proprietà Ciavattini si è trovato un frammento di tegola, che reca il bollo di ✝ *Martinus PP. V.* e l'arma gentilizia dei Colonna, alla quale famiglia il pontefice appartenne. L' impressione, assai bene conservata, è in caratteri semigotici in quell'epoca usitatissimi. L'essersi trovato tale frammento a circa 60 metri di distanza dalla basilica Ostiense, fa credere che appartenesse al tetto di questa, che venne interamente rinnovato nel secolo XV° e sotto il pontificato di papa Martino, benemerito protettore del monastero di s. Paolo [1].

D. C. Villani

[1] È assai probabile la congettura che il frammento sopra descritto provenga dal tetto della basilica Ostiense. Il gravissimo incendio ed i susseguenti ristauri hanno disperso e distrutto la maggior parte almeno delle antiche tegole di cui era ricoperto quell'edificio. E questa non è mediocre jattura, gli studii accurati che il Rmo Mons. P. Crostarosa viene divulgando in questo medesimo fascicolo intorno alle tegole della basilica Liberiana ed i loro bolli, essendo una prova del profitto che da indagini simili può ricavarsi, non soltanto per la storia di quei vetusti monumenti, ma anche per lo studio della epigrafia doliare in genere. Il Marini prima dell'incendio conobbe più tegole improntate col sigillo di Martino V sui tetti della basilica di s. Paolo (*Iscr. doliari*, ed. De Rossi-Dressel, p. 5; cf. Nicolai, *Bas. di s. Paolo*, p. 272, n. 30). E forse da quei tetti medesimi proviene l'esemplare posseduto già da lui, poscia venuto alla biblioteca Vaticana dove oggi

Ipogeo con pitture sacre a Cartagine.

Nel *N. Bullettino* dello scorso anno (p. 116-117) ho divulgato l'annunzio della scoperta di un ipogeo adorno di sacre pitture fatta a Cartagine dal benemerito direttore del museo di S. Luigi ed indefesso esploratore delle antichità di quei luoghi, il chmo P. A. L. Delattre. Oggi il benemerito scopritore ha pubblicato ampia notizia del trovamento, assieme colla pianta del sotterraneo e la riproduzione degli affreschi e degli oggetti, come lucerne e piatti con simboli cristiani, rinvenuti nello scavo (*L'antique chapelle souterraine de la colline de Saint-Louis*. Paris 1896, estratto dal *Cosmos*). L'ipogeo ha origine da una scala che mette in un corridore, a sinistra del quale si apre l'accesso ad un vano che fu da principio una conserva di acqua. Il corridoio conduce direttamente ad una stanza ricoperta di volta e col pavimento messo a musaico bianco con fascia nera. Nella lunetta di fondo della stanza sono le pitture di cui fu già dato cenno in questi fogli dal ch. Delattre. Il disegno che se ne è pubblicato testè ce le mostra assai mutile e nella parte superstite molto languide e svanite. La figura centrale è nimbata, imberbe, di aspetto giovanile, e veste, come sembra, tunica e pallio. A sinistra della medesima (per chi guarda) sono le tracce di un'altra figura riccamente vestita; il Delattre gli ravvisa dei braccialetti ai polsi e crede che tenesse giunte le mani. Terminano la lunetta da quel lato due figure assai più piccole ed inginocchiate verso le immagini centrali: l'una (l'ultima), secondo il Delattre, ha le ali; ambedue porgono innanzi degli oggetti incerti. Il lato opposto è

---

si conserva, e che riproduco imitandone per quanto è possibile la forma dei caratteri:

+ MARTINVS·P̂P̂·V

(circolare, con lettere in rilievo; nel mezzo è la colonna cui è sovrapposta una corona). Un altro esemplare ho veduto nel museo Kircheriano (v. il mio articolo *Sur les tuiles de plomb de la basilique de S. Marc* nelle *Mélanges* della Scuola Francese di Roma, t. VIII, p. 450).

E. Stevenson.

perito, ma non è difficile supplirvi tre figure consimili. Il ch. sig. Héron de Villefosse congettura che la figura centrale sia quella di Cristo; ed io volontieri sottoscrivo a questo sagace giudizio, quantunque l'esame della fotografia cortesemente inviatami dal ch. P. Delattre mi abbia tenuto alquanto sospeso, il tipo del Salvatore non sembrando da essa risultare chiaro e spiccato così nella testa come nel rimanente della figura. L'imagine riccamente vestita, che è allato, è senza dubbio quella di una santa. L'atteggiamento delle braccia dà luogo a supporre che essa portasse una corona, come tanti esempî ce ne somministra l'antica iconografia cristiana. Ove ciò così fosse sarebbe confermata la congettura che nella figura del mezzo ravvisa il Salvatore, il quale dall'altro lato senza dubbio sarà stato accompagnato da altra simile figura di santo o di santa, e da ambedue riceveva la corona, simbolo del premio riportato dagli atleti della fede dopo avere per essa combattuto. Le figurine prostrate alle estremità, siano esse alate (come per una almeno è sembrato allo scopritore) o no, mi sembrano sorreggere colle mani un cero ardente; e questo conviene egregiamente all'insieme della composizione, la quale dovea esprimere, allorchè era integra, tre santi, o meglio forse il Salvatore con due santi ai lati, venerati nella gloria dei cieli.

Il De Rossi ha giustamente osservato che la presenza dei ceri ardenti ai lati dei santi o dei defunti considerati come annessi al consorzio celeste è una particolarità tutta propria dell'arte africana, e ne ha annoverato gli esempi che trovano notevole riscontro nei monumenti di Napoli e di Aquileia (*Bull. Crist.* 1887, p. 122 e segg.), mentre uno solo se ne conosce in Roma ed è la nota epigrafe di Bessula scoperta nell'agro Verano e serbata nel Museo Lateranense (De Rossi, *Il Museo epigr. crist. Lateranense*, tav. XIV, n. 44). Perciò non avrei difficoltà di credere che l'oggetto il quale a sinistra termina la composizione, creduto dal Delattre una palma, sia invece un candelabro simile all'incirca a quelli che veggonsi a' fianchi del santo nella celeberrima capsella argentea africana di reliquie, che per dono dell'Emo Sig. Card. Lavigerie al Sommo Pontefice Leone XIII oggi fa bella mostra di sè nel museo sacro della biblioteca Vaticana. Siffatta molteplicità dei ceri ardenti nell'affresco di Cartagine non è punto in disaccordo con quanto osserviamo nei monumenti

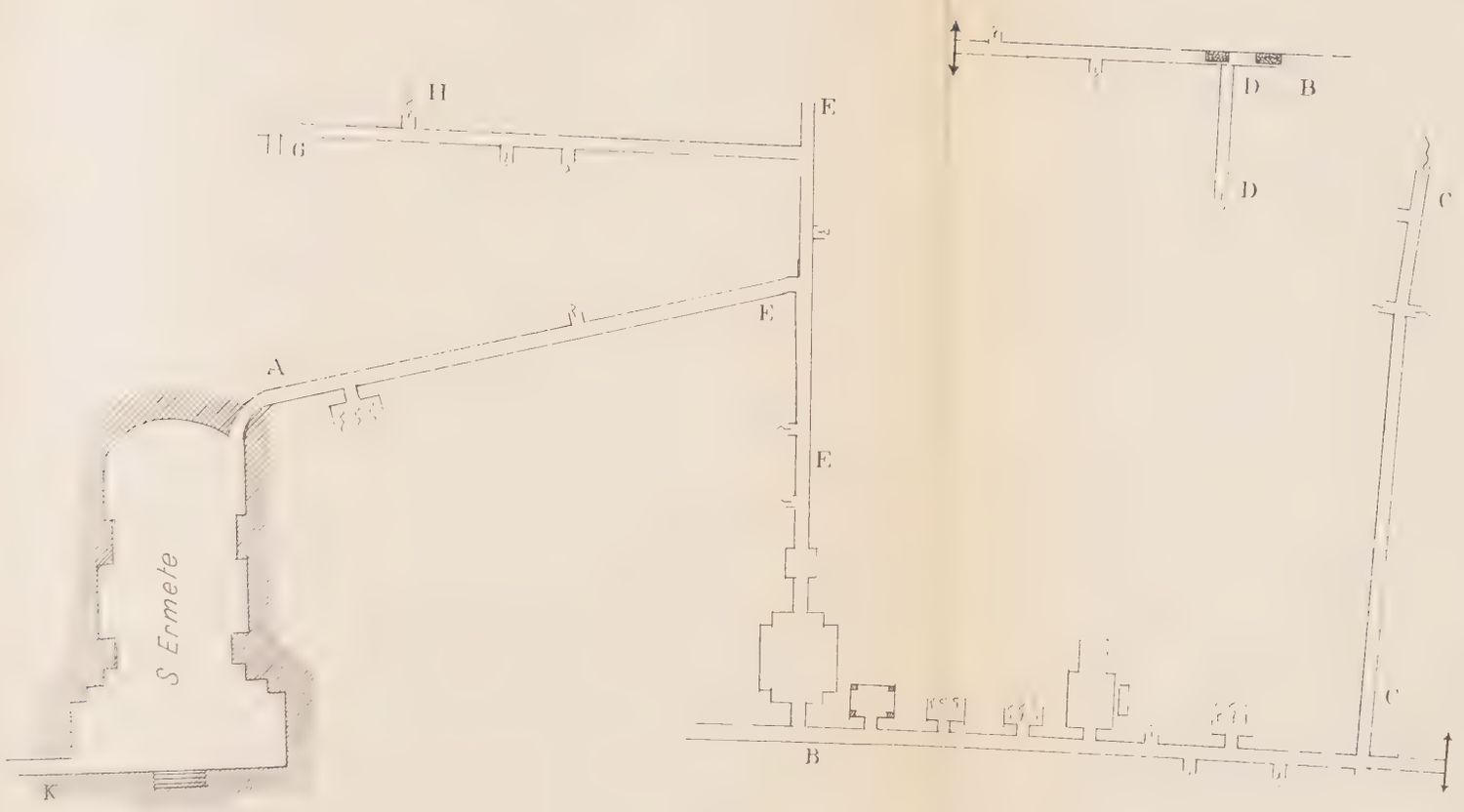
dell'Africa, anzi conviene ad essi in modo speciale. Novità piuttosto mi sembra il pensiero che le figurine prostrate siano di angeli alati, poichè una simile rappresentanza mi pare difforme dagli usi dell' arte cristiana nell' età cui ragionevolmente è attribuito il dipinto, cioè in tempo non posteriore al secolo quinto. Il solo esempio che (per quanto oggi ricordi) potrebbe in qualche guisa citarsi per la sua analogia è la ben nota lucerna trovata in luoghi molteplici la quale rappresenta il Salvatore che conculca l' aspide ed il basilisco. Ma ivi gli angeli (senza ceri) sono svolazzanti nell' aria ai lati del solo Salvatore; e questa lucerna è di tipo bizantino e di età relativamente tarda, probabilmente posteriore al nostro dipinto.

Più volentieri vedrei in quei personaggi le imagini dei devoti fedeli autori della decorazione. Il loro atteggiamento supplichevole accanto ai beati trova un riscontro egregio nelle pitture scoperte non ha guari nella confessione della casa dei martiri Giovanni e Paolo sul Celio, dove due piccole figure si scorgono prostrate ai piedi di uno dei martiri venerati nel luogo, espresso dall' artista nella gloria del paradiso (P. Germano, *La casa celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Roma, 1894, p. 320 e segg.; cf. p. 252). Veramente io non trovo ugualmente precisi confronti di consimili figure sorreggenti ceri accesi. Una medaglia di devozione rappresenta due santi coronati dal Salvatore ai quali s' appressa una figurina in piedi che porge l' acceso cero (De Rossi, *Bull. Crist.* 1869, n. 3, tav. n. 9). Il paragone coll' altra celebre medaglia di devozione esprimente il sepolcro o confessione del martire Lorenzo, alla quale si avvicina una figura parimente porgente un cero, ha fatto supporre al De Rossi che in ambedue i monumenti fosse rappresentata l' imagine del fedele che consacra se stesso a Cristo nel santuario di quei martiri (*l. c.* p. 50; cf. De Rossi nel *Triplice Omaggio* ecc., p. 118). La relazione non lontana fra questo concetto e quello di devoti servienti ai martiri che ai lati di Cristo regnano nel consorzio dei beati, mi conferma nella interpretazione che sopra ho detto di preferire, e che parmi la più adatta anche attese le circostanze di luogo, come ora si vedrà.

Incertissimo è il nome dei santi rappresentati nell'affresco, ma il Delattre giustamente ricorda, a preferenza di altri, il vescovo S. Cipriano e le due celebri sante Felicita e Perpetua. La stanza

dove sono queste pitture dal ch. de Villefosse è riputata essere una cella sepolcrale. Ma il Delattre a ragione esclude siffatta supposizione atteso che essa trovasi nel centro della città di Cartagine. Aggiungo a mia volta che nessuna traccia di sepolcro si dice rinvenuta in qualsiasi parte del sotterraneo, il che conferma pienamente quanto dalla già detta circostanza doveva ragionevolmente dedursi circa l'indole di questo santuario. Il quale fu venerato e frequentato dai pii visitatori antichi delle memorie dei santi e dei martiri, come lo dimostrano i numerosi monogrammi costantiniani e le croci graffite sulle pareti del corridoio. I monogrammi sono di bella forma e di tipo vetusto che facilmente spetta a tempi non lontani dalla pace della chiesa. Egli è dunque assai verosimile che il luogo fu così ornato, visitato e venerato per avere avuto relazione storica speciale con alcuni santi o martiri di Cartagine. Il Delattre pensa ad una prigione, benchè le prigioni di detta città fossero situate ad una certa distanza del posto occupato da questo santuario sotterraneo. La difficoltà a me sembra di poco momento. Gli atti famosi delle ss. Perpetua e Felicita, uccise a Cartagine assieme ad altri martiri, dichiarano che questo stuolo di difensori della fede, prima di essere condotto nelle carceri, fu per un certo tempo rinchiuso sia nelle proprie case, sia presso i magistrati, ed ivi custodito dai *prosecutores*. Si vegga sull'argomento la dotta dissertazione testè divulgata intorno al testo di quegli atti dal ch. sig. Pio Franchi dei Cavalieri (La *passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, V° suppl. della *Römische Quartalschrift*, Roma 1896, p. 15 e 16). La stanza, di cui è quistione ha ogni aspetto di essere precisamente il luogo di una di quelle *custodiae* private, dove non di rado furono racchiusi i martiri prima di essere condotti al supplizio, e forse fu il sito stesso ove taluno dei celebratissimi martiri di Cartagine cui spettano quegli atti rimase custodito alcun tempo prima di passare alle pubbliche carceri e indi confessare la fede.

E. Stevenson.



SCAVI NEL CIMITERO DI S. ERMETE 1894-1895

GIORNALE DEGLI SCAVI

ESEGUITI DALLA PONTIFICIA COMMISSIONE
DI SACRA ARCHEOLOGIA NELLE CATACOMBE ROMANE

II.

CIMITERO DI S. ERMETE

1894-95

La Commissione di Archeologia Sacra riprese nel Novembre 1894 le escavazioni nella regione contigua alla basilica di s. Ermete, ove furono incominciate le ricerche nell'anno antecedente, non potendosi metter mano a lavori più rilevanti in quei punti del cimitero, ove debbonsi ricercare le storiche cripte di s. Bassilla, di s. Massimiano e di altri martiri ivi deposti.

Fu dapprima esplorato fino al piano antico l'ambulacro A [1]; e dalle terre rimosse vennero estratte le iscrizioni registrate a pag. 101, 102 delle quali pubblichiamo soltanto le più complete e le portanti nomi.

Fu quindi completato lo sterro dell'ambulacro B, lungo circa m. 108, che termina sul tufa. In esso, a circa m. 15 dal muro della basilica, si scorge l'esistenza d'un lucernario, prossimo al cubiculo denominato dei *Pesci*. Scopo dello sterro di questo ambulacro fu la ricerca di una possibile comunicazione coll'altro ipogeo del *clivus cucumeris*. Nell'ultimo tratto di que-

[1] Queste lettere si riferiscono alla pianta delle regioni esplorate, la quale sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

sto ambulacro furono rinvenute le iscrizioni e i bolli di mattoni, trascritti i principali a pag. 102-104. Sopra una piccola lastra di marmo sono stati trovati scritti i nomi di tre fossori del tempo del Boldetti, cioè *Marco - Tomasso - Lucio - 1717.*

In pari tempo fu proseguita l'esplorazione anche dell'ambulacro C, ove si ebbero soltanto pochi frammenti d'iscrizioni e di un bollo di mattone col consolato di Serviano III e Varo, dell'anno 134. Veggasi pag. 104.

Allo scopo suddetto di rintracciare una comunicazione coll'ipogeo del *clivus cucumeris*, fu posto mano allo sterro dell'ambulacro D, dal quale si ebbero i soli due frammenti registrati a pag. 104.

Una diligente e completa esplorazione dell'ambulacro E mise in luce i frammenti d'iscrizioni e un bollo, trascritti a pag. 105-106. Fu anche sgombrato dalle terre il cubiculo segnato nella pianta col n° 1, e che nella pianta del Bosio (*R. S.* p. 591 F) porta il n. 5. L'arcosolio scavato nella parete di fondo ha la fronte della mensa di tufa, foggiata a sarcofago imitante grossolanamente le baccellature di quelli di marmo, e imbiancata con calce; l'interno è intonacato di stucco. Entro questo cubicolo si raccolsero pochi frammenti marmorei iscritti.

Proseguita l'esplorazione nell'ambulacro F, ove erano già noti parecchi frammenti d'iscrizioni, ne furono rinvenuti molti altri, che in parte si riuniscono a quelli già conosciuti. Essi sono trascritti alle pag. 106-111. Il bollo di forma circolare, ma con le linee orizzontali, è dell'anno 110, e fa menzione del consolato di Orfito e Priscino.

Gli ambulacri G ed H hanno dato i pochi frammenti d'iscrizioni trascritte a pag. 112.

Nell'ambulacro I sono stati rinvenuti parecchi frammenti d'iscrizioni e due bolli di mattone, uno col consolato di Propinquo e Ambibulo (a. 126), l'altro con quello di Quintillo e Prisco (a. 159).

Fu inoltre, nei giorni 4-6 Febbraio 1895 riaperta la comunicazione immediata tra la basilica e gli arcosoli dipinti; e dalle terre furono estratti pochi frantumi d'epigrafi marmoree, due dei quali sono registrati a pag. 114.

Sotto l'arco che chiude il presbiterio della basilica fu esplorato il suolo, e si riconobbe il luogo del sepolcro di s. Ermete. È una fossa rettangolare lunga m. 2,30, larga m. 1,60, profonda m. 1,87.

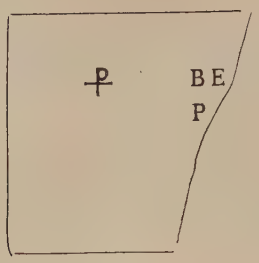
Finalmente, il 22 Febbraio, il Rev. P. Bonavenia, membro della Commissione di archeologia sacra, rimise in luce, nel cubicolo degli apostoli, nettandola dal limo che la ricopriva, una figura muliebre che sta in atto di offrire una tazza votiva.

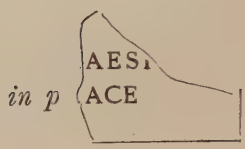
BASILICA

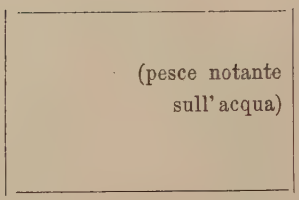
Questa iscrizione fu commentata dal mio fratello G. Battista nel t. I delle *Inscriptiones christianae* e dall'Armellini in questo Nuovo Bullettino, 1895, fasc. I, pag. 15.

Ambulacro A

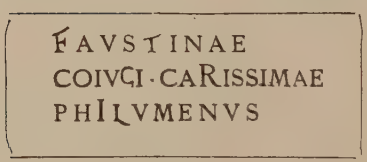
(*sic*)


BE
P

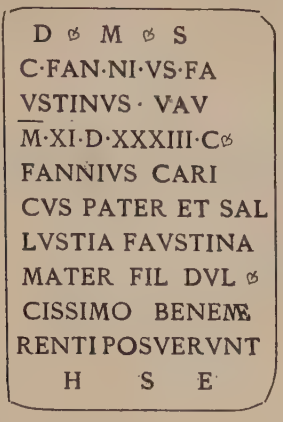

in p
AESI
ACE


(pesce notante
sull'acqua)

Ambulacro B


FAVSTINAE
COIVGI·CARISSIMAE
PHILVMENVS

AE·INEV



pagana.

OP DOLIARE EX(*praediis d. n.* ?)
EX · FIG · FAV(*rianis* ?)

L · VIBVLL · SVCCES (*ex. p an ver*)
APR · ET · PAET · (*cos*)

Anno 123. *C. I. L.*, XV, 805.

OP · D DORYPHOR · DOMITI P F LV(*cill*)
PAET · ET APRO · CO(*s*)

Anno 123. *C. I. L.*, XV, 1033.

CN DOMITI · ARIGNOTI
(aquila)

Anno 123. *C. I. L.*, XV, 1094?

· OPVS DOLIARE EX PRAEDIS D · N ·
EX · FIG · FAVRIANIS ·
(capricorno)

C. I. L., XV, 212.

T SOSSI · IANVARI · (*op fig. maced*)
EX · PR · STATIL · (*maxim*)
(pigna)

C. I. L., XV, 293.

CATVLLI PLOTINÆ AVGVS†
V · Q · F

C. I. L., XV, 921.

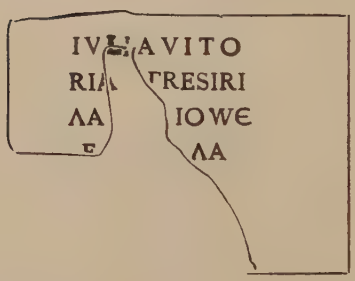
AMBULACRO C

(*ex fi*)G PL NEP O D Æ · A · ARISTI(*o thallo*)
(*ser*)VIANO III ET (*varo*)

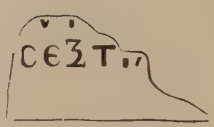
(*cos*)

Anno 134; *C. I. L.* XV, n. 1365.

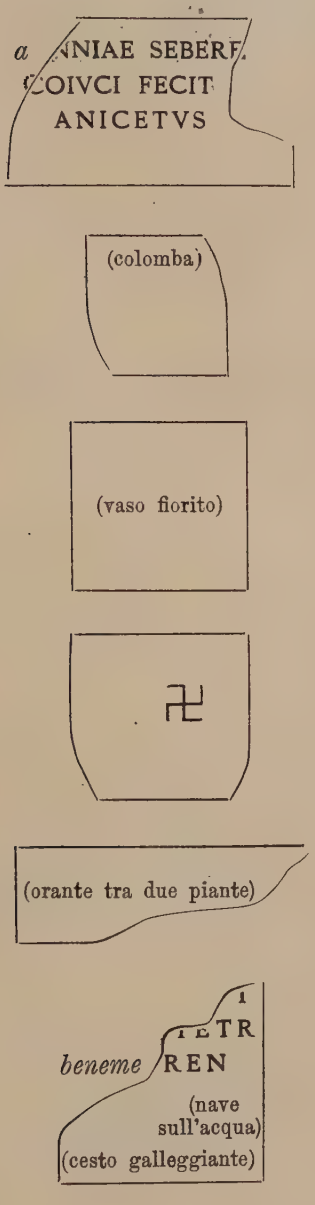
AMBULACRO D

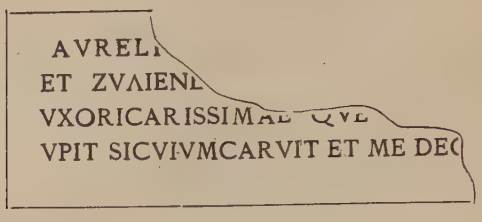


(*sic*)



AMBULACRO **E**

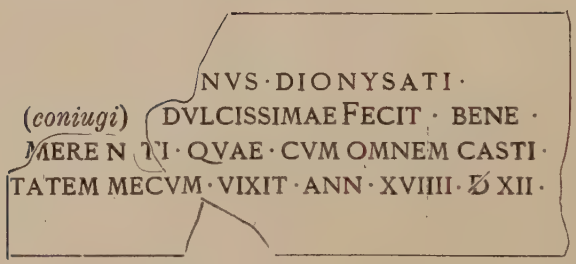

a NNIAE SEBERE
COIVCI FECIT
ANICETVS
(colomba)
(vaso fiorito)
(orante tra due piante)
beneme RENTR
(nave sull'acqua)
(cesto galleggiante)

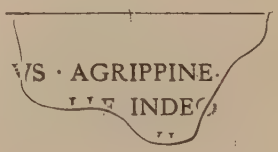


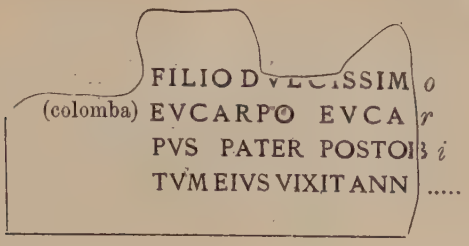
CN DOMITI CLEMENTIS

C. I. L. XV, n. 1102, *b*.

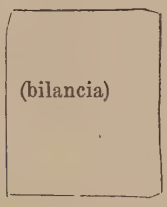
AMBULACRO **F**

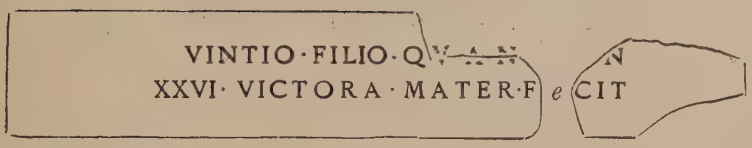


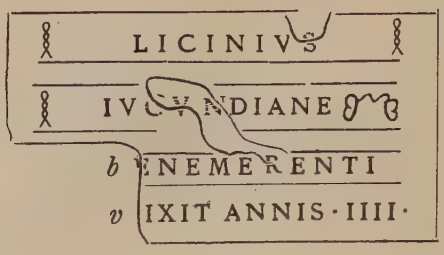




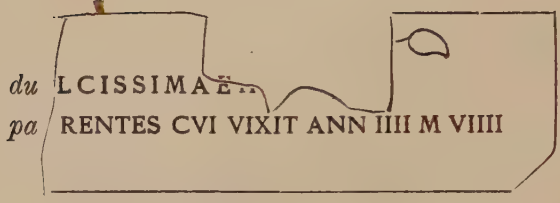
lettere rubricate.





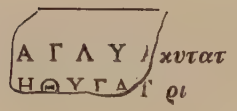

LICINIVS
IVCVNDIANE
bENEMERENTI
vIXIT ANNIS·IIII·

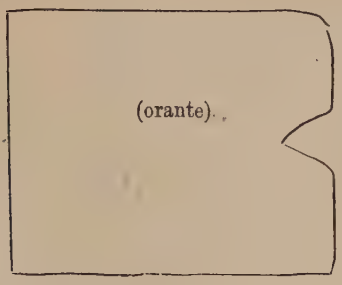
ET · M · VIIII ·
NAE · Q · V · AN · VI


du LCISSIMAE
pa RENTES CVI VIXIT ANN IIII M VIIII

coniu GI BE nemerenti
V M V

OCARVS FILIA e
LEAE

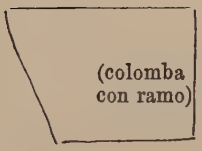

ΑΓΑΥ χνται
ΗΘΥΓΑΤ ρι

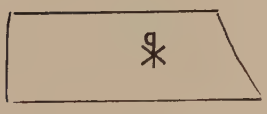

(orante)

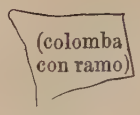
AMANI
VALERIA
SIBI F ec.....

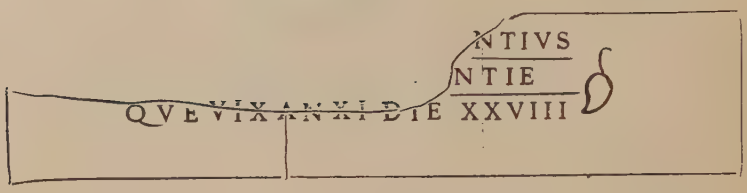
(sic)
MENS
ETORA
INBO no

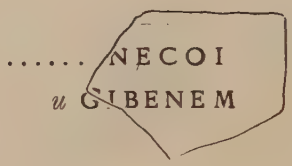
AVRELL
QVE

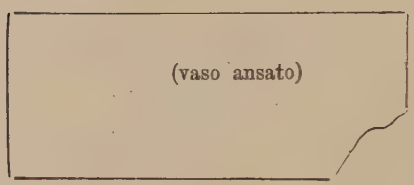

(colomba
con ramo)





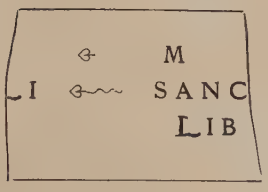




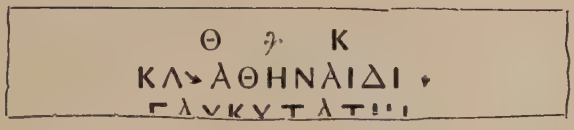


uccello che si china a bere entro un vaso: sotto i piedi dell' uccello è una ruota.

forse pagana.



pagana.



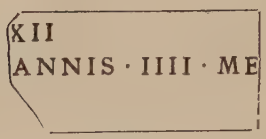
pagana.

onoraria, pagana.

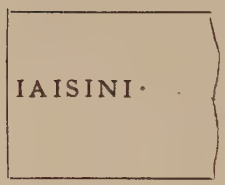
BRVT
MR·LVPI *clava*
ORFITO ET
PRISCINO
COS

Anno 110; *C. I. L.* XV, n. 18.

Ambulacro G

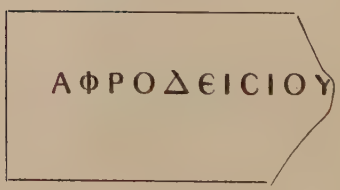


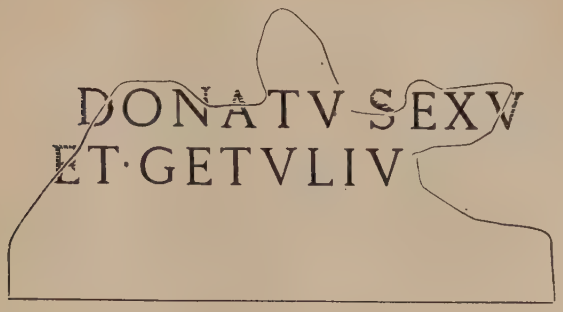
Ambulacro H′

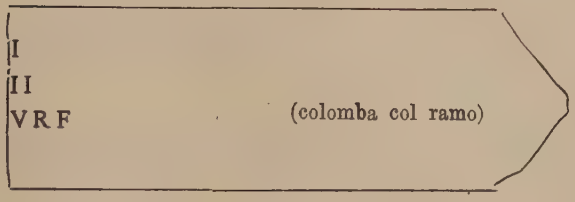


(*sic*)

Ambulacro I







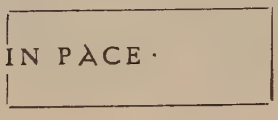
QVINTILLO E (*prisco . cos of ex*)
PR PLAVTI (*aquilini*)
OD

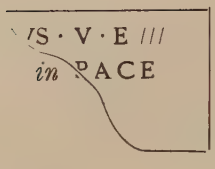
A. 159, *C. I. L.*, XV, n. 1368.

L · BRVTTIDI · AVGVSTALIS · FEC
OPVS DOL · EX · FIC CAES · N
· PROP E AMBI
COS

A. 126, *C. I. L.*, XV, n. 375.

AMBULACRO **K**





MICHELE STEFANO DE ROSSI.

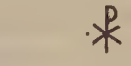
DI UNA ISCRIZIONE CRISTIANA TROVATA A PAGLIANO PRESSO ORVIETO.

Alla foce del fiume Paglia, che immette nel Tevere circa quattro miglia da Orvieto, il terreno fra la ripa destra dell' uno e la sinistra dell' altro forma una punta, la quale dalle acque viene lentamente corrosa. Nel tempo antico era abitata, come si scorge evidentemente dalle vestigia dei muri discoperti da alcuni recenti scavi, e pare che fosse una *mansio* colle sue terme per i viandanti, giacchè di lì passava una via, la quale conduceva a Todi. Quando fosse distrutta non si sa precisamente, ma le molte monete trovatevi, le quali non avanzano il tempo di Teodosio il grande e di Arcadio ci fanno supporre, che essa patisse per la invasione di Alarico del 409, sia nella sua andata a Roma (chè però si vuole per il Piceno), o sia piuttosto al suo ritorno dopo quel fatale assedio. In ogni modo sembra che verso quel tempo fosse la terra di Pagliano (*Palianum*) devastata e bruciata, e fatta deserta fino ai nostri giorni.

Niun dubbio che quel luogo fu talvolta esplorato, essendo state sempre ben visibili le sue rovine; ma giammai come nei scorsi anni per conto della Banca Romana, che ne aveva il possesso, e per alcun tempo vi ha regolarmente proseguito gli scavi. Di quanto è stato rinvenuto se ne hanno sommarie relazioni dell' ing. Riccardo Mancini, inserite nelle *Notizie degli scavi.*

Per essere il precipuo scopo del *Bullettino* il far noti i segni del cristianesimo primitivo, lasciando da parte ogn' altra

scoperta, terremo conto di quello che si legge nelle ricordate *Notizie* (anno 1890, pag. 73): « Nella contrada Pagliano all'e- « difizio termale si trovò: Piombo: quadretto di forma ovoidale, « altezza della luce mm. 0,05; larghezza m. 0,10; ha cornicetta « ornata in giro ad impressione, ed il monogramma »



Invero una tale descrizione lascia alcun che a desiderare di più esatto, ma ci contenteremo di sapere che nelle macerie di Pagliano fra gli oggetti e le monete della fine del secolo quarto sia comparso un segno per cui rilevasi l'esistenza di qualche famiglia cristiana. Non ci vien detto se abbia o picciolo o buco per essere appeso al collo, ma per la sua forma e piccolezza si dovrà stimare un filatterio.

Fortunatamente, che vi dimorasse un'antica comunità cristiana ne abbiamo la conferma in una tegola sepolcrale trovata sopra il castelletto di Corbara distante un chilometro da Pagliano. Poco dopo la sua scoperta mi recai sul luogo, donde fu tratta, e che mi fu mostrato dagli stessi operai. È una piaggia di collina ora vestita d'ulivi poco sopra a Corbara: e nello scassarvi trovarono a caso una fossa coperta di grosse tegole, in una delle quali erano rozzamente incise tre linee con queste lettere:

VRSE
VIVAS
IN DEO

Un tale affettuoso addio e cristiano augurio manifestava abbastanza, ch'ivi esisteva un sacro cimitero. Onde dimandai, se erasi rinvenuto altro, e mi si rispose che non si era seguitato a cercare, e che solo a poca distanza presso la via avevano incontrato vestigia di muri come di una stanza. Era quella forse una chiesuola, ma oltre di questo non è lecito di supporre senza nuove ricerche.

Il fatto però è di per sè importante, e ci conduce a fare qualche osservazione sul modo, con cui si potesse diffondere il cristianesimo in quella contrada. È omai provato, che per l'Italia centrale la fonte viva fu Roma; e prima si diffuse per le vie principali, poscia per le secondarie ed aderenti più o meno prestamente. Pare che nei primi due secoli incontrasse ostacoli gravissimi almeno rispetto all'Etruria ed all'Umbria, ed infatti la tradizione è giunta a noi molto confusa ed incerta prima della persecuzione di Decio e di Claudio Gotico. Perchè la storia cristiana di quelle due regioni comincia da quel tempo, e si afferma da quelle confessioni, e si consacra col sangue di quei martiri. Ma per attenerci e restringerci al proposito nostro, il verbo evangelico penetrò nel volsiniese per la via Cassia, e presso Viterbo, ove è il ponte detto di Nerone, soffrì il martirio il prete s. Valentino, e della prima chiesa episcopale presso il lago si decorò Bolsena, lungo sempre la stessa via ed a pie' della città romana. Così per la strada, che si distaccava dalla Flaminia, e traversava la città di Faleri, abbiamo la memoria e il culto dei martiri Gratiliano e Felicissima: similmente nella sua prosecuzione verso Ferento incontriamo la catacomba di s. Eutizio, tutti questi colpiti dalla medesima persecuzione di Claudio Gotico, e che sono i primi sacri ricordi di quei luoghi, come ha ben discusso e provato eruditamente il ch. P. Germano da s. Stanislao [1].

Ora a me pare molto probabile, che appunto da Ferento per l'antica strada, che andava a Todi passando per Bagnorea, sia stato raccolto l'annunzio evangelico, onde gl'indizi si sono palesati in Pagliano e Corbara, che s'incontrano appunto nella prosecuzione di quella via. Forse se ne potrebbero ancora riconoscere le tracce, ma mi varrò qui di una testimonianza, che trovo in una lettera dell'ab. Giovanelli di Todi a Giambattista

[1] *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il martirio di s. Eutizio di Ferento,* Roma 1886, in 8°.

Passeri di Pesaro [1]: « Nelle foci del Paglia col Tevere si trovò « una statua di marmo togata, alta palmi 6, larga 3 ½ portata a « Baschi..... o sia per essere stata vicina al luogo del trova- « mento una strada pubblica, che da Todi andava a Viterbo, o « perchè stata trovata dove è prossimo il castello di Civitella, o « la città di Vindico ». Queste notizie ci confermano, che in altri tempi sono stati eseguiti degli scavi a Pagliano, e che vi esisteva un' antica via, la quale per andare a Viterbo doveva prima passare per Bagnorea e poi per Ferento.

Nella mia visita a Pagliano mi furono indicati a circa cento passi di distanza i resti di una coscia del ponte romano sul Paglia, per cui passava la menzionata strada. E perchè colle continue corrosioni pare che l' alveo siasi alquanto cambiato, aveva poco prima scoperto un fondamento di grosso muro fatto a blocchi senza calce, che per il modo descrittomi, ben poteva ad un vetusto tempio spettare, e per la posizione sua essere dedicato alle divinità fluviali, e sopratutto al divo Tevere, che di molti tempî, edicole ed are, lungo alla sponda era sicuramente onorato. Di fatti nel prossimo castello di Baschi, dove era stata recata quella statua trovata a Pagliano, si conservava (non so se vi sia tuttora) fuori della chiesa di s. Niccolò un cippo grande di marmo con questo sacro titolo [2]:

DIVO · TIBERINO
SAC

Il che rende testimonianza del culto, che in quella contrada si aveva, e che specialmente doveva esercitarsi lungo la via principale, che veniva da Roma, e nel punto dove per la prima volta s' incontrava il Tevere da quella parte. Io non starò a notare le stazioni, da cui quella passava, per avere adempito bene un tale

[1] *Antiquitates Tudertinae*, vol. I, pag. 99. Manoscritto della Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

[2] Orelli-Henzen, n. 4946.

difficile compito il P. Garrucci, e con diligenza non minore il P. Germano: ma volendo far conoscere l'efficacia che essa ebbe nella diffusione del cristianesimo, si ricordi come toccasse le città, che si gloriano dei più antichi fasti della chiesa, cioè Nepi, Faleri e Ferento. A questa, onorata fin da principio di vescovo, si ferma lo studio stradale di quei due nominati eruditi. Ma seguitandola da Ferento a Pagliano incontriamo l'altra città, Bagnorea, pure vescovile, di data anteriore a s. Gregorio il grande, il che c'induce a credere, che primitiva insieme alle altre fosse la sua costituzione diocesana.

E qui mi piace fermarmi alquanto, essendo che abbiano alcuni creduto essere Bagnorea, *Balneum Regis*, di origine longobarda, ed altri gotica. Ma se si ha riguardo alla lettera di s. Gregorio [1] (primo documento che di lei si abbia), l'origine longobarda scompare, per quella già tradizionale elezione del vescovo, che vi si faceva: e viene riferito da Paolo Diacono [2], che poco dopo la morte di quel pontefice i longobardi invasero Orvieto e Bagnorea, città appartenenti ai romani. Ma qui sorge una questione non abbastanza avvertita. La lettera di s. Gregorio scritta ad Ecclesio vescovo di Chiusi narra che il *gloriosus vir Aufridus* gli aveva notificato la elezione di Giovanni a vescovo di Bagnorea, avvenuta per lui e per il popolo, *una cum habitatoribus ipsius sibi Joannem diaconum episcopum elegerit*. Ora il nome di *Aufridus* lo qualifica per uomo longobardo, e quel *gloriosus vir* con tale annunzio scritto al papa, come fosse la suprema autorità del paese. Tutto questo apparisce chiaro: ma vien contradetto da quel che si afferma da Paolo Diacono, che Bagnorea fu occupata quattro anni più tardi. La difficoltà non sfuggiva al Troya (*Codice diplom. long.*, tom. I, pag. 484, all'anno 600), il quale pensa che Aufrido fosse nonostante il suo nome un ottimate romano e sottoposto ai

[1] *S. Gregorii pp. Epist.* lib. X, 34.
[2] *De gestis Langobardorum*, lib. IV, cap. 33.

voleri del pontefice. Però è costretto in altro luogo a confessare, che per la varia fortuna di quei tempi qualche città cambiava padrone, e così deve essere allora accaduto specialmente alle limitrofe, come Orvieto e Bagnorea, le quali confinavano colla *Tuscia Langobardorum* e col ducato di Spoleto, già costituito circa dieci anni prima.

A meglio chiarire un tal punto giova ricordare che nell' anno 1727 si rinvenne a Bagnorea un anello signatorio di oro, che presentava inciso il busto di un uomo barbuto coperto di un manto militare, e intorno erano le lettere AVFRET. Il Muratori, che lo pubblicò in disegno nella sua dissertazione trentacinquesima [1], giudica essere quello un barbaro, o goto o longobardo, col nome di *Aufredus*, e lungamente discorre sopra la sua barba e sul costume. Ma ben mi fa caso, che non gli venisse in mente il *gloriosus vir Aufrîdus* della lettera di s. Gregorio, e che quell' anello gli potesse appartenere. Fu invero raccolto sotto la volta sepolcrale di una chiesa diruta colle ceneri del morto, onde non è dubbio che quella fosse la sua tomba [2]. Per queste coincidenze si può ben credere che sia la stessa persona, molto più trattandosi di piccola città come Bagnorea, ove è ben difficile che altri Aufridi siano stati rivestiti di alta autorità: da che si desume essere stato veramente un longobardo, e che l' occupazione di quella contrada era già avvenuta coll'essere inclusa nel ducato di Spoleto.

Nel produrre il disegno dell' anello d' oro di *Aufret* il Muratori ne inserisce un altro simile con delle lettere, che pare compongano un nome barbaro, e che egli non riesce d' interpretare.

[1] *Antiquitates medii aevi*, tom. VII, p. 206, ed. Arretii, 1775, in 4°.

[2] Muratori (*Antiqq. medii aevi Dissert.* XXXV) racconta: « Annulus « aureus anno MDCCXXVII effossus est Balneoregii in maceriis aedis dirutae « sub arca, ubi hominis vita functi cineres iacebant ». Sarebbe ben utile sapersi quale fosse questa chiesa diruta, perchè pare che qui si trovasse il più antico cemetero dei longobardi.

Qui ne recherò un altro pure di oro, trovato or sono circa trenta anni a Chiusi, e che adesso, se la memoria non mi falla, dovrebbe stare nel museo fiorentino delle antichità medio-evali. Presenta anch'esso il busto di un uomo col manto affibbiato davanti, e intorno il nome di FAOLFVS. Chi sia stato questo Faolfo o Farolfo fra i diversi, che vengono ricordati, sarebbe difficile il decidere, superfluo il discutere. Giova però notare, come i capi longobardi facessero uso di questi anelli signatorii col ritratto e col nome: il che ci conferma, anche per questo rispetto, che a tale scopo era fatto quello di *Aufret*, il quale ben risponde al *gloriosus vir* dell'epistola gregoriana.

La via antica, che passava da Bagnorea, della quale città abbiamo per incidenza parlato, capitava al ponte di Pagliano, e da quel punto entrava nell'Umbria. È tradizione antichissima, che per quella parte venisse s. Brizio con i suoi compagni da Roma, egli che fu uno dei primi apostoli dell'Umbria, e che si vuole sia stato vescovo di Massa Martana. Di fatti quella via dopo passato Todi raggiungeva la vecchia Flaminia *ad Martis*, e di questa hanno eruditamente parlato i Bollandisti negli atti assai confusi di s. Brizio. Per noi sia per ora bastevole avere indicato il procedimento cristiano fra il gentilesimo in quella parte del volsiniese, che tante memorie conserva delle sacre antichità, come ne è preziosissimo testimonio la catacomba di s. Cristina, che ancora aspetta di essere pienamente illustrata.

G. F. Gamurrini.

LE RECENTI SCOPERTE NEL DUOMO DI PARENZO

(Continuazione e fine, vedi fasc. preced. pag. 14 e segg.)

Della seconda basilica costruita sopra l'edificio primitivo rimangono testimoni irrefragabili gli avanzi del muro di circuito, il pavimento a musaico, i frammenti di colonne ed altri marmi di decorazione che vennero poi adoperati nelle fondazioni della terza basilica, cioè dell'attuale eretta dal vescovo Eufrasio nel sesto secolo, come si disse. Dall'iscrizione metrica posta da Eufrasio sotto il musaico dell'abside, e già riportata di sopra, si poteva ricavare che l'edificio del sesto secolo fu soltanto una ricostruzione del precedente, il quale minacciava rovina perchè non abbastanza solido: NEC CERTO ROBORE FIRMVM. E gli avanzi riconosciuti dal Deperis mostrano che la basilica immediatamente precedente alla eufrasiana aveva presso a poco le stesse dimensioni di questa, e che il suo pavimento era di un metro più basso, ed elevato solo di 65 centimetri sopra il livello del primitivo oratorio. Il suo muro di perimetro era intonacato di bianco ed il suo pavimento a musaico rozzo intramezzato però da alcune iscrizioni con i nomi degli oblatori, due delle

LIT. L. SALOMONE - ROMA

PAVIMENTO · A · MVSAICO
DEL · PRIMITIVO · ORATORIO · CRISTIANO
SCOPERTO · SOTTO · IL · DVOMO · DI · PARENZO.

(v. Tav. III. lett. a)

quali fino ad ora rinvenute furono riportate di sopra [1]. La tecnica di questo pavimento musivo, come pure lo stile dei frammenti marmorei, accennano al quinto secolo piuttosto che al quarto. E vedremo che all'epoca stessa ci condurrà lo studio di alcuni particolari dell' edificio rivelatici dalle recenti esplorazioni.

Nel mezzo della nave maggiore vi era un altipiano che si elevava di 60 centimetri sopra il pavimento abbracciando quasi tutta la larghezza della nave stessa; questo terminava poi in semicerchio, come può vedersi dalla icnografia (v. tav. III, lett. C^1). L' area dell' altipiano era cosi divisa in due, una rettangolare con pavimento di stucco, l' altra semicircolare con pavimento a musaico lavorato a fogliami e viticci. L' area poi semicircolare era suddivisa in due zone da un piccolo muro largo m. 0,34 e concentrico alla periferia del semicerchio; esso nel mezzo è alto m. 0,22 e poi si abbassa da ambedue i lati discendendo a piano inclinato fino ad unirsi col pavimento. Nel centro vi è una specie di predella larga m. 0,87 ; e tanto il muro che la predella sono intonacati e dipinti a venature marmoree. Nei due lati della detta predella il piccolo muro è diviso in tre sezioni da fasce dipinte in rosso che separano evidentemente sei posti, ognuno dei quali ha nel mezzo una specie di pezzuola dipinta pure a colore rosso, simulante un cuscino, e che indica il luogo destinato a sedere. Il piano dell' area semicircolare è inclinato sul davanti; e da questo con un basso gradino si passa all' area rettangolare. Innanzi a quest' ultima havvi un prolungamento che sporge nel mezzo della nave, ed a qnesto si accedeva di fianco per mezzo di due scalette, delle quali si veggono ancora gli avanzi (v. tav. cit.)

Riconobbe giustamente il Deperis in questo altipiano il suggesto della basilica ed il presbiterio, nel cui centro dovea trovarsi la cattedra episcopale; la quale disposizione eccezionale mostra che l' altare era collocato dietro il sedile del clero o in

[1] Sono le due iscrizioni di IOHANNIS ROMEVS e l'altra che comincia con le parole CVIVS NVMEN DS NVVET (*sic*).

mezzo all'abside, ovvero addossato all'abside stessa. Anche in qualche altra antica basilica dovette essere disposto in modo simile il presbiterio, come sembra ricavarsi da alcuni passi di scrittori ecclesiastici che sono citati dal Kraus nel suo dotto articolo sulle basiliche cristiane; onde egli ivi riprodusse una pianta che ha qualche analogia con la nostra [1]. Questa pianta però deve dirsi ideale, giacchè non potè esser pratico un presbiterio che abbraccia tutta la larghezza dell' edificio. Ma qui nella basilica di Parenzo noi vediamo quale fosse la vera forma di siffatti presbiterî isolati; e vediamo che essi lasciavano libero il passaggio per accedere al bema ed al santuario, e che occupavano soltanto la nave di mezzo.

Continuandosi le ricerche si constatò che l' abside della basilica anteufrasiana avea più largo giro dell' attuale, e che essa era attraversata da un muro a guisa di corda, normale all'asse della basilica, dietro cui fu ricavata una piccola stanzetta rettangolare che servì di sepolcro (v. tav. III, lett. *D*). E precisamente nel muro a destra di questa stanzetta riconobbe il Deperis il posto donde fu estratta nella ricostruzione di Eufrasio una importante iscrizione relativa al martire s. Mauro, che posta poi sotto l' odierno altare maggiore ivi fu rinvenuta nel 1846. Questa epigrafe è di grande importanza e la pubblicò per il primo il Kandler [2]; ma venne illustrata recentemente ed assai meglio dall'Amoroso nella sua pregevole monografia che abbiamo già citata di sopra [3]. È necessario qui ripeterla e farvi intorno qualche altra osservazione che ci servirà per fissare l'epoca della costruzione dell' edificio di cui stiamo esaminando le tracce superstiti.

L' iscrizione è in pietra calcarea lunga m. 1,20, alta m. 0, 96 e si componeva di nove linee delle quali le due ultime furono da antica mano scalpellate.

[1] V. *Real-Encyklopädie*, vol. I, p. 121, fig. 57.
[2] L'*Istria*, anno II, 1847, p. 219.
[3] *Le basiliche cristiane di Parenzo*, p. 14.

Essa dice così:

HOC CVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVR(I)
NIBEVM CONTENET CORPVS
(H)AEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS
REPARATA EST ECCLESIA
(H)IC CONDIG NE TRANSLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
[illegible] CTVS
[illegible]S [illegible]

Riservandomi di far poi alcune osservazioni relative al personaggio che è l'oggetto di questa epigrafe mi limiterò adesso a ricavarne ciò che a noi serve per la storia del monumento.

Secondo questa iscrizione, il sepolcro da cui essa fu tolta, cioè il sepolcro praticato nel modo che già si disse a contatto dell'abside, contenne il corpo del martire s. Mauro. Questo sepolcro è chiamato *cubile sanctum* con parola che trova il suo riscontro nella frase *hic cubat*, equivalente ad *hic requiescit* e che leggiamo in alcune iscrizioni cristiane. Il verbo *cubare* fu adoperato nella bassa latinità; e *cubitorium* o *cubile* dicevasi pure il sepolcro. E da queste parole deriva il nome *ad catacumbas* quasi *apud accubitoria,* secondo la spiegazione già data dal de Rossi, ed alla quale aggiunsi io alcune altre osservazioni in un mio recente scritto sulla Platonia di s. Sebastiano, il qual monumento ebbe per il primo quella denominazione [1].

L'iscrizione ci dice che il corpo di s. Mauro fu trasportato da altro luogo (*hic condigne translatus est*), cioè senza dubbio dal cimitero cristiano suburbano, nella basilica appena essa fu co-

[1] *La Platonia o il sepolcro apostolico dell'Appia,* Roma, 1892. Accennai in questo scritto che un tal nome potè derivare dal sepolcro ove furono temporaneamente racchiuse le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo nella Platonia. Dalla quale circostanza quel luogo si sarebbe chiamato *apud accubitoria* (*apostolorum*), cioè *presso le due tombe apostoliche* insieme riunite.

struita; il quale ultimo particolare è indicato chiaramente dalla stessa epigrafe. Infatti l'espressione « *haec primitiva eius oratibus reparata est ecclesia* » unita all'altra « *hic condigne translatus est* » fa comprendere che il fatto della traslazione era strettamente congiunto con quello della ricostruzione dell'edificio. Nè possiamo pensare alla ricostruzione eufrasiana; perchè la pietra stava dentro una tomba che fu abolita nel sesto secolo dal vescovo Eufrasio, il quale pose le reliquie del santo sotto il nuovo altare. Dunque la *reparatio* a cui accenna l'epigrafe è certamente il lavoro d'ingrandimento della primitiva basilica dei tempi costantiniani. La stessa cosa è indicata dall'altra frase *ideo in honore duplicatus est locus* che è analoga a quella dell'abside dei ss. Cosma e Damiano in Roma, dove parlandosi della dedicazione di quell'antico monumento in onore dei santi martiri si dice che per tal fatto « *crevit honore locus* ». Ambedue queste espressioni contengono un concetto di duplice grandezza, cioè materiale e morale, e significano che i rispettivi edifici ingranditi ed abbelliti da lavori di ricostruzione furono nobilitati anche più per la presenza delle reliquie dei martiri.

Dunque il corpo di s. Mauro venne racchiuso nel sepolcro addossato all'abside appena fu finito il lavoro della nuova basilica; e quindi il collocamento di quella tomba in quel posto, che non era il consueto, fece parte del disegno primitivo dell'edificio medesimo. E ciò spiega la posizione anormale del presbiterio, che fu eretto nel mezzo della nave, appunto perchè il luogo solito del sedile del clero e della cattedra episcopale era occupato dal sepolcro del martire; nel quale si volle forse riprodurre in qualche modo la forma di un arcosolio cimiteriale.

L'epigrafe della traslazione non è fornita di indicazioni cronologiche, ma dal suo stile e dalla paleografia può giudicarsi non posteriore ai primi anni del quinto secolo; e ciò corrisponde con l'età che abbiamo assegnato agli avanzi della basilica immediatamente anteriore a quella ricostruita poi da Eufrasio alla metà

del sesto. E questo giudizio intorno alla traslazione del corpo di s. Mauro sta pure in armonia con le storiche vicende di quella età. Sul finire infatti del quarto secolo e sugli esordî del quinto avvenne il completo trionfo del cristianesimo, che fu riconosciuto come religione ufficiale dell'impero dopo la vittoria di Teodosio contro Eugenio presso Aquileja nel 394; ed allora assai più numerosi divennero da per tutto i fedeli e spesso le basiliche edificate ai giorni di Costantino si dovettero ingrandire per la cresciuta moltitudine dei devoti.

Di più, nei primi anni del secolo quinto cominciarono le grandi invasioni barbariche che devastarono molte regioni del l'Europa orientale e poi si estesero anche all'Italia. Si temette allora in molti luoghi per i sepolcri dei martiri posti nei cimiteri *extra-muros*, alcuni dei quali vennero trasferiti altrove. E così mentre a Roma le traslazioni dai cimiteri all'interno della città non cominciarono che sul finire dell'ottavo secolo; nella Pannonia, per esempio, si pensò assai prima a mettere in salvo il corpo di s. Quirino vescovo di Siscia ed esso fu trasportato a Roma nei primi anni del quinto secolo e deposto sulla via Appia *ad catacumbas* [1].

Queste considerazioni spiegano assai bene il fatto dell'ingrandimento della basilica di Parenzo e del trasporto in essa avvenuto delle reliquie di s. Mauro dal cimitero suburbano.

Se dunque la costruzione anormale del presbiterio della nuova basilica è in relazione col sepolcro di s. Mauro collocato nell'abside e se questo sepolcro fu ivi posto al principio del quinto secolo, possiamo concludere che realmente a questa me-

[1] Il corpo di s. Quirino restò in Siscia fino almeno alla fine del quarto secolo, essendo indicato in quella città dal poeta Prudenzio « *Urbis moenia Sisciae concessum sibi martyrem complexu patrio fovent* (Inno di s. Quirino nel *Peristephanon, Hymn.* VII) ». Il luogo preciso dove fu deposto in Roma, cioè nella Platonia stessa di s. Sebastiano, ci fu additato recentemente dalla scoperta di una iscrizione dipinta sulle pareti di quell'ipogeo, il cui testo lesse per il primo ed interpretò il ch. collega comm. E. Stevenson.

desima età debba assegnarsi quella basilica che ho chiamato seconda, perchè succeduta alla costantiniana e precedente all'altra di Eufrasio.

Ma l'iscrizione riportata di sopra oltre a servirci a stabilire l'età dell'edificio, è anche di grande importanza per illustrare la storia del martire Mauro, patrono della città di Parenzo, che venne alterata e confusa nell'età di mezzo.

Fin dal secolo decimoterzo prevalse l'opinione che s. Mauro patrono di questa città fosse un Mauro africano monaco martire e prete; il corpo del quale si sarebbe poi venerato nella cattedrale fino al 1354, anno in cui le sue reliquie furono trasferite a Genova. Il ch. dott. Amoroso d'accordo con il ch. mons. Deperis ha già nel suo lodato lavoro confutato valorosamente l'identificazione del monaco africano con s. Mauro patrono di Parenzo, ed ha pure assai bene provato, appoggiandosi anche all'autorità dell'epigrafe riportata di sopra, che quest'ultimo dovette essere senza dubbio un martire locale e un vescovo di quella sede [1]. Io riepilogherò per sommi capi i suoi argomenti e quelli indicatimi da mons. Deperis in un suo scritto, aggiungendovi qualche altra mia osservazione.

Si ha memoria di un Mauro martire africano monaco, e per conseguenza non prete, martirizzato in Roma; ma non havvi punto memoria che il suo corpo sia stato mai trasferito a Parenzo, mentre invece è noto che esso fu trasportato a Gallipoli e poi nel 1042 a Lavello di Basilicata dove tutt'ora si venera. La chiesa parentina si gloria invece di aver sempre posseduto il corpo di s. Mauro (fino al 1354) e nelle sue preci liturgiche ha conservato una reminiscenza della tradizione che egli fosse vescovo, adoperando la formola *Deus qui B. Mauro sacerdoti et martyri tuo*, che è propria dei vescovi martiri. Nell'anno 543 il vescovo Eufrasio, colui che riedificò la cattedrale, è chiamato *pastor in ec-*

[1] V. Amoroso, *Le basiliche cristiane di Parenzo*, 1891, p. 16 e segg.

clesia B. Mariae Virginis et s. Mauri martyris qui pro Christi nomine martyrii palmam non recusavit accipere [1].

Di più in un documento del 1014 si fa menzione di s. Mauro *sacerdotis et martyris episcopi;* ed in un altro del 1017 la sede vescovile di Parenzo è chiamata *sedes s. Mauri* [2]. A tutto ciò deve aggiungersi che di un s. Mauro martire istriano vi è memoria nel Martirologio di Beda, in quello di Usuardo e nel calendario romano unito al sagramentario di s. Gregorio edito dal Rocca (cf. Cod. Vat. 3806). Dunque veramente s. Mauro fu un santo locale e vescovo di Parenzo e non può confondersi con il suo omonimo monaco dell'Africa.

Ma l'epigrafe della traslazione del corpo di s. Mauro la quale stava come dicemmo nel sepolcro stesso del martire (*cubile sanctum*) ci offre il più certo e valido argomento per sostenere siffatta opinione. In essa si attesta solennemente la dignità episcopale di s. Mauro e la sua qualifica di *vescovo locale* e di *martire locale* di Parenzo, dicendosi che il suo corpo fu trasferito nella basilica urbana di quella città: VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS. E che qui il titolo di *confessor* equivalga a quello di *martyr* non può mettersi in dubbio per la tradizione costante del martirio di lui e perchè è notissimo come quel titolo fosse dato anche a coloro che aveano versato il sangue per la fede [3]. Dunque dalla iscrizione pure si ricava che s. Mauro fu vescovo di Parenzo e fu martirizzato in Parenzo, e per conseguenza nulla ha che vedere con il Mauro africano.

Il corpo di lui fu trasferito dal sepolcro primitivo alla basilica della città; e questo sepolcro primitivo dovea essere, come accennammo, nel cimitero suburbano del quale però non si avea

[1] V. Benussi, *Il privilegio Eufrasiano*, Parenzo, 1892, p. 13.

[2] V. Amoroso, op. cit., p. 17.

[3] Così il papa Damaso nei suoi carmi chiamò più volte col titolo di *confessores* i veri martiri. Si ricordi per es. la frase *hic confessores sancti quos Graecia misit*, del celebre carme damasiano nel cimitero di Callisto.

più memoria. Ora anche di questo i chiarissimi signori Deperis ed Amoroso hanno potuto riconoscere con ogni certezza le tracce nella località detta di s. Eleuterio poco al di fuori della citta [1]. I fortunati scopritori hanno potuto anche stabilire che di lì provenga un prezioso frammento epigrafico rimasto per lungo tempo inosservato in un muro dell' episcopio ed oggi per loro cura trasferito nel battistero. Esso è del seguente tenore:

////////////////////
////////CVIVS VICT
RICIA MEMBR
A NVNC RE
QVIESCENT
INTRA MVROS
HVIVS CIVITA
TIS PARENT

Qui si parla evidentemente di un martire il cui corpo (*victricia membra*) stava un giorno nel luogo dove era posta ori-

[1] L'antico cimitero cristiano di Parenzo fu ritrovato nel 1893 da monsignor Deperis e dal dott. Amoroso a breve distanza dalla città, verso levante, in una località campestre che ha conservato nella bocca del popolo la denominazione di *Cimaré* derivata da *coemeterium*, come a Nola lo stesso nome latino diè origine al nome moderno di *Cimitile*. Altri esempî di nomi antichi locali conservati dal popolo a Parenzo si hanno in quello di *Marefor* (*Martis forum*) che si dà ancora alla piazza dove era l'antico Foro, e di *Predol* contrada dove forse esisteva il pretorio romano. Il cimitero di Parenzo era un'area cimiteriale all'aperto con sarcofagi, mausolei e basilichette, somigliantissima a quella di Manastirine a Salona, di cui recentemente fu data la pianta e la illustrazione dai chmi signori mons. Bulič e prof. Jelič in occasione del Congresso di archeologia cristiana tenuto in Spalato nel 1894 (v. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, anno XV, n. 10-11; cf. *Ephemeris Salonitana*, a. 1894; *Guida di Spalato e Salona*, a. 1894, p. 234 sgg. tav. III). A Cimarè si riconobbero le tracce di cinque basilichette, dove erano probabilmente i sepolcri di s. Eleuterio e degli altri martiri di Parenzo, e nella maggiore era forse la primitiva tomba di s. Mauro. Questo cimitero fu devastato nell'assedio posto dagli Ungari l'anno 1412: e poi nel 1488 venne edificata poco lungi di lì l'attuale chiesetta campestre di s. Eleuterio (v. Amoroso, *L'antico cimitero cristiano di Parenzo*, Parenzo, 1895).

ginariamente l'epigrafe, ma che poi venne trasferito dentro la città di Parenzo, « *intra muros hujus civitatis Parentinae* » [1].

Quantunque nel mutilo marmo manchi il nome del martire di cui qui si parla, non può dubitarsi che l'epigrafe debba riferirsi al nostro s. Mauro; essendo egli il martire più venerato in Parenzo e quello di cui la traslazione fu già celebrata con l'altra epigrafe che riportammo.

I caratteri del frammento sono alquanto più rozzi di quelli appartenenti all'iscrizione del *cubile sanctum*, ma potrebbero assegnarsi presso a poco alla stessa età. Laonde io credo che l'epigrafe suburbana fosse posta sul primitivo sepolcro di s. Mauro, rimasto vuoto dopo la traslazione ma ancora venerato, per far sapere ai devoti dove si trovavano veramente le sue reliquie. E credo che l'epigrafe fosse posta o contemporaneamente alla traslazione o poco dopo (e sempre sul principio del quinto secolo), perchè mi sembra darne indizio l'espressione *nunc requiescent infra muros hujus civitatis Parentinae;* e perchè è verosimile che tolto il corpo del santo, restando il monumento in venerazione, vi si ponesse subito una qualche indicazione epigrafica [2].

Ora, questa grande venerazione per la tomba del santo martire Mauro e questa cura sollecita di additarla alla pietà dei fedeli ci conferma che egli, essendo vescovo, fu veramente vescovo locale. Infatti è noto quanta cura si prendessero le antiche chiese cristiane dei sepolcri dei propri vescovi, essendo essi i monumenti

[1] L'identica espressione di *vitricia membra* per indicare le reliquie dei martiri fu adoperata nel sagramentario leoniano a proposito dei martiri romani Giovanni e Paolo; cf. P. Germano di s. Stanislao, *La casa Celimontana dei ss. martiri Giovanni e Paolo* etc., Roma, 1894, pag. 5.

[2] Anche in Roma abbiamo esempî di sepolcri di martiri restati in venerazione ed adornati nei cimiteri anche dopo che ne erano state tolte le reliquie trasferite altrove. Così la cripta cimiteriale di s. Valentino fu nel settimo secolo adornata di pitture, mentre poco prima o nel tempo stesso il corpo del martire era stato trasferito nella prossima basilica, v. il mio scritto: *Il cimitero e la basilica di s. Valentino sulla via Flaminia*, Roma, 1890, pag. 66.

loro più venerandi e che attestavano l'origine apostolica o diretta o indiretta delle chiese medesime [1]. Sarebbe dunque da riguardarsi come anormale nel caso nostro tanta venerazione, nè potrebbe comprendersi perchè s. Mauro desse anche il suo nome alla sede di Parenzo, se egli fosse stato uno straniero e non un martire locale ed un vescovo di quella sede; mentre in questa ultima ipotesi tutto ciò trova la sua naturale spiegazione.

Nè deve recar meraviglia che nel secolo decimoterzo, alterata e confusa la tradizione primitiva, si scambiasse questo martire locale, di cui più nulla sapevasi, con il suo omonimo dell' Africa che era assai più celebre; giacchè in altri luoghi eziandio devono deplorarsi siffatti errori, che è dovere della savia critica di correggere. E sarebbe veramente desiderabile che dopo le recenti scoperte ed i nuovi studî, si correggesse a tale riguardo anche l' ufficio del santo; la qual cosa oltre ad essere un omaggio alla storica verità, darebbe eziandio maggiore impulso alla devozione dei cittadini verso il loro martire illustre.

Ma qualche altro indizio può ricavarsi dalla preziosa epigrafe della traslazione del corpo di s. Mauro e precisamente dalla frase « *hic condigne translatus est ubi episcopus et confessor est factus* ».

Se la traslazione fosse avvenuta da un' altra città, si intenderebbe da quelle parole che il suo corpo si volle riportare là ove egli era stato vescovo e dove avea confessato la fede. Ma non avendosi alcuna memoria che il corpo di s. Mauro fosse stato mai in altro luogo, ed essendo stato esso trasferito dal cimitero discosto pochi passi dalle mura di Parenzo alla basilica interna, quell' espressione *hic ubi episcopus et confessor est factus* acquista, a parer mio, un significato speciale e fa intravedere che vi fu forse una qualche relazione fra il santo martire e l' edificio stesso in cui

[1] V. De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo II, pag. 31; cf. Eusebio, *H. E.* V, 24.

le sue reliquie vennero trasferite. Ora noi abbiamo veduto che là ove fu costruita la grandiosa basilica del quinto secolo, contemporanea della traslazione, esisteva un'altra basilica di più piccole proporzioni e dei tempi costantiniani, e che questa stessa non fu se non che l'ingrandimento di un primitivo oratorio dei tempi delle persecuzioni e forse del terzo secolo.

Da tutto ciò nasce spontanea la congettura che quell'antico oratorio, tenuto in tanta venerazione da essere trasformato due volte in basilica, fosse stato il luogo ove il santo vescovo Mauro suoleva adunare i fedeli e dove esercitava il pastorale suo ministero; e forse anche il luogo ove sorpreso dai persecutori confessò la fede di Cristo. La qual circostanza farebbe supporre che egli subisse il martirio o nella persecuzione di Valeriano o in quella di Diocleziano, quando i luoghi di adunanza furono confiscati ed i fedeli ed i vescovi sorpresi nelle stesse riunioni, come avvenne in Roma a Sisto II nel 258. E un esempio analogo di un antico titolo convertito in basilica, dove fu più tardi portato il corpo di un vescovo che quel titolo stesso avea frequentato e forse fondato, si è l'esempio celeberrimo della basilica di s. Clemente in Roma eretta sull'antico *dominicum*, ove quel successore degli apostoli adunava i fedeli nella casa forse degli Acilii Glabrioni, e di cui scrisse s. Girolamo « *nominis ejus memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit* [1].

Che se in Roma nel quarto secolo si conservava memoria del luogo frequentato da s. Clemente nel secolo primo, nessuna difficoltà potrà esservi ad ammettere che sul principiare del quinto secolo fosse ancora viva a Parenzo la tradizione sull'oratorio santificato dalla presenza del santo martire Mauro. Ed in tale ipotesi si spiegherebbero anche meglio due altre frasi della stessa iscrizione. Le parole « *haec primitiva ejus oratibus* (o *orationibus*) *reparata est ecclesia* » parmi che accennino alla opinione

[1] *De viris illustribus* (in Clemente).

ammessa di una predilezione speciale del santo martire per quell'antico edifizio, tanto da aver contribuito egli con la sua intercessione all'ingrandimento del medesimo. E la frase *ideo in honore duplicatus est locus* ci mostra che anche prima del trasporto delle reliquie del martire quel luogo era in venerazione, e forse per ragione del personaggio medesimo le cui reliquie poi *raddoppiarono* la dignità del monumento.

Tutto ciò può dirsi fino ad ora intorno alla basilica consecrata con il trasporto del corpo di s. Mauro, basilica la quale restò in piedi fino alla metà del sesto secolo. Ed allora, come già vedemmo, essendo essa fatiscente per cattiva costruzione, il vescovo Eufrasio edificò l'attuale mantenendo però quasi intieramente la forma e le dimensioni di quella. Il corpo del martire venne tolto in quella ricostruzione dal suo *cubile* a ridosso dell'abside e fu collocato sotto l'altare che Eufrasio eresse nel posto stesso dell'odierno, il cui tabernacolo però è del secolo decimoterzo (v. tav. I-II). Fu allora tolto il presbiterio dal mezzo della nave maggiore e collocato con la cattedra episcopale nel fondo dell'abside come di consueto; e finalmente il pavimento venne rialzato coprendo interamente gli avanzi della chiesa abbandonata [1].

Quantunque più non si conservi tutto l'antico altare eufrasiano, ne rimane tuttavia una parte notevole consistente in un cippo marmoreo decorato di due colonnine sulle quali gira un arco con iscrizione, mentre sotto di esso si apre una conchiglia. Fra le colonne vi è la così detta *fenestella confessionis* sormontata da timpano con la croce fra due colombe e sopra il timpano sono scol-

[1] Benchè fossero rari gli spostamenti delle tombe dei martiri nelle antiche basiliche, pure ne abbiamo qualche esempio. Così nel secolo settimo il papa Onorio spostò il sepolcro di s. Pancrazio nella sua basilica in Roma « *corpus martyris quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* » (v. de Rossi, *Inscr. christ.*, vol. II, pag. 24). Il nuovo pavimento di Eufrasio avea pure delle iscrizioni votive fatte ad imitazione delle altre riportate di sopra. Alcune di queste furono trascritte da Ciriaco d'Ancona (v. *Corpus inscr. latìn.*, V, parte I, n. 365-67).

piti due delfini. L'iscrizione ricorda pure il lavoro di Eufrasio ed è la seguente: .

+ FAMVL · DI · EVFRASIVS ANTIS · TE · MPORIB · SVIS · AG · AN · XI
A FONDAMEN · DO · IOBANT · SCE · AECL · CATHOLEC · HVNC · LOC · COND .

« *Famulus Dei Eufrasius antistes temporibus suis agens annum undecimum (episcopatus) a fondamentis Deo* (o *Domino*) *jobante (juvante) sanctae ecclesiae catholicae hunc locum condidit* [1].

Sembrerà incredibile che l'abbreviazione DO IOBANT la quale indica la formola *deo jobante* o *domino jobante*, tanto usata nelle iscrizioni cristiane di questa età, sia stata interpretata da tutti gli editori *domino Joanne beatissimo antistite* e riferita ad un papa di nome Giovanni. Il primo che lesse correttamente quella formola fu il Garrucci nella sua *storia dell'arte cristiana* (vol. VI); ed essa fu pure bene interpretata dal ch. dott. Amoroso [2].

Da quest'ultimo devo però dissentire in quella parte della interpretazione dell'epigrafe stessa, dove egli lesse *Eufrasius antistes sanctae ecclesiae catholicae.* Infatti questo titolo che troviamo applicato in alcune iscrizioni al papa Siricio *(salvo Siricio episcopo ecclesiae sanctae catholicae)* è un titolo proprio del romano pontefice; nè mi parrebbe poter convenire ad un semplice vescovo e molto meno ad un vescovo di piccola città. È invece assai più naturale l'intendere che Eufrasio abbia dedicato il suo lavoro *sanctae ecclesiae catholicae,* cioè a tutti i fedeli che venivano

[1] Questo pregevole monumento conosciuto già da lungo tempo si conserva ora nel battistero. L'iscrizione fu pubblicata dal Vergottini: *Breve storia della città di Parenzo nell'Istria* (Venezia 1790); dal Polesini: *Illustrazione al tabernacolo marmoreo ecc.*; dal Kandler (L'*Istria*, a. 11, 1847) e da parecchi altri.

[2] *Le basiliche cristiane di Parenzo,* pag. 22.

a pregare sulla tomba di s. Mauro. E questa frase è identica nel significato alla formola adoperata dal pontefice Sisto III nei musaici da lui eseguiti nella basilica liberiana in Roma, dove la dedica è espressa con le parole:

XYSTVS EPISCOPVS PLEBI DEI

E così con la basilica di Eufrasio che restaurata più volte nei tempi di mezzo e nei moderni costituisce l'odierno duomo, si chiude la storia di questo insigne complesso di monumenti cristiani, dei quali può ben vantarsi l'antica città di Parenzo. E può dirsi di questo gruppo di edifizi, che esso costituisce una vera stratificazione archeologica, come si disse già dell'insigne basilica di s. Clemente in Roma, di cui accennammo anche un altro punto di contatto con il nostro monumento.

Porrò termine a questo resoconto accennando appena di volo ad un'altra scoperta importante che il benemerito mons. Deperis ha fatto nello stesso gruppo monumentale del duomo di Parenzo: e l'accennerò soltanto perchè essa non è ancora completa e perchè non voglio preoccupare l'argomento al dotto scopritore il quale ne tratterà in una ampia monografia che sta preparando su questo insigne edifizio della sua città.

Accennai fin dal principio che l'atrio precedente la basilica è ancora l'atrio bizantino del sesto secolo con il battistero nel fondo (v. tav. III, lett. *G* ed *H*). A sinistra di chi guarda l'ingresso del tempio sorge l'attuale palazzo vescovile che fu ampliato e modificato in tempi diversi, tanto che oggi esso presenta un insieme di costruzioni diverse. Ora il Deperis studiando attentamente le varie parti del fabbricato è riuscito a determinare la loro destinazione e la loro cronologia.

Nell'ambiente terreno destinato ad uso di cantina (v. tav. III, lett. *I*) che termina in abside semicircolare egli ha ravvisato una piccola basilichetta, che per la vicinanza del battistero ha giustamente chiamato il *consignatorium*, cioè il luogo dove il ve-

scovo amministrava la confermazione ai neofiti dopo il battesimo; edificio che si vede ancora presso il battistero dell' antica basilica urbana di Salona [1].

E il *consignatorium* di Parenzo apparteneva forse alla basilica del quinto secolo, come può giudicarsi dalla costruzione dei suoi muri e dai monogrammi di Cristo scolpiti sull' arco d' ingresso e sopra un altro arco laterale da cui si doveva passare alla chiesa (v. tav. III, lett. *M*). Fu poi restaurato anch' esso da Eufrasio, a cui deve attribuirsi l' ornamento della croce bizantina aggiunta sotto il monogramma di quest' ultimo arco.

Riconobbe pure il Deperis l' antico episcopio composto di dodici stanze addossate allo stesso *consignatorium*, e disposte ai due lati orientale ed occidentale del porticato che cingeva la basilichetta. Due ordini di logge sopra il porticato anteriore (v. tav. III, lett. *L*) davano accesso a coteste celle. Però una parte soltanto del lato orientale di questo antico episcopio è ancora conservata; tutto il rimanente è trasformato dalle ricostruzioni posteriori.

Queste due ultime scoperte hanno degnamente coronato le altre delle quali diffusamente abbiamo reso conto di sopra; e tutto ciò fa ragionevolmente sperare che i due benemeriti archeologi di Parenzo, già più volte lodati, continuando a studiare con amore l' insigne loro monumento e praticandovi opportune ricerche e lavori di scavo, riusciranno a fornire nuovi e preziosi elementi per ricostruire intieramente la sua storia e la sua forma nelle varie epoche.

Concluderò pertanto il mio scritto congratulandomi con essi per il grande servigio che hanno reso alla scienza della cristiana archeologia; ed esprimendo alla imperiale e reale Commissione centrale di Vienna tutta la compiacenza e la gratitudine dei cultori delle cristiane antichità e delle belle arti per le cure

[1] V. la *Guida di Spalato e di Salona* del Bulić e del Jelić, pag. 233, tav. XXI.

solerti che essa ha dedicato all'insigne duomo di Parenzo, ordinandone un così importante restauro e facilitando le ricerche archeologiche.

È poi un vivo desiderio di tutti coloro che amano questi nobilissimi studî che tali ricerche possano continuare e sieno efficacemente coadiuvate anche per l'avvenire; onde sempre più si conosca e si apprezzi questo vero giojello dell'antica Istria cristiana.

14 agosto 1896.

Orazio Marucchi.

APPENDICE

Era già stampato questo articolo, allorquando mi giunse la dolorosa ed inaspettata notizia della morte del venerato parroco di Parenzo, Mons. Paolo Deperis, avvenuta improvvisamente in quella città il 5 del corrente settembre. — I lettori che hanno seguito il mio scritto potranno ben comprendere quale grave perdita abbia fatto Parenzo con la scomparsa di un sì benemerito cittadino, il quale con tanto zelo ne indagava le antiche memorie, e di un sì dotto e pio sacerdote che fu sempre esempio nobilissimo di scienza e di virtù. — Io quindi, a nome anche degli altri miei colleghi redattori del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana,* esprimo alla Direzione della Società archeologica istriana il più vivo rammarico per tale sventura, facendo voti perchè il lavoro della illustrazione completa del duomo di Parenzo, già intrapreso dal defunto, venga continuato e pubblicato a cura della medesima società e sotto la dotta guida dell'illustre compagno del Deperis, il ch. dottore Andrea Amoroso.

10 settembre 1896.

O. M.

LE OSSA DI RE LIUTPRANDO SCOPERTE A S. PIETRO IN CIEL D'ORO DI PAVIA.

Dovendosi abbassare il livello generale della basilica di s. Pietro in Ciel d'Oro per far luogo alla nuova pavimentazione, ed essendo io stato incaricato dalla Società di conservazione dei monumenti dell' arte cristiana di Pavia di invigilare sugli sterri che speravasi avessero a restituire qualche cimelio dell' antichissima basilica, pensai esser quella la propizia occasione di assicurarci se la tomba di re Liutprando si fosse tuttavia conservata, o se avesse sfortunatamente corso la sorte di tutti i sepolcri regali langobardi che un dì nobilitavano le basiliche pavesi, specialmente quelle di s. Maria alle Pertiche e di s. Salvatore.

Liutprando alla sua morte, nel 744, era stato sepolto in Pavia. Lo negò soltanto il Campi in una cronaca sul tempio di s. Antonino di Piacenza, asserendo che là si conservava il sepolcro del re; nella sua Storia di Piacenza per altro si corresse, e notò più giustamente che là stava seppellito non Liutprando, ma Ildeprando.

Paolo Diacono (VI, 58) ci disse che il corpo di Liutprando fu in Pavia « in basilica beati Adriani martyris ... sepultum »; ed alcuni decenni dopo, Paolo, l'autore del breve Compendio storico esistente nel codice di Gotha delle Leggi langobardiche, scritto tra l' 807 e l' 810, affermava che Liutprando « in ecclesia beatae virginis Mariae quae dicitur ad Perticam ... iacet humatus ». Le due testimonianze non sono in contraddizione: la

basilica di s. Adriano sorgeva appunto nel mezzo del cimitero langobardico annesso alla basilica di s. Maria in Pertica; per cui noi sappiamo indubitatamente per testimonianze del secolo VIII e del secolo IX che il sepolcro del re era in s. Adriano di Pavia.

Qui egli giace tranquillo fino al secolo XII. La testimonianza dell'Inventario Rodobaldino dei corpi santi delle chiese di Pavia, compilato per ordine di Rodobaldo II Cipolla, vescovo pavese, nell'anno 1236, ci parla incidentemente del sepolcro liutprandino e ce lo addita in s. Pietro in Ciel d'Oro. Anche la *Chronica de Corporibus Sanctis Papiae*, attribuita a Giacomo da Varazze dello stesso secolo, afferma tale sepolcro essere in s. Pietro. Era avvenuta dunque una traslazione: e questa precisamente nel secolo XII, giacchè l'Anonimo Ticinese, che scriveva il suo *De Laudibus Papiae* nel 1330, assicura essere essa avvenuta *per abbatem Olricum*. Ora dal catalogo degli abbati di s. Pietro conservatoci dal Bossi (Mss. Bibl. Universitaria), da cui appare che un solo fra essi portò tal nome, ci è anche indicato il tempo approssimativo del suo fiorire, perchè è ricordata una bolla di papa Alessandro III a lui appunto indirizzata nell'anno 1173 (Jaffè, vol. II, pag. 266, n. 12224). È precisamente il tempo in cui la basilica, già restaurata ed ampliata da Liutprando, veniva quasi completamente rifatta e ridotta così come in oggi la si conserva; era naturale che presso le ceneri di Severino Boezio, e le ossa di s. Agostino, si sentisse il desiderio di aver anche quelle di Liutprando, la cui memoria era troppo connessa colla basilica perchè il suo corpo non ne fosse ospitato.

Quindi ecco una serie di testimonianze che dal secolo XIII ci accompagna sino quasi ai nostri dì. Dopo il catalogo Rodobaldino e la cronaca del Varazze, ecco Galvagno Flamma che parla della tomba in s. Pietro, e così via via il cronista Giovanni Villani, Francesco Petrarca, il giureconsulto pavese Giacomo Gualla, l'elegante Bernardo Sacco, Stefano Breventano.

Quest'ultimo, vissuto fino al 1577, oltre alla descrizione

del mausoleo in cui nel secolo XII erano state racchiuse le ossa del re, ci dà notizia di un'altra traslazione subìta dalle sue spoglie. Il Concilio Tridentino aveva proibito sorgessero nelle chiese sepolture sopra terra che non fossero di santi. Ossequenti ai decreti conciliari, i religiosi officianti la basilica fecero abbattere il mausoleo circa il 1570; raccolsero per altro le ossa in una cassettina che seppellirono ai piedi di una colonna vicina, sulla quale, ad indicare il deposito, fecero apporre una lastra marmorea colla scritta: *Hic jacent ossa Regis Liutprandi.*

Questo narra il Breventano, ed è ripetuto dallo Spelta sul finire del secolo XVI nelle sue *Vite dei Vescovi di Pavia.* La tradizione per altro del sepolcro liutprandino in s. Pietro non è troncata; anzi di quella tomba, anche così ammiserita, scrivono il Sigonio ed i pavesi De Gasparis, Pietragrassa, Gerolamo Bossi, e Romualdo Ghisoni. Quest'ultimo dà particolari che determinano più precisamente la colonna ai piedi della quale le ossa dovevano ritrovarsi. Belle notizie ci dà anche il lateranese Pennotti; sinchè nel 1752 G. F. Fedreghini di Brescia pubblicò la descrizione precisa della tomba e la accompagnò anzi di una tavola illustrativa.

Durante i moti della rivoluzione nel 1796 la iscrizione venne infranta e distrutta dai giacobini pavesi, che non potevano tollerarla per la regia corona che la sormontava e per le insegne nobiliari che l'adornavano, insegne che i religiosi del secolo XVI credettero, chi sa con quali criterî araldici, di attribuire a Liutprando.

La distruzione dell'iscrizione fu la salvezza del deposito. Profanata la chiesa, cacciatine i religiosi, ridotta a magazzino, l'avidità selvaggia di devastatori ricercanti sognati tesori violò tutte le tombe esistenti nella povera basilica, dissipò qua e là le ossa dei poveri defunti, infranse e distrusse il poco che s'era fino allora salvato. Ma la ignorata tomba di Liutprando, caduta in dimenticanza, fu per ciò stesso rispettata e si salvò da quella indegna manomissione.

Ai piedi pertanto della colonna così esattamente determinata dal Ghisoni nel secolo XVII e dal Fedreghini nel secolo XVIII, io feci scavare con ogni diligenza e fui tosto fortunato di rinvenire un piccolo deposito in laterizio della larghezza di cm. 37, della lunghezza di cm. 85, e della altezza di cm. 28, entro il quale giacevano le ossa ricercate, disposte in maniera da occupare il minor spazio possibile; le più piccole ed i frammenti superiormente, le ossa lunghe invece nella parte inferiore. Le estrassi con ogni cura; ritirai con esse gli avanzi della cassettina di legno che le racchiudevano, e qualche frammento del rivestimento in laterizio che mi sembrò recasse tracce di dipintura. Feci poi continuare su tutta la fronte del pilastro lo scavo, e lo condussi sino ad incontrare le fondamenta del pilastro stesso, nel timore che altre tombe là esistessero e venissero a creare incertezze nello stabilire la identità degli avanzi rinvenuti. Ma lo scavo non rivelò alcun altro deposito. Le ossa furono tosto ritirate nel Museo Civico di Storia Patria, per l'esame e lo studio. Le loro particolarità anatomiche e il grande contributo che esse portano alla soluzione della questione dibattuta sull'origine della misura lineare detta Piede Liutprando, ho riassunto nel mio studio che si pubblicherà nel fascicolo del settembre corr. dell'*Archivio storico lombardo* di Milano. Non le ripeto qui, quantunque bellamente concorrano ad assodare l'autenticità dei resti ritrovati, perchè aliene dall'indole di questo periodico; i lettori del quale avranno piacere certamente nel sentire che nella città, sede dei Langobardi, si riuscì a sottrarre dalla dimenticanza e dalla distruzione il sepolcro di almeno uno di quei Re, e fortunatamente anzi, del Re migliore che quella dominazione abbia dato all'Italia.

Prof. Sac. Rodolfo Majocchi
Conservatore del Museo Civico di Storia Patria di Pavia.

SCOPERTE EPIGRAFICHE NELLA CHIESA DI S. PIETRO IN *COELO AUREO* IN PAVIA.

Nel precedente articolo è narrato dall' autore stesso della scoperta, il chmo dott. D. Rod. Majocchi, conservatore del Museo civico di Pavia, il rinvenimento delle ossa del re longobardo Liutprando avvenuto nella chiesa di s. Pietro in *coelo aureo* di quella città. Occasione del fatto sono stati i ristauri intrapresi per la conservazione dell' insigne monumento. Rivolti i lavori al pavimento, si è esplorato il sottosuolo e queste ricerche hanno fruttato, oltre la scoperta anzidetta, anche quella di un certo numero di antiche epigrafi, le quali sono state divulgate dal prelodato dott. Majocchi [1]. Stimo opportuno dare qui delle precipue fra di esse un breve cenno, che servirà di complemento alle notizie pubblicate dal benemerito scopritore nell' articolo sopraccennato.

Taluni hanno erroneamente creduto che la chiesa di s. Pietro in ciel d' oro, fosse opera di Liutprando. Questa falsa opinione dal Majocchi è giustamente ripudiata. Egli stima che sul luogo esistesse un cimitero cristiano, e che su quell' area medesima sorgesse dopo i tempi di Teodorico un santuario dedicato al principe degli apostoli, trasformato più tardi in più sontuoso edificio, che fu demolito nel secolo XII per dar luogo alla chiesa attuale. Le recenti scoperte appoggiano il pensiero che ivi già

[1] *Di alcune iscrizioni romane cristiane e longobardiche scoperte in s. Pietro in ciel d'oro di Pavia,* Pavia, 1896, in 8.

dai primi decenni del secolo VI esistesse una chiesa. Due iscrizioni sepolcrali munite l'una e l'altra di data certa, spettano ad un diacono ed a un suddiacono sepolti sotto il consolato di Paolino giuniore, l'anno 534. Trascrivo il testo di ambedue giusta l'edizione del Majocchi:

HIC IN P*a*CE REQ*uiescit bonae memoriae*
IVLIANVS DIA*conus qui vixit*
IN HOC SAEC*ulo annos*
PL*us Minus* XXXIII D*epositus?*
sub die?... *a*VGVST*i post cons.*
*p*AVLINI IVN*ioris v. c. indictione...*

HIC IN PA*ce requies*
CIT B*onae Memoriae* M.....
SVBDIAC*onus qui vixit*
in SECVLO A*nnos plus minus*.....
D*ep.?* VI ID*us*..... *post cons.*
PAVLINI *iunioris v. c. ind*.....

I defunti facilmente fecero parte del clero della chiesa di s. Pietro; ed in questo caso la esistenza del santuario sarebbe certa fin dagli inizî almeno del secolo VI.

Ad ogni modo le prime origini del sacro edificio sono certamente anteriori al regno di Liutprando (a. 711-744); chi dubita ancora di ciò non ha posto mente a quanto ha stabilito in proposito il de Rossi nel tomo secondo delle *Inscriptiones christianae* [1]. Sarà perciò opportuno di trattenerci brevemente su tale argomento. Paolo Diacono nell'indicare a Pavia la (*basilica s. Petri*) *foras muros cum monasterio, quod coelum aureum appellatur et* (*Liutprandus rex*) *instituit*, etc. [2] attribuisce al re longobardo la fondazione del *monasterium* non già quella della

[1] Pp. 16, 33.
[2] *De gestis Langobardor.*, VI, 58.

basilica, la quale perciò era più antica di lui. Di fatto, lo stesso Paolo Diacono ricorda gli avvenimenti i quali produssero nell'anno 680 il trasferimento da Roma a Pavia di reliquie di s. Sebastiano che furono deposte in un altare eretto appositamente *in basilica beati Petri quae ad vincula dicitur* [1]. Questa basilica non è la Eudossiana di Roma, come taluno ha creduto, ma era a Pavia, così dimostrando l'insieme della testimonianza di quello scrittore. Anzi fin dagli inizî del secolo VII ne è provata la esistenza presso questa città dallo storico dei Longobardi, il quale ricorda ai tempi del re Agilulfo la *basilica beati Petri apostoli apud Ticinum* [2]. Ivi esisteva un greco carme trascritto in appendice alla silloge epigrafica Einsiedlense. Il carme, riferitoci mutilo nel principio e nella fine in quel prezioso documento, era collocato *in icona s. Petri,* cioè sotto una imagine del principe degli apostoli. Uno scrittore recentissimo ha testè ripetuto quanto alcuni avevano già supposto, cioè che questa imagine è la famosa statua di s. Pietro che si conserva nella basilica Vaticana. Egli è però certo che il greco epigramma non fu trascritto in Roma ma a Pavia, dove esso accompagnava una figura del principe degli apostoli collocata assai probabilmente nella chiesa a lui dedicata in quella città [3]. Lo stesso contesto del carme dimostra che quest'ultimo non ha relazione di sorta colla statua di bronzo vaticana. Poichè ricorda una imagine di s. Pietro collocata sopra un' aurea rupe, con evidente allusione alla mistica pietra, fondamento della chiesa di Cristo; e questa rappresentanza è lontanissima da quella della statua romana che esprime l'apostolo seduto, e benedicente.

[1] L. c. VI, 5. Si vegga anche intorno all'argomento il commentario del de Rossi al musaico di s. Sebastiano esistente nella basilica di s. Pietro in Vincoli in Roma, musaico che appartiene al tempo medesimo degli avvenimenti narrati da Paolo Diacono.

[2] L. c., IV, 32.

[3] De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, p. 33.

Alla chiesa primitiva (anteriore cioè alla ricostruzione avvenuta nel secolo XII), appartengono forse i fondamenti di alcuni muri ritrovati dal Majocchi, dei quali sarebbe importante determinare bene l'età e la pianta. Oltre alle iscrizioni riferite di sopra e qualche frammento che non giova ricordare, si sono scoperti alcuni marmi spettanti all'alto medioevo, non privi d'importanza. Uno è un meschino residuo di carme che lo scopritore ha riconosciuto far parte del metrico epitaffio del re longobardo Ausprando padre di Liutprando. Un altro è il mutilo titolo sepolcrale di un *Wido* che fu *custu(s) basilicae is(tius)*, ossia della basilica in ciel d'oro, le cui storiche memorie e monumentali scoperte ho qui brevemente esposte e dichiarate.

Enrico Stevenson.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXI, 1895-1896)

8 dicembre 1895.

Il presidente P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi, dopo avere con acconcie parole inaugurato l'anno XXI° di queste Conferenze, presentò agli adunati diverse fotografie interne ed esterne della chiesa medievale di Argentella presso Palombara-Sabina dovute al ch. pittore E. Monti, il quale si prese speciali cure di quel monumento. Venendo poi a parlare delle varie parti dell'edifizio, antica commenda dei Savelli, rilevò la importanza di un' epigrafe incisa su di un' architrave, la quale porta la data del 1170 e sciolta dai suoi nessi dice così: ✠ *Suscipe sancta Parens gloriosa mater Virgo munus quod tibi Girardus clericus offert ob suorum criminum parentumque remissionem. Quod constat patratum a centurio praeclaro. Anno centeno septuagesimo adque milleno* (sic). Fatte alcune osservazioni su questa epigrafe disse che si augurava poter presto dare altre notizie su questa chiesa.

Il segretario O. Marucchi rese conto del viaggio da lui fatto nello scorso settembre nell'Istria per gentile invito della Società istriana d'archeologia, allo scopo di visitare il celebre Duomo di Parenzo e le scoperte ivi avvenute recentemente. Ricordò che egli avea altre volte parlato in queste conferenze di tali insigni scoperte dovute ai due distinti archeologi locali Mons. Deperis e dott. Amoroso: e, riassunte brevemente le cose già note, presentò le fotografie ed i disegni tanto dei musaici della basilica

attuale fatti eseguire dal vescovo Eufrasio nel sesto secolo, quanto di quelli trovati nei rispettivi pavimenti delle due chiese più antiche sotto il pavimento odierno. Confermò in generale l'opinione del Deperis e dell'Amoroso che l'edificio più antico, rappresentato da un musaico con il pesce simbolico, sia dei tempi stessi delle persecuzioni, e disse che questo dovette essere un'oratorio domestico ingrandito poi e trasformato in basilica dopo la pace costantiniana. Accennò pure alla esistenza di un'altra basilica più ampia, che attribuì alla fine del secolo quarto, facendo osservare che essa offriva una disposizione speciale avendo il presbiterio e la cattedra in capo alla nave di mezzo e innanzi all'altare, perchè il fondo dell'abside venne occupato dal sepolcro del martire s. Mauro. Aggiunse che fatiscente questa basilica verso la metà del secolo sesto venne costruito sopra di essa e seguendone la pianta il Duomo attuale dal vescovo Eufrasio. Disse infine che egli avrebbe pubblicato intorno a questo argomento uno studio accurato e il più possibilmente completo nel I° fascicolo del 1896 del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* [1]. Essendo poi presente all'adunanza il cav. Pietro Bornia valentissimo musaicista dello studio vaticano, che ha restaurato con grande abilità i musaici del sesto secolo in Parenzo, lo presentò agli adunati facendogli i meritati elogi per il suo ben riuscito lavoro che fa onore all'arte romana.

Il prof. Stornaiolo fece rilevare un recente studio fatto dal sig. avv. G. B. Lugari sugli atti dei martiri nell'opuscolo intitolato: *Les Actes des Martyrs,* pubblicato negli *Analecta Juris pontificii* editi da Mons. Battandier. Oltre alla erudizione dell'insieme, questo lavoro si distingue per due proposizioni difese con nuovi argomenti dal chiaro avvocato romano, dell'esistenza cioè dei notari all'epoca delle persecuzioni, e per la poca importanza che l'autore dice doversi attribuire agli atti così detti *pro-*

[1] Questo scritto, cominciato nel 1° fascicolo del corrente anno, si è continuato e compiuto nel presente fascicolo.

consolari, ai quali la Chiesa non ricorse che in circostanze straordinarie, avendo per le esigenze liturgiche e storiche pronti sempre gli atti compilati dai proprî notari od *exceptores*.

Il barone Rodolfo Kanzler presentò un disegno di restauro da lui eseguito del sepolcro dei martiri Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato sulla via Appia, il cui posto preciso nella *spelunca magna* di quel cimitero fu determinato fin dal 1874 dal prof. Mariano Armellini, il quale scoprì uno storico graffito relativo a quei santi. Il Kanzler rese conto degli studî da lui fatti sul posto e intorno ai frammenti della decorazione marmorea del nobile monumento, dimostrando quale ne fosse la forma primitiva. Disse che tale restauro si sarebbe da lui pubblicato nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* [1].

Finalmente Mons. De Waal mostrò un pregevole cimelio in piombo contenente il monogramma decussato del nome di Cristo in mezzo alle lettere *Alfa* ed un'altra che poteva essere anche un *omega* rovesciata, ma al riferente parve una B e stimò fosse la iniziale della parola greca ΒΟΗΘΕΙ (*adjuva*). Dimodochè quel gruppo, secondo il suo parere, sarebbe stato equivalente in qualche modo alla frase *Domino adiuvante*.

Lo stesso Monsignore presentò uno splendido volume relativo alla storia dell'arte bizantina pubblicato recentemente dal dotto archeologo russo prof. Kondakoff col titolo « *Histoire et monuments des émaux byzantins* »; ne fece ammirare agli adunati le magnifiche illustrazioni, e diè un particolareggiato sunto dell'opera.

[1] Ha già veduto la luce nel citato *Nuovo Bullettino d'archeologia crist.* Anno I, (1895), p. 172 e segg.

12 gennaio 1896.

Il P. Abbate Cozza presidente, mostrò agli adunati il volume dell'importante opera del chmo Rohault de Fleury, intitolata: *La Messe*, nel quale si tratta in modo speciale dei santi papi ricordati nel canone della messa. Richiamò l'attenzione sopra alcuni punti principali del dotto lavoro e segnatamente sulle tavole che riproducono alcuni monumenti romani relativi a quei pontefici, e fra questi l'antica basilica di s. Clemente presso il Celio, e l'altra di s. Alessandro sulla via Nomentana.

Mons. A. De Waal annunziò di avere recentemente acquistato, per il suo museo del Camposanto teutonico, un gruppo di quelle ampolle che si dicono di s. Menna, perchè portano impressa la figura di quel santo e servirono ad uso dei pellegrini che si recavano a visitare la sua tomba in Egitto. Ricordò la forma speciale di queste ampolle che è quasi sempre schiacciata ed a guisa di fiaschette, ed il gruppo che vi è rappresentato, cioè il santo orante in mezzo a due animali, che sembra sieno due cameli, allusivi alle carovane dei pellegrini. Anche le ampolle nuovamente venute nel museo del Camposanto hanno le consuete forme e rappresentanza, e portano pure la iscrizione della *Eulogia* di quel santo, che era in sì grande venerazione nel quarto e nel quinto secolo.

Il segretario O. Marucchi presentò una recente pubblicazione del chmo sacerdote milanese D. Luigi Arosio, intitolata: *I primi giorni del cristianesimo*, dove si illustrano in modo speciale le memorie dei due apostoli s. Pietro e s. Paolo. Lodò la dottrina del ch. autore, la sua vasta erudizione, ed il metodo col quale egli ha condotto il suo lavoro, tenendo conto, cioè, delle pubblicazioni anche più recenti e delle scoperte stesse archeologiche delle quali si mostra assai bene informato. Osservò sol-

tanto che riguardo ad alcune memorie degli apostoli in Roma, egli tende a specificare ed a localizzare forse un po' troppo; e dichiarò di non poter convenire con lui circa il luogo della crocifissione di s. Pietro, che l'autore sostiene essere il Gianicolo, mentre la tradizione più antica indica senza dubbio il Vaticano. Raccomandò infine questo libro come eccellente a tutti gli studiosi della storia ecclesiastica e della archeologia cristiana.

Quindi lo stesso segretario rese conto di una scoperta fatta recentemente dal ch. prof. Orsi nelle catacombe di s. Giovanni a Siracusa, e sulla quale il sullodato archeologo ha pubblicato un erudito lavoro. Egli ha rinvenuto in quelle catacombe una bella iscrizione sepolcrale greca del quarto secolo dove il giorno della deposizione di una defunta è indicato con la frase: *nel giorno della mia signora santa Lucia, per la quale nessun elogio è sufficiente.* Confrontò questa espressione con altre simili nelle iscrizioni cristiane che ricordano le feste dei santi e ne dedusse il pregio che ha la nuova epigrafe per confermare l'antichità del culto della celebre martire siciliana.

Finalmente il presidente richiamò l'attenzione degli adunati sopra alcune iscrizioni cristiane dell'Africa pubblicate dallo Gsell nei *Mélanges de l'École française de Rome* dove si nomima la *mensa sanctorum.* Fece notare l'importanza di questa espressione, e dimostrò con opportuni confronti che essa significava, non già l'altare, ma bensì la tavola delle agapi cristiane.

9 febbraio 1896.

Mons. A. de Waal rese conto di un recente studio di Mons. Schneider di Magonza sul celebre dipinto del Sanzio la *Trasfigurazione*, ove si dice che le figure dei diaconi nella scena superiore non sieno s. Lorenzo e s. Giulio, protettori del cardinale Giulio dei Medici che ordinò il quadro, ma piuttosto i due santi martiri Felicissimo ed Agapito diaconi di s. Sisto secondo;

dei quali cade la festa il 6 agosto, giorno in cui Callisto III ordinò solenne festa della *Trasfigurazione* per la vittoria dei Cristiani sopra i Turchi presso Belgrado nel 1456. Il riferente notò l'importanza che hanno quei due martiri nella storia delle catacombe romane, specialmente in quella di Pretestato ove si è rinvenuto il loro sepolcro.

Il medesimo de Waal presentò la collezione delle ampolle di s. Menna serbata nel suo museo di Campo Santo, e di cui avea già fatto cenno. Riepilogò quanto avea già scritto il de Rossi su quel santo martire di Alessandria e fece il confronto con altre simili ampolle, cioè con quelle del tesoro di Monza e con le altre di s. Pietro vescovo di Alessandria. Parlando di cinque campioni, ne mostrò tre e poi due col solo nome; e mostrò in quattro esemplari la figura del santo in abito militare e in forma di orante con i cameli ai piedi. Cinque altri crismari sono anepigrafi e mostrano dall'una e dall'altra parte la medesima figura del santo senza il nimbo. In due di questi si vede nel rovescio una testa senza barba e senza nimbo, che egli congetturò rappresentare il santo preso forse da pittura presso il suo sepolcro. Siccome poi in un'altra la faccia sembra muliebre, espose il parere che fosse s. Caterina martire tanto venerata sul Sinai. Conchiuse mostrando l'importanza di questi oggetti di devozione i quali si portavano dagli antichi pellegrini come ricordo delle visite ai più insigni santuari.

Mons. Battandier die' l'importante notizia che si erano ritrovate recentemente nell'Algeria presso Aismara (l'antica Sigus) le cave del marmo numidico ricordate da s. Cipriano e nelle quali furono condannati a lavorare molti cristiani nel periodo delle persecuzioni. Fece sagaci osservazioni sopra queste condanne degli antichi cristiani *ad metalla*, delle quali spesso parlano gli atti dei martiri, ed espose alcuni interessanti particolari sulla scoperta di quelle cave ove si rinvennero parecchi antichi utensili dell'epoca romana.

Il P. De Feis dei Barnabiti parlò della ben nota moneta

di Salonina consorte di Gallieno su cui si legge AVGVSTA · IN · PACE. Alcuni aveano voluto riguardare la moneta come prova della fede cristiana dell' imperatrice. Confutò tale opinione facendo ben notare che l' acclamazione *in pace* avrebbe un significato cristiano in una iscrizione sepolcrale, ma non può averlo sopra una medaglia; disse perciò che questa espressione deve interpretarsi come un augurio senza alcuna relazione alla fede.

Il medesimo P. De Feis fece poi alcune osservazioni intorno ad un' altra moneta di Giuliano l' apostata con il busto della dea Iside e la iscrizione ISIS · FARIA, nella quale taluno crede di riconoscere Elena figlia di Costantino e moglie di Giuliano, dicendo che essa pure avrebbe apostatato dalla fede di Cristo. Sostenne che tale spiegazione non può ammettersi, perchè Elena morì nel 360, quando Giuliano ancora, almeno apparentemente, era cristiano: e disse che egli anche dopo la sua apostasia rispettò la memoria della moglie che fece seppellire nel mausoleo imperiale di Roma sulla via Nomentana. La moneta dunque con il busto d' Iside Faria fu coniata a tempo di Giuliano, ma per adulare l' imperatore, da fanatici pagani della città di Alessandria di rimpetto alla quale trovasi l' isola Faro, sacra alla dea Iside. Aggiunse doversi pure confutar la opinione del Gibbon che cioè l' intruso vescovo di quella sede di nome Giorgio sia la stessa persona col martire di tal nome, il celebre protettore della cavalleria nel medio evo. Infatti le gesta di quell' intruso vescovo sono notissime, mentre del tutto oscure sono le vicende del martire, gli atti del quale sono apocrifi e come tali giudicati fino dal quinto secolo nel canone Gelasiano.

Il P. Bonavenia d. C. di G. disse di avere osservato nel cimitero di Priscilla, e precisamente dietro la cripta ove è la celebre pittura della Madonna, un graffito che dice *retro sancta.... Parthenius.* Mostrò qualche dubbio che fosse veramente antico e disse che se fosse tale avrebbe indicato che in quella cripta si venerava la tomba di un qualche martire.

Il medesimo richiamò l'attenzione sopra una piccola iscrizione greca del cimitero di s. Ermete ove è nominato il ΠΟΙΜΗΝ ΛΑΟΥ (*pastor populi*) e ne fece rilevare la non comune importanza, ponendola in relazione anche con la iscrizione di Abercio ove si parla del *buon pastore* e del *popolo fedele*.

Disse di altra iscrizione ivi dipinta in rosso su tegola con la croce monogrammatica fra le due lettere *Alpha* ed *Omega*: e presentò la fotografia di una targhetta marmorea ivi pure trovata con la figura di un'orante e la scritta: « *hic est posita Beneriosa neophita quae vixit annos VI dep. VII idus Augustas* ».

Finalmente il presidente P. Abb. Cozza-Luzi lodò il lavoro presentato dal ch. prof. Strazulla sulle *Epigrafi cristiane di Siracusa*. Vi fece sopra diverse osservazioni e commentò un'epigrafe metrica cristiana la quale ha vero sapore di classicismo. Disse come fosse non bene interpretata in più luoghi; e come nel contesto si dovesse includere eziandio la croce monogrammatica finale. Ne propose la versione: *Io come felice e mite e saggia madre celebrata, io Aleschia ho dato il corpo al sepolcro, e l'anima è cara a Cristo*. Notò modificandolo quanto ne dissero il Kaibel e il Mommsen, e fece il confronto con altra greca pur metrica che dice: *Qui l'ottimo Apelliano lasciò il suo corpo, ma depose l'anima sua nelle mani di Cristo*.

22 marzo 1896.

Il segretario, O. Marucchi, commemorò con parole di caldo e ben meritato encomio il compianto collega prof. Mariano Armellini, defunto il giorno 24 del precedente mese. Quindi presentò il recente lavoro del dott. Pio Franchi de' Cavalieri sugli Atti di s. Perpetua (*La passio sanctarum Perpetuae et Felicitatis*, Roma 1896). Lodò la dottrina e la scelta erudizione con la quale l'autore studia la questione del confronto fra il testo greco e il testo latino di quel prezioso documento; ed espose la

conclusione cui egli giunge, che cioè gli atti latini della celebre martire sieno veramente gli originali.

Il presidente P. Abb. Cozza presentò l'ultimo fascicolo delle *Analecta* pubblicate da Mons. Battandier, rallegrandosi con l'autore per questa sua importante pubblicazione nella quale dà i resoconti delle nostre conferenze in modo più ampio di ciò che può farsi nei giornali quotidiani. Quindi il medesimo Presidente espose come fosse stato richiesto del suo parere per una iscrizione che a fronte di molti tentativi sinora fu in gran parte inesplicabile. Questa si vede incisa sopra tre parti di una piccola urnetta marmorea a foggia di sarcofago che, vuota all'interno, ha il suo coperchio mobile. Questo coperchio fu raccomandato probabilmente dipoi con cornice e dorature di metallo per assicurarne la chiusura. Vi sono scolpite diverse croci sopra diversi lati, e le lettere così disposte:

R : L : Q. E. SCAR. S : : P :
E. A.
STEMEREN.T

Ognun vede che nell'ultima parte è ricordata s. Emerenziana. Di questa celebre martire, caduta sulla tomba di s. Agnese sua sorella di latte, abbiamo il lavoro del P. Bourgeois, ove però fra le molte notizie nulla si trova di questa capsella reliquaria, (che si conserva nella lipsanoteca Vaticana, e che sembra de' secoli prossimi al XI) benchè vi siano notizie di altre reliquie della santa altrove depositate.

L'esame è ben facile nelle due prime parole scritte secondo l'uso di que' secoli: *Reliquiae sanctarum,* ma la difficoltà è nelle seguenti *S. P. E. A.* per le quali furono inutili diversi tentativi. Ricordò come in altri monumenti dell'epoca i nomi proprî ed assai noti solevansi scrivere con qualche lettera soltanto. Così vedesi nell'epigrafe di s. Demetrio nell'Umbria, di s. Medico di Otricoli, e specialmente di s. Cristina di Bolsena, che furono

illustrate pur dal de Rossi nel Bullettino. Ciò fissato ricercò i nomi indicati da quelle lettere. Un *pittacio* in pergamena posto entro la capsella invece di aiutar le ricerche, le complicava riferendo non bene *Reliq. Ss. Mart. S. P. E. A. S. Emerent.* aggiungendo così arbitrariamente la parola *Mart.* Tuttavia, ricercando alcune donne sante che avessero qualche relazione con il culto di s. Emerenziana, disse che presso la stessa via Nomentana ebbero special culto le martiri sorelle, *Fede*, *Speranza e Carità* colla loro madre *Sapienza*, i cui nomi erano più comunemente espressi nelle parole greche *Sofia* la madre e *Pistis, Elpis, Agape* le figliuole. In tal modo propose la lettura dell' epigrafe: *Reliquiae sanctarum Sophiae, Pistis, Elpis, sanctae Emerentianae.*

Il prof. Kraus annunziò di aver cominciato la pubblicazione di una grande opera generale sulla storia dell' arte cristiana dalle prime origini fino al rinascimento. Parlò lungamente sul concetto di quest' opera importantissima e specialmente sull'influenza dell' arte bizantina nell' occidente e sulla liturgia come fonte dell' arte nel medio evo. Accennò pure alle relazioni del grande poema dantesco con l' arte cristiana ed ai monumenti antichi ai quali Dante più volte fece allusione. Aggiunse infine che il sommo poeta fu il primo a dare alla poesia un carattere drammatico e con ciò influì potentemente sull' arte.

Mons. Wilpert presentò il disegno di una pittura esistente in un arcosolio nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, ma sì poco visibile che non se ne era potuto ravvisarne il contenuto. Egli vi riconobbe la scena abbastanza rara nei dipinti cimiteriali del prodigio operato da Cristo nelle nozze di Cana in Galilea. Presso quella pittura riconobbe pure due altre scene, ossia Mosè che percuote la rupe ed il battesimo di un fanciullo; e nella volta indicò la figura dell' orante. Accennò pure ad un' altra pittura nello stesso cimitero ove si vede il medesimo prodigio dell' acqua cambiata in vino e la moltiplicazione dei pani; ed a quella che rappresenta un fossore nell' atto di recarsi a lavorare nelle gallerie sotterranee.

Il P. Bonavenia rese conto degli ultimi scavi eseguiti nel cimitero di S. Ermete dalla Commissione di sacra archeologia. Disse che si era compiuto il lavoro di escavazione stabilito già per l'anno corrente e che esso avea fruttato la scoperta di parecchi ambulacri e di frammenti epigrafici; di modo che la topografia di quel cimitero ne era sempre meglio chiarita ed illustrata. Aggiunse alcune importanti osservazioni sulle indicazioni dei martirologi riguardo alle deposizioni dei martiri nelle differenti regioni cimiteriali, dalle quali può dedursi quando si tratti del cimitero proprio di un dato martire o di un cimitero diverso dove esso venne sepolto.

Il P. Burtin dei missionari d'Africa parlò lungamente della celebre basilica cristiana di *Damos el Karita* scoperta presso Cartagine dal P. Delattre alcuni anni or sono. Mostrò i disegni di questo insigne edificio cristiano composto di nove navate; e della *mensa martyrum* presso il sepolcro di martiri illustri e della vasca di purificazione trovata nell'atrio della basilica stessa. Ragionò lungamente sulla importanza di questo insigne complesso di monumenti cristiani, già noti in gran parte ai cultori dei nostri studî per le pubblicazioni dello stesso P. Delattre; ed il prof. Kraus aggiunse altre osservazioni per far sempre più apprezzare il pregio di queste rilevantissime scoperte del benemerito ed infaticabile P. Delattre e dei monumenti cristiani dell'Africa romana.

N. B. Nel mese di aprile, per alcune ragioni speciali, non si tenne seduta.

10 maggio 1896.

Le adunanze di quest'anno si chiusero, come altre volte pure si praticò, con la visita di un antico monumento cristiano; e si scelse a tale scopo la basilica di s. Stefano al terzo miglio della via Latina.

Giunti i visitatori sul luogo, il segretario O. Marucchi fece una illustrazione dei sepolcri pagani di quel tratto della via Latina, scoperti insieme alla basilica nell'anno 1858; e ne mostrò l'importanza anche per l'archeologia cristiana, potendosi in essi vedere le varie parti dell'edificio sepolcrale che sono indicate talvolta nelle iscrizioni, parti che doveano trovarsi anche presso gli antichi cimiterî cristiani. Si discese poi nelle stanze sotterranee ad ammirare gli stupendi ornamenti di stucco in rilievo e i meravigliosi affreschi del secondo secolo ancora assai bene conservati. Lo stesso segretario riepilogò quindi brevemente la storia della basilica di s. Stefano eretta ai tempi di s. Leone il grande, per lascito fatto dalla pia Demetriade, nel suo fondo rustico e mostrò agli adunati la bella iscrizione metrica posta dal prete Tigrino che ebbe cura del lavoro. Accennò infine le varie parti del sacro edificio, il nartece, l'aula della chiesa, la confessione, l'abside con gli avanzi dell'altare ed il battistero.

Il bar. Rod. Kanzler disse di aver trovato in un esemplare stampato della relazione di quelle scoperte alcuni supplementi dell'iscrizione metrica fatti di mano del comm. G. B. de Rossi e ne die' lettura. Tra questi è notevole specialmente la restituzione *amne renata* che vi si trova in luogo di *Amnia virgo*, come fu supplito, e l'altra *alterius votum solvere quam proprium* invece di *interius votum solvere quam propalam*. Però il presidente, P. Abb. Cozza-Luzi, osservò che sarebbe stato assai strano ricordare il battesimo di quella pia vergine cristiana nella sua iscrizione sepolcrale tanti anni dopo, ed ammise piuttosto la lettura *Amnia*.

Dopo ciò il medesimo presidente, P. Abb. Cozza-Luzi, lungamente parlò della storia dell'insigne vergine cristiana Demetriade della nobilissima gente Anicia, figlia di Anicio Ermogeniano Olibrio console del 395 e di Anicia Giuliana e ricordò la sua celebrità nella storia del quinto secolo e le relazioni che ella ebbe con s. Agostino, con Pelagio e con altri notissimi

personaggi. Aggiunse di aver trovato notizia che il sarcofago di questa illustre donna si conservi nel museo del Louvre; ed invitò i presenti a prenderne qualche informazione. Parlò poi di una iscrizione medioevale trovata negli scavi della basilica, ma che ora più non si conserva sul posto insieme agli altri marmi. Essa ricorda un campanile fatto da un tal *Lupo Grigarius* a tempo del papa Sergio giuniore ossia probabilmente Sergio II del nono secolo. Il P. Grisar presentò la fotografia di questa iscrizione e disse che per la forma assai rozza delle lettere, egli la giudicava piuttosto dei tempi di Sergio III.

Finalmente tutti gli intervenuti si aggirarono per qualche tempo fra quei ruderi ed ognuno ebbe agio di fare le sue osservazioni sulla disposizione architettonica della basilica e sulle varie sue parti, dimodochè la discussione solita a farsi in tutte le riunioni di queste conferenze riuscì assai più vivace ed istruttiva sul posto medesimo e innanzi ai monumenti.

Per tal maniera i numerosi intervenuti restarono oltre modo soddisfatti e mostrarono il desiderio che anche negli altri anni le adunanze archeologiche si chiudano con simili istruttive escursioni.

Orazio Marucchi *Segretario.*

NOTIZIE

Scoperta di un cimitero cristiano circa il XXIII miglio della via Salaria.

Nel breve sunto degli studî da me intrapresi, or sono già lunghi anni, intorno ai cristiani monumenti delle diocesi suburbicarie, sunto inserito nella *Real-Encyklopedie* dell' illustre prof. Fr. S. Kraus, ho esposto le notizie concernenti il martirio di s. Antimo e la sua deposizione circa il vigesimo terzo milliario della via Salaria, e ho narrato le ricerche infruttuose da me intraprese pel rinvenimento delle tracce monumentali di quelle pregevoli storiche memorie.

Rinnovate in quest' anno le esplorazioni, nella foresta che circonda il palazzo della tenuta di Montemaggiore, a pochi chilometri dalla città di Montelibretti, sono penetrato, sulle indicazioni di un contadino, in un ipogeo scavato nel tufo, semicolmo di terra e di rovine, con ambulacri, arcosolî e loculi simili in tutto a quelli delle necropoli romane, e che ha ogni aspetto di essere un cimitero cristiano. Gli antichi documenti ci additano appunto in queste regioni il luogo della sepoltura del martire Antimo. A non molta distanza ho rinvenuto le rovine dell' abside di una vetustissima chiesa, la quale senza dubbio era sacra al santo medesimo, nel posto essendosi tuttora conservata la tradizione del nome, poichè il colle dove sorgeva l' edificio, si chiama colle di s. Antimo. Circa il medesimo territorio il Boldetti nel passato secolo discese sotterra in un ipogeo che giudicò cristiano, e che stimai fosse appunto quello dove venne deposto il martire predetto.

La nuova e l' antica scoperta si rannodano con un importante episodio dell' ultima delle persecuzioni e colla storia della diffusione del cristianesimo nella Sabina. Non lontanissimo dal san-

tuario di s. Antimo era il cimitero dove venne deposto s. Getulio marito di s. Sinforosa, le cui storiche memorie risalgono perciò sino agli inizî del secolo secondo. Nel prossimo territorio di *Cures*, documenti ecclesiastici del più alto valore ci additano un gruppo di martiri: Tiburzio, Giacinto ed Alessandro, scambiati nel medio evo coi famosi martiri romani Proto e Giacinto.

Tutte queste memorie meritano discussione e comento che riservo ad uno dei venturi fascicoli.

Enrico Stevenson.

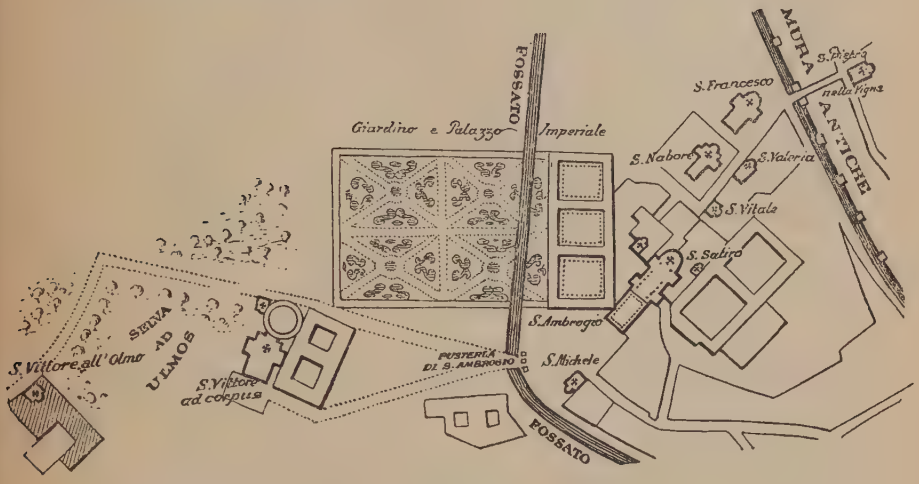
AVVERTENZA

In occasione del congresso eucaristico tenuto testè in Orvieto, ha luogo nella medesima città una esposizione di arredi sacri, fra i quali un notevole numero è insigne per antichità e storico valore. La Direzione del N. Bullettino non ha trascurato diligenze di sorta, perchè i lettori potessero trovare già in questi fogli un ragguaglio della mostra anzidetta la quale è di vera importanza per l'archeologia e per l'arte. La strettezza del tempo tuttavia ha impedito la divisata pubblicazione, la quale perciò rimane differita al futuro fascicolo.

E. S.

DI ALCUNE CHIESE DI MILANO ANTERIORI A S. AMBROGIO

Fuori delle mura antiche di Milano, dalla parte occidentale di questa città, stava un' estensione di terreno, che, secondo ogni verisimiglianza, appartenne, fin dal tempo delle persecuzioni, alla comunità dei Cristiani [1].



Quivi in effetto furono sepolti molti fedeli, cominciando dai martiri Nabore, Felice, Vittore, Gervasio e Protasio; quivi alcuni almeno dei primi vescovi, quali Mona e Materno [2]. Quivi final-

[1] Questo disegno, rappresentante la regione dove stavano le sei chiese, delle quali si parla nell'articolo, è tratto dalla carta dell'antica Milano, che trovasi nel vol. VII del Giuliani, *Memorie storiche di Milano*, edizione del 1857.

[2] Di Mona consta dallo storico Arnolfo, che era sepolto in S. Vitale, dove fu scoperto verso il 1018. Il corpo di S. Materno sarebbe stato scoperto nella chiesa dei Francescani, già chiesa di S. Nabore; *Acta SS.* tomo II di luglio, p. 864, n. 11. Se si stesse alle indicazioni del catalogo

mente, cessate le persecuzioni, i Cristiani costrussero fino a sei diverse chiese, tutte assai vicine le une alle altre.

Su queste intendo ragionare, dopo che avrò esaminata la questione del nome, che portava la detta proprietà cristiana.

Tutti gli storici milanesi attestano che quell' area si chiamava orto di Filippo, *hortus Philippi*. Così tra gli altri la chiama lo scrittore anonimo della *Datiana Historia* [1], ossia delle Vite dei primi vescovi milanesi, opera scritta alla fine del secolo XI.

Non mi consta che alcuno abbia finora osservato donde quest' autore attingesse quel nome. Credo che lo derivasse o dalla leggenda del martire milanese S. Vittore (se pure questa è molto antica) nella quale si narra che Massimino comandò ai suoi soldati di condurre Vittore *foras cibitatem ad hortum, qui vocatur Philippi* [2], oppure dalla lettera falsamente attribuita a S. Ambrogio, relativa ai Ss. Gervasio e Protasio, che, come proverò, è anteriore ai primi anni del secolo VI. Ivi si dice che un certo Filippo unitamente al proprio figlio seppellì nella sua casa i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio e poi stese la relazione del loro martirio [3].

Questa lettera pseudoambrosiana, siccome già dimostrò il Mazochi [4], venne composta nella seconda metà del secolo V o sui

---

antico dei vescovi di Milano bisognerebbe aggingervi i vescovi Caio, Mirocle e Protasio, tutti anteriori alla 2ª metà del secolo IV. Ma fu già provato che l' indicazione del luogo di sepoltura è un' aggiunta al catalogo fatta assai tardi, cioè nel secolo XI; perciò essa non è tanto sicura. Vedi *Analecta Bollandiana*, tomo XV, pag. 49.

[1] Muratori, *R. I. S.* I, parte 2ª, pag. 210. Il Biraghi, ripubblicando questo libro nel 1848, lo intitolò *Datiana Historia*, e così lo nominerò anch' io, unicamente per distinguerlo meglio da altre opere consimili.

[2] *Acta SS.*, maggio (*in s. Vict.*).

[3] « *Ego Philippus abstuli cum filio meo furtim nocte sanctorum istorum corpora, et in domo mea, Deo solo teste, in ista arca saxea sepelivi* ». Migne, *P. L.*, XVII, 743-747, lettera II (tra le suppositizie), alias LII.

[4] *Commentarium in vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium*, vol. III, pag. 689.

principii del secolo VI. Tuttavia nulla vieta di credere che l'autore di essa riferisse una notizia vera, siccome è proprio degli scrittori di leggende, che sogliono essere esatti nelle indicazioni topografiche esistenti ai loro tempi.

Ma se può esser vera tal denominazione, è certamente immaginario e favoloso il racconto che sovr' essa ricamò l'autore suddetto della *Datiana Historia*, che Filippo ebbe due figli, Porzio e Fausto, i quali fabbricarono due basiliche, che da loro si dissero, una porziana e l'altra fausta [1].

A dimostrare la falsità di questo racconto basta il fatto, che negli antichi documenti la seconda basilica è sempre chiamata chiesa o basilica di Fausta, e non mai fausta o faustiana. Così la chiama S. Ambrogio nella lettera XXII a Marcellina, e così è detta ancora in un mosaico del secolo IX nella basilica ambrosiana.

Or venendo alle sei chiese fabbricate sull'area, di cui abbiam detto, tre di esse certamente già esistevano al tempo di S. Ambrogio, che espressamente le nomina, e sono la basilica porziana, la basilica di Fausta e la chiesa dei SS. Nabore e Felice. Della prima è notevole ciò che disse S. Ambrogio, allorchè nel 386 rifiutò di concederla all'imperatrice Giustina, che ne voleva fare una chiesa per gli ariani: *Absit*, rispose il S. Dottore, *ut tradam haereditatem patrum, hoc est haereditatem Dyonisii, qui in exsilio in causa fidei defunctus est, haereditatem Eustorgii confessoris, haereditatem Myroclis atque omnium retro fidelium episcoporum* » [2]. Dalle quali parole si potrebbe forse dedurre ch'essa venisse costruita per opera o al

[1] *R. Ital. Script.*, I, parte 2ª, pag. 212. Col tempo vi furono scrittori che vollero gareggiare in punto di favole coll'autore della *Datiana Historia* e trovarono che questo Filippo apparteneva alla famiglia Oldano: *Milano ed il suo territorio*. Milano, 1844, vol. II, pag. 374.

[2] Epist. XXI in Migne, *P. L.*, XVI, 1022, n. 18, cf. Ep. XX, n. 2 e 4; ib. 995.

tempo del vescovo Mirocle, il quale viveva nel 314, ossia poco appresso alla pace generale data alla Chiesa da Costantino.

Quanto alla chiesa dei SS. Nabore e Felice sono degne di nota e di plauso le belle considerazioni, che fece il De Rossi, intorno al sepolcro dei SS. Gervasio e Protasio, che ivi stava. A spiegare come questo sepolcro, prima che S. Ambrogio lo scoprisse, fosse caduto in perfetta dimenticanza, egli suppone giustamente che stesse già in quel luogo prima della persecuzione di Diocleziano, che in questa persecuzione venisse confiscata l'area cimiteriale cristiana, e tolta o distrutta l'iscrizione sepolcrale dei due santi, che nel 386 i più vecchi di Milano si ricordavano d'aver letta [1].

Oltre le suddette tre chiese e quella che vi fece fabbricare S. Ambrogio, e che da lui si disse ambrosiana, ne sorsero ancora delle altre, cioè quella di S. Valeria e quelle di S. Vittore *ad caelum aureum* e di S. Vitale. Una però di queste due era certamente la basilica di Fausta, la quale perduto il suo primitivo nome, ricevette il nuovo, o di S. Vittore o di S. Vitale. Qual fosse di esse dirò tra poco. Frattanto credo necessario stabilire che, secondo tutte le verosimiglianze, le chiese testè nominate già esistevano al tempo di S. Ambrogio.

Primieramente, quanto a quella di S. Vittore *ad caelum aureum*, la tradizione comune degli scrittori ritenne sempre che colà stesse sepolto il martire S. Vittore [2], accanto al quale è certo che S. Ambrogio fece collocare l'amato suo fratello S. Satiro, come si vede dall'iscrizione metrica composta dal medesimo S. Ambrogio. Contro la suddetta tradizione scrissero alcuni, e

[1] *Bullettino d'archeol. crist.* del 1864, pag. 30.

[2] A testimoniare questa tradizione il Giulini (II, 76, ad an. 1014) adduce Beroldo, che scrisse un libro sulla liturgia milanese verso il 1130. Egli dice: *In natali S. Victoris processio fit de ecclesia aestiva ad sanctum Victorem Coelum aureum idest ad Sanctum Satyrum, ubi eius corpus requiescit.*

specialmente il P. Moneta, i quali pretesero che i corpi dei due santi stessero nella chiesa di S. Vittore *ad corpus*, che sarebbe l'antica basilica porziana. Ma a dimostrare la falsità di tale pretensione bastano, a mio credere, questi due fatti: 1° Che la chiesa detta già di S. Vittore *ad caelum aureum* perdette il suo nome primitivo e si chiamò di S. Satiro. Di tal cambiamento sembra non potersi addurre altra ragione che l'esservi stato posto S. Satiro. A misura che si svolse il culto del nuovo santo, la chiesa si denominò da lui e non più dall'antico. 2° Che S. Ambrogio ebbe desiderio di giacere defunto presso la spoglia del fratello [1], e si deve credere che per adempiere a siffatto desiderio (da lui espresso pubblicamente nelle esequie di S. Satiro) desse mano, subito dopo la morte di detto santo, alla fabbrica della basilica ambrosiana, che egli scelse per sua sepoltura. Questa poi volle che fosse tanto contigua alla suddetta chiesa di S. Vittore o S. Satiro, che nei successivi allargamenti della basilica ambrosiana, essa finì per esservi inclusa e formarne come un'appendice.

Inoltre gli studî recentissimi del Landriani dimostrarono che i resti della costruzione più antica di S. Vittore ed i mosaici sono del tempo di Galla Placidia, ossia del tempo di S. Ambrogio. Il che noi crediamo esser vero se si parla di soli restauri od abbellimenti, poichè se si parla della primissima costruzione penso che essa si debba forse riportare a Materno, il quale fu vescovo subito dopo Mirocle, che, come già dicemmo, era vescovo nel 314 [2]. Ciò che mi inclina ad attribuire a Materno il primo edifizio della chiesa è quanto si trova nella

[1] *De excessu Satyri*, lib. I, n. 18: « *Habeo, quas complectar, reliquias; habeo tumulum, quem corpore tegam; habeo sepulcrum, super quod jaceam; et commendabiliorem Deo futurum esse me credam quod supra sancti corporis ossa requiescam* ». Migne, *P. L.*, XVI, 1296.

[2] Vedansi le mie osservazioni sulla cronologia dei primi vescovi milanesi nel tomo XV delle *Analecta Bollandiana*, pag. 49. Ivi ho dimostrato che essi si succedettero con quest'ordine: Anatalone, Caio, Castriziano, Calimero, Mona, Mirocle, Materno, Protasio, Eustorgio, Dionisio ed Ambrogio.

leggenda di S. Vittore, dove è detto che Materno seppellì il suo corpo [1]. Non è ben chiaro se l'autore della leggenda abbia qui confusi i tempi, supponendo che il vescovo Materno vivesse contemporaneo di S. Vittore; ma, ad ogni modo, credo che nell'unire il nome di Materno a quello del sepolcro di S. Vittore egli riferisse una vera ed antica tradizione, la quale si deve spiegare nel senso già detto, che Materno edificò una chiesa sul sepolcro di S. Vittore. Materno è pure rappresentato nel musaico di S. Satiro, opera del secolo V, insieme coi SS. Ambrogio, Gervasio, Protasio, Nabore e Felice [2]. L' esser quivi riprodotto S. Ambrogio in mezzo ai SS. Gervasio e Protasio, e S. Materno in mezzo ai SS. Nabore e Felice, potrebbe fors'anche significare che come S. Ambrogio aveva trovati ed onorati particolarmente i SS. Gervasio e Protasio, così S. Materno avesse particolarmente onorati i SS. Nabore e Felice, e che sì l'uno come l'altro erano concorsi eziandio ad onorare S. Vittore. Si noti pure che come S. Ambrogio fu sepolto nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, da lui edificata, così S. Materno era stato sepolto in quella dei SS. Nabore e Felice, fors'anche da lui innalzata.

Quanto all' esistenza fin dal principio del secolo IV della chiesa di S. Valeria, essa venne già dimostrata dal De Rossi, nè a me resta che compendiarne le ragioni.

Nel *Bullettino d'archeologia cristiana* del 1864, pag. 30 e seg., egli esamina un' iscrizione sepolcrale trovata nella chiesa di S. Valeria, quando questa chiesa fu distrutta nel 1785. Sebbene l' iscrizione manchi del suo principio, il De Rossi crede d' interpretarla e di supplirla così: *Hic apud* (nomi di martiri

[1] « *Postquam vero permissum est, ut sepeliretur corpus Martyris, abiit sanctus et beatissimus vir Maternus episcopus, et invenit . . . . . ipsum, quasi eadem hora fuisset decollatus . . . . . et sepelierunt eum* ». *Acta SS.* tomo II di maggio (agli 8), pag. 290.

[2] Il musaico è raffigurato nel Ferrario, *Monumenti sacri e profani dell'i. e r. basilica ambrosiana*, Milano, 1824, pag. 174.

impossibili ad indovinare) *qui . . . (in carcere obierunt?) et a Domino coronati sunt beati confessores comites martyrum Aurelius Diogenes confessor et Valeria Felicissima vivi (sibi) in Deo fecerunt. Si qui post obitum nostrum aliquod corpus intulerint, non effugiant iram Dei et Domini nostri.* Secondo il medesimo ch. scrittore avremmo qui l'iscrizione di un Aurelio Diogene, il quale era stato *confessore* nell'ultima persecuzione di Diocleziano, scampandone salva la vita, e di sua moglie Valeria Felicissima. L'iscrizione sarebbe stata posta in quella chiesa poco dopo la pace di Costantino. Esclude poi il De Rossi che la Valeria qui nominata possa essere la S. Valeria che nella lettera pseudo-ambrosiana è detta madre dei SS. Gervasio e Protasio; e cita, oltre a questa, cinque altre iscrizioni appartenenti alla gente Valeria, tutte già esistenti nella detta chiesa. La quale, pertanto, secondo i suoi ragionamenti, sarebbe stata eretta dai Valerii cristiani, quasi sepolcro di famiglia, o *cella memoriae*, fin dai primi tempi della pace costantiniana.

Vediamo ora ciò che si può pensare della chiesa di S. Vitale. L'antica tradizione presso gli scrittori milanesi fu sempre che questa chiesa fosse identica a quella chiamata al tempo di S. Ambrogio basilica di Fausta. Così credettero Galvano Fiamma († 1350), Donato Bossi nel secolo XV, Tristano Calco († 1515), Bonaventura Castiglioni († 1555), Paolo Morigia nel secolo XVI e così tutti fino al Puricelli [1]. Questi, per quanto consta, fu il primo a sostenere che la basilica di Fausta fosse la chiesa di S. Vittore *ad caelum aureum* o di S. Satiro, contigua ed ora unita alla basilica ambrosiana.

Alcuni degli argomenti addotti dal Puricelli sono senza valore alcuno. Tal è quello dedotto dall'affermazione di un cronista che la chiesa di S. Vitale venne eretta da un certo Faustino,

[1] Le loro testimonianze sono riportate dal P. Raffaele Moneta, nell'opera *S. Satyri in basilica olim portiana nunc S. Victoris ad corpus quiescentis tumulus illustratus*, Genova, Guaschi, 1656, pag. 94.

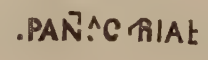
quam Faustinus fundavit tempore Monae. Se essa venne fondata da Faustino, argomenta il Puricelli, è diversa dalla basilica di Fausta, detta così da un figlio o da una figlia di Filippo [1]. Qui il Puricelli si fidò troppo del favoloso autore della *Datiana Historia*, il quale, come già abbiam detto, inventò di suo capo che le due basiliche porziana e di Fausta originassero da Porzio e Fausto, due figli di Filippo. Inoltre egli diede troppa importanza all'ignoto cronista, il quale non è che un tardo compilatore (nel secolo XIV) della *Datiana Historia*, e se scrisse *Faustinus* in luogo di *Faustus*, ciò fece forse per una pura svista [2].

Neppur ha forza l'argomento tratto dal musaico esistente nella stessa chiesa di S. Satiro, creduto opera del secolo V. Ivi S. Vittore è rappresentato con due croci monogrammate, sopra l'una delle quali (a sinistra di chi guarda) è scritta una parola di difficile lettura, e sopra l'altra il Puricelli lesse la parola *Faustin.* ch'egli interpretò per faustiniana o faustina. Il Ferrario, che assai da vicino considerò le due parole, attesta che in luogo di *Faustin.* si vede chiaramente la parola *Faustini,* la quale esclude affatto la lezione e l'interpretazione, già a dir vero, alquanto forzata del Puricelli [3].

[1] *S. Satyri et SS. Ambrosii et Marcellinae tumulus*, Milano, 1658, pag. 189.

[2] Il cronista suddetto compendiò le vite dei vescovi contenute nella *Datiana Historia*. Trovasi nel codice H. 56. Sup. (olim M. 668) dell'Ambrosiana. Vedi le *Analecta Bollandiana* del 1892, pag. 339.

[3] Ferrario, *Monumenti sacri e profani dell'imp. e reale basilica di S. Ambrogio*, pag. 178. Il Biraghi, sempre esagerato, quando vuol sostenere un'idea preconcetta, pretese di leggere nella croce a sinistra (di chi guarda) P · ANTE · GRA · I · AE, e nell'altra FAVST · IN · P, alle quali diede la non meno immaginaria interpretazione di: *Positus ante gradus istius aedis Faustae in pace*, cioè S. Vittore posto davanti ai gradini dell'abside di Fausta. Vedi *Ricognizione dei gloriosi corpi dei SS. Vittore, Satiro*, ecc. Milano, Boniardi-Pogliani, 1861, pag. 51 e 57. Prima del Biraghi il Ferrario aveva letto nella croce a sinistra una parola o un nesso di parole in questo modo:



Più forte può sembrare un terzo argomento, ricavato da un musaico della basilica ambrosiana, fatto, come si crede, al tempo di Angilberto II (verso 840), nel quale è indicata per nome la basilica di Fausta, *ecclesia Faustae*, ed è rappresentata vicinissima ed aderente alla suddetta basilica ambrosiana [1]. Nondimeno è possibile che l'artista anche qui intendesse designare la chiesa di S. Vitale, la quale sebbene non aderente alla basilica ambrosiana, non ne era lontana. Anzi l'avervi posto il nome *ecclesia Faustae* potrebbe indicare che egli temeva non venisse confusa questa chiesa con quella di S. Satiro vicinissima e quasi unita.

Tutt'al più dalla rappresentazione suddetta si può conchiudere che nel secolo IX vi fu chi credette la basilica di Fausta essere identica alla chiesa di S. Satiro. Ma resta ancora a provarsi se così credesse per antica tradizione, oppure per semplice sua congettura, che forse anch'egli fondava sopra la parola *Faustini* esistente nel musaico di S. Vittore. In tale incertezza mi pare più sicuro seguire la tradizione costante degli storici milanesi, che su questo punto niun interesse avevano di alterare la verità [2].

Quantunque sia difficile dare una spiegazione di questa parola, si può dire tuttavia con certezza, ch'essa non ha nessuna relazione coll'interpretazione del Biraghi. Altre ipotesi interamente arbitrarie del Biraghi sono rilevate dal Landriani nella sua pregevole opera *La Basilica Ambrosiana fino alla sua trasformazione; i Resti della Basilica di Fausta.* Milano, Hoepli, 1889. Questi non entra nella questione se la chiesa di S. Satiro sia identica alla basilica di Fausta. Egli la suppone dimostrata, specialmente dal Biraghi. È però rincrescevole che ragionando delle parole scritte sulle croci di S. Vittore, il Landriani non abbia tenuto conto delle lezioni del Puricelli e del Ferrario, le quali ora non si possono più verificare sull'originale, perchè nel ripararlo vi s'introdussero delle modificazioni, come attesta il medesimo scrittore, op. cit., pag. 42.

La chiesa di S. Satiro, secondo il Landriani, era larga m. 13,50, e componevasi di tre navate. Forse era lunga 25 m.

[1] Ferrario, op. cit., pag. 156.

[2] Anche l'Oltrocchi ritiene che la basilica di Fausta sia S. Vitale, *Historia Mediolanensis Ligustica*, pag. 68.

Si aggiunga l' osservazione fatta dal P. Moneta, che la chiesa di S. Vitale fu sempre parrocchia, mentre tale non fu mai S. Vittore. Ora sembra che l' esser parrocchia convenga meglio alla basilica di Fausta, che certo era una delle chiese primarie di Milano.

Nè si deve trascurare la prova, che in favore della grande antichità della chiesa suddetta trae il Giulini dalla sepoltura, che ivi stava, del vescovo Mona [1]. In conferma della quale aggiungo la congettura che Mona ivi sia stato sepolto, dopo che egli stesso concorse alla costruzione di quella chiesa. L' ipotesi nulla presenta d' inverosimile.

Il tempo preciso dell' episcopato di Mona non ci è noto. Solo sappiamo che egli fu l' immediato antecessore di Mirocle, il qual viveva nel 314. Siccome è certo che egli non soccombette alla persecuzione di Diocleziano, poichè sempre a Milano fu venerato come confessore, quindi nulla vieta di credere che egli fosse vescovo fin dopo il 306, quando per l' Italia cessò la persecuzione di Diocleziano [2] e che tra il 306 ed il 314 vedesse sorgere la chiesa, che poi si disse di S. Vitale e quivi fosse sepolto. Donde ne verrebbe fuori un nuovo argomento per credere

[1] Giulini ad an. 1014, II, 75. Così attesta lo storico Arnolfo: « *De caetero Arnulphus* (arcivesc. 998-1018) *sacerdotaliter suam regebat ecclesiam. Illius tempore sancti confessoris Monae revelatae sunt reliquiae in ecclesia sancti Vitalis* ». Lib. I, cap. XX in *R. Ital. Script.* IV, 13. Come vedesi dai Bollandisti, *Auctarium Octobris*, pag. 109, fuvvi già qualche dubbio sull'autenticità di quest' ultimo inciso. Ma esso trovasi nel più antico e miglior codice di Arnolfo, adoperato dal Bethmann e dal Wattembach per la loro edizione nei *M. G. H.* VIII, pag. 11. È da notarsi il modo pieno di enfasi col quale l'autore della *Datiana Historia* parla della sepoltura di Mona: « *Qui locus usque nunc mortalibus manet incognitus, pro eo maxime, quod tunc ob nefandas persequutiones, Sanctorum occulte corpora sepulturae mandabant. Unde accidit ut longe labentibus annis loca veneranda memoriae fidelium exciderent tantoque fiunt celebritati mutua clariora, quanto non humana, sed divina fuerint indagine revelata* ». Loc. cit., 218. Lo spirito profetico del quale l' ignoto autore vorrebbe qui far pompa dimostra che egli scriveva dopo la scoperta del sepolcro di Mona.

[2] Tillemont, *Mémoires*, V, 84.

che S. Vitale fosse la basilica di Fausta. Poichè se la chiesa, detta poi di S. Vitale, già esisteva al tempo di Mona, essa non poteva essere chiamata di S. Vitale; aveva perciò un altro nome, che sarebbe appunto il nome di basilica di Fausta.

Del resto, pur supponendo che la chiesa di S. Vitale non sia la basilica di Fausta, essa deve credersi antichissima e contemporanea almeno di S. Ambrogio, non solo a cagione della sepoltura di Mona, che ivi stava, ma ancora per quest' altra ragione. La detta chiesa era dedicata non solo a S. Vitale, ma a S. Vitale ed a S. Agricola, ossia ai due martiri bolognesi, allo scoprimento dei quali assistette S. Ambrogio nel 393. Così essa è chiamata nel più antico documento, che ne parli, ossia nel decreto col quale l'arcivescovo Tadone nell' 870 concedette all'abate Pietro di fabbricar colà presso una chiesa in onore dei SS. Pietro e Paolo [1]. Ciò posto, non vi può esser dubbio che il culto dei SS. Vitale ed Agricola vi sia stato introdotto da S. Ambrogio, il quale certamente portò con sè a Milano delle loro reliquie, come ne aveva portate poco prima a Firenze e collocatele nella chiesa di S. Lorenzo [2]. Ma se S. Ambrogio portò con sè delle reliquie e le pose in qualche chiesa, questa senza dubbio è quella che dai medesimi Santi ebbe poscia il nome, chiamandosi chiesa dei SS. Vitale ed Agricola.

In ogni caso pertanto si deve dire che la chiesa dei SS. Vitale ed Agricola già esisteva al tempo di S Ambrogio.

Fedele Savio S. I.

[1] « *Ut iuxta ecclesiam sanctorum Vitalis et Agricolae in honorem sanctorum Petri et Pauli ecclesiam infirmorum ei construere concederemus* ». Lattuada, *Descrizione di Milano*, IV, 211 e 213.

[2] *De exhortatione virginitatis*, cap. I, n. 1 e seg.; Migne, *P. L.*, XVI, 336.

NOUVELLES OBSERVATIONS SUR LA MOSAÏQUE DE Ste-PUDENTIENNE

Du XVI siècle jusqu'à nos jours, les deux figures féminines de la mosaïque absidale de Ste-Pudentienne ont passé sans discussion pour celles des deux vierges Praxède et Pudentienne. En 1874 [1], j'ai pris l'initiative de contester la légitimité de ce sentiment, et j'ai proposé de voir dans les deux figures les images symboliques de l'*Ecclesia ex circumcisione* et de l'*Ecclesia ex gentibus*. Mon identification a promptement obtenu l'adhésion d'une grand nombre de savants autorisés, et le P. Garrucci l'a faite sienne dans le fascicule de sa *Storia dell' arte cristiana* publié en 1877 [2]. Plus tard j'ai repris et approfondi la question dans une étude complémentaire [3], et j'ai conclu à reconnaître que le sujet de la mosaïque de Ste-Pudentienne est une vision allégorique du royaume de Dieu où sont admis à jouir de la félicité paradisiaque tous les fidèles qui l'ont méritée. Le Christ y trône au milieu de la Jérusalem céleste, assisté de ses premiers ministres, les Apôtres, et entouré de son peuple entier, les élus, dont la foule incalculable est personnifiée par les deux Églises tenant à la main la couronne, emblême de la récompense que ces bienheureux ont individuellement obtenue.

[1] *Revue archéologique*, Paris 1874, T. 1er.

[2] Garrucci, *Storia dell' arte cristiana*, T. II.

[3] Revue: *L'enseignement chrétien*, Paris, 16 avril 1894. *Deux mosaïques chrétiennes du IVme siècle.*

Je ne viens pas recommencer ici l'exposé des motifs sur lesquels j'ai fondé cette interprétation. Mais, dans ses doctes *Osservazioni sul musaico di S. Pudenziana* [1], Mons. Crostarosa s'étant porté défenseur de l'identification des deux figures féminines avec les saintes Pudentienne et Praxède, et ayant produit pour la soutenir quelques arguments nouveaux, je ne saurais m'abstenir d'émettre les objections qu'il me semble licite de leur opposer.

Le savant Prélat refuse de prendre les deux images de femmes pour des figures idéales, comme celles des mosaïques de S^te^-Sabine qui donnent aux deux Églises l'aspect de matrones arrivées à la maturité de l'âge sans en avoir encore perdu la verdeur; ce sont deux portraits, car, à ses yeux, d'abord elles ont un air de vieillesse très avancée et des cheveux blancs, particularités qui ne conviennent en aucune façon à la figure de l'Église représentée par les écrivains sacrés comme l'épouse de l'Agneau; ensuite, elles n'ont pas une attitude majestueuse et simple qui seule peut être celle de l'Église, comme à S^te^-Sabine, où d'ailleurs chaque Église tient un livre ouvert, symbole de la doctrine céleste dont elle est gardienne et du magistère de l'enseignement qui lui appartient; au contraire, elles reçoivent et portent la couronne, ce qui est uniquement le propre des saints que leurs combats ont rendus dignes de ce prix.

Que la couronne portée à la main en présence du seigneur soit un attribut des saints, nul iconographe n'y contredira. Mais cet attribut n'est pas leur apanage exclusif; il est souvent conféré à des êtres symboliques, par exemple aux vingt quatre vieillards de l'Apocalypse. Il est donc, au premier chef, normalement apte à caractériser deux figures de femmes personnifiant l'Église triomphante, c'est à dire l'universalité des humains investis de la gloire de la vie éternelle à raison de la sainteté plus ou moins

[1] *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, 1895, pag. 52-67.

absolue de leur vie terrestre et sortis, les uns de la synagogue (d'où *Ecclesia ex circumcisione*), et les autres de la gentilité (d'où *Ecclesia ex gentibus*).

Ceci est en parfaite harmonie avec les principes qui dirigeaient l'art chrétien primitif. Après avoir adopté la forme féminine pour représenter l'Église, l'art s'est attaché à en diversifier les attitudes, les mouvements, les accessoires, suivant qu'il s'agissait de l'Église enseignante et gouvernante, de l'Eglise militante ou de l'Église triomphante. Dans le premier cas, le maintien a été imposant et grave, et les mains ont supporté un livre (mosaïque de S^te^-Sabine); dans le second, la pose a été celle de la prière, de l'appel au secours et à la protection, et les bras se sont élevés suppliants vers le ciel (peintures des catacombes [1]); au troisième revenait de droit le geste du respect et de la reconnaissance, le corps étant légèrement incliné, et la main, chargée de la couronne, se dirigeant soit de fait soit d'intention vers le seigneur comme pour lui reporter, en manifestation de foi et hommage, le signe de l'honneur qu'il a daigné accorder à ses élus. C'est précisément ce que l'on voit dans la mosaïque de S^te^-Pudentienne.

Mais la femme placée à la gauche du spectateur a une physionomie sénile et des cheveux blanc [2]! Avant de me prononcer sur l'exactitude de cette observation, il est opportun d'examiner les conséquences qui en sont tirées.

La canitie et toute autre marque de vieillesse seraient, dit Mons. Crostarosa, absolument inconciliables avec le type de la figure idéale que le langage sacré a fait concevoir de l'Église en

[1] Dans ces peintures, les *orantes* sont souvent, de l'aveu général la représentation de l'Église militante.

[2] Il n'y a pas à s'occuper de la figure placée à droite; outre que c'est, sans erreur possible, celle d'une femme dans la plénitude de la jeunesse, elle a été entièrement refaite en 1831 et n'a pas la valeur documentaire d'un monument original.

la qualifiant par excellence du titre d'Épouse de Jésus Christ. À l'encontre de cette allégation, il suffit de rappeler le livre d'Hermas, *Le pasteur*, qui a joui durant les premiers siècles d'une grande popularité et qui garde sa place dans la Patrologie. L'auteur y raconte qu'il a eu trois fois l'apparition de l'Église sous les traits d'une vieille femme à cheveux blancs, et, une autre fois, sous ceux d'une femme également à cheveux blancs et à chair de vieille quoique sa face fut moins âgée [1]; et il parle plus loin de deux apparitions postérieures de la même personne, l'une en jeune fille au visage serein, et l'autre en vierge adolescente parée d'une toilette nuptiale [2]. Ces Visions d'Hermas attestent péremptoirement que le langage des écrivains sacrés n'a nullement entrainé la création d'une type unique et, pour ainsi dire, sacramentel de la figure allégorique de l'Église. L'art a toujour été libre d'imprimer à son gré, à cette figure, sans être taxable d'incorrection religieuse, le cachet de la vieillesse, de la maturité ou de la jeunesse.

Dans un autre ordre d'idées, la canitie et d'autres marques de vieillesse semblent avoir été dénoncées comme preuve que la figure féminine où on entend les constater, est réellement un portrait de S^te^ Pudentienne. Mais à cet égard, elles ne constitueraient pas une preuve; tout au plus pourraient-elles être un simple élément de présomption, et même, pour leur en attribuer la valeur, faudrait-il au préalable avoir résolu un problème d'hagiographie insoluble. En effet, deux opinions qui s'excluent et qui ont chacune des partisans très accrédités, veulent, l'une que les sœurs Pudentienne et Praxède aient été les filles du sénateur Pudens, l'hôte de s. Pierre et de s. Paul à Rome, et qu'elles soient arrivées en conséquence à un âge extrêmement avancé, l'autre qu'elles aient eu pour père un second Pudens fils du précédent, et que la vierge Pudentienne soit morte à seize ans. Les deux

[1] Hermas, *Le pasteur*, visions I, ch. 2, II, ch. 1 et 4, et III, ch. 12.
[2] Le même, visions III, ch. 13, et IV, ch. 2.

opinions se réclament avec une égale force de la tradition, unique fondement de tout ce qui a jamais été dit au sujet des vierges Pudentienne et Praxède; et cette tradition vague, confuse et obscure, ne repose que sur des documents apocryphes, narrations et lettres connues sous les noms de Pastor et de Timothée et lettres du pape Pie I à Juste de Vienne, et sur un passage manifestement interpolé de la vie du pape Pie I dans le *Liber pontificalis*, où il ne se rencontre dans aucun manuscrit antérieur à la fin du XI siècle. Il n'existe donc nulle pièce authentique qui permette de trancher le différend en faveur de la longévité de S^te^ Pudentienne [1]; d'où il suit que la canitie et ses accessoires dans une image de femme ne sauraient être un indice que cette image est un portrait de la sainte.

Maintenant, j'arrive au point dont j'ai réservé l'examen pour finir. La figure antique de la mosaïque a-t-elle véritablement les apparences de la vieillesse? C'est une pure question de fait à laquelle je n'hésite pas à répondre par la négative. L'affirmative procède, à mes yeux, d'une illusion d'optique. La figure qui nous occupe, n'a pas, à coup sûr, l'empreinte de la jeunesse; mais elle n'a pas davantage celle de la vieillesse; elle a le caractère de la maturité. Quant à ses cheveux, leur couleur est en parfaite concordance avec ce caractère: ils sont châtains. Pour s'en convaincre, il suffit d'étudier minutieusement la tête; on aperçoit sans peine la ligne brune qu'ils dessinent autour du front, et un léger crochet brun qu'il forment sur la tempe droite. J'ai souvent visité l'église de S^te^-Pudentienne en compagnie d'artistes ou d'archéologues dont j'appelais l'attention sur ces détails, et leur ju-

[1] M^r^. G. B. De Rossi s'était flatté de prouver cette longevité au moyen des cheveux blancs que, le premier, il a cru discerner dans les figures féminines de la mosaïque (*Bullettino di archeologia cristiana*, an. 1867, pag. 50 et 59); mais c'est qu'il posait en axiome l'identification de ces deux figures avec les saintes Pudentienne et Praxède, qui n'avait pas encore été contestée. Il n'a jamais eu la pensée de prouver cette identifications par la couleur des cheveux; son raisonnement aurait tourné dans un cercle vicieux.

gement s'est toujours accordé avec le mien. La coiffure de notre figure est semblable à celle des deux Églises, à S^te^-Sabine, et de la Veneranda peinte dans la catacombe de Domitille. Elle consiste en un bonnet de linge blanc à bords tuyautés, posé sur la chevelure et recouvert au sommet par le manteau placé en cape (à S^te^-Pudentienne et à S^te^-Sabine), ou par un voile d'étoffe orné de callicules (à Domitille). L'erreur contre laquelle je m'élève, vient de ce que l'on a pris pour des cheveux gris ou blancs et ondulés les bords tuyautés du bonnet. Elle a peut-être été favorisée par la grande longueur de ces bords qui, à S^te^-Pudentienne, laisse une très faible hauteur à la partie du bandeau de cheveux apparente entre l'extrémité inférieure du bonnet et le front. Mais cette partie n'en est pas moins assez visible pour démontrer expressément que les cheveux sont châtains.

Je crois n'avoir omis de discuter ici aucun des arguments nouveaux avancés contre l'identification des deux figures féminines de la mosaïque avec les deux Églises. A l'égard de celui qui invoque, pour donner aux deux figures les noms de Pudentienne et de Praxède, la participation de ces vierges à la création du *Titulus Pudentis*, je ne m'y suis pas arrêté, parce qu'il se fonde sur les pièces apocryphes dont j'ai parlé plus haut, et parce qu'il était déjà connu. Le regretté commandeur Gio. Batt. De Rossi s'était déjà prévalu, dans le même but que Mons. Crostarosa, de ce que le souvenir des deux sœurs était vivant et leur mémoire vénérée, à l'époque de l'exécution de la mosaïque, dans l'église pudentienne [1]. Malgré ma profonde déférence pour mon illustre Maître et ami, je n'ai pas reculé devant une loyale controverse avec lui sur ce sujet, et je me borne à me référer à ce que j'en ai dit dans ma dernière étude sur la mosaïque de S^te^-Pudentienne [2].

Louis Lefort.

[1] De Rossi, *Bull. di archeologia cristiana,* loc. cit. et *Musaici cristiani,* mus. di S. Pudenziana.

[2] Revue: *L'enseignement chrétien,* loc. cit.

UN FRAMMENTO DI SARCOFAGO CRISTIANO INEDITO DEL MUSEO LATERANENSE

Ricercandosi nei magazzini vaticani alcune sculture da sostituire ad altre che doveano cambiarsi di posto nella galleria lapidaria vaticana, fui avvertito dal comm. Alberto Galli direttore generale dei musei pontifici che fra i marmi ivi accumulati eravi un frammento di sarcofago che subito mi recai a vedere; ed avendolo riconosciuto come cristiano e di qualche importanza fu esso per mia proposta trasferito nel museo cristiano lateranense e precisamente nella grande galleria dei sarcofagi sotto il n. 169, B [1].

Il frammento che è rappresentato in fototipia nella tavola XII fece parte della fronte di un sarcofago che proviene probabilmente da uno dei nostri cimiteri suburbani. Esso manca di più della metà a destra del riguardante; e conserva tre figure virili panneggiate e barbate ed una quarta pur panneggiata ma acefala. Tre di queste con una mano stringono un volume o ravvolto o semispiegato e tutte poi con l'altra mano sorreggono all' altezza della testa una corona tenendola in posizione orizzontale; ma nella prima a destra la corona è mancante per la rottura del marmo.

[1] Prendo volentieri questa occasione per annunziare che a cura della Direzione dei musei pontifici e sotto gli auspici di S. E. Mons. della Volpe Maggiordomo di S. S. sarà quanto prima pubblicato il catalogo del museo cristiano lateranense che io ho avuto l'incarico di compilare ed è già in corso di stampa.

Roma Fototipia Danesi

FRAMMENTO DI SARCOFAGO DEL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE

Sulle teste delle tre figure intiere si vede sporgere dall'orlo superiore del sarcofago una mano che stringe una corona gemmata: e nel fondo in ognuno degli spazi fra due teste contigue delle figure medesime è incisa nel marmo una stella a sei punte. È ben facile il riconoscere in queste figure altrettanti santi coronati dalla mano divina e in atto di presentare a Cristo le loro stesse corone; come pure dal tipo iconografico e dal particolare dei volumi che stringono fra le mani è agevole il ravvisare nei quattro personaggi del nostro sarcofago quattro apostoli.

La natura stessa della composizione richiama pertanto due altre figure di apostoli in questa metà sinistra, altre sei figure simili rivolte in senso contrario nella metà a destra mancante e il Salvatore o qualche gruppo simbolico a lui relativo nel centro. La scultura può giudicarsi non posteriore al quarto secolo dell'êra nostra, tanto per i tipi delle figure quanto per la esecuzione ancor buona del panneggio e per la mancanza del nimbo.

Composizioni analoghe alla nostra ma con alcune varianti più o meno notevoli si riscontrano in altre sculture cristiane della stessa età o del seguente secolo quinto. Così, per cominciare dallo stesso museo lateranense, il sarcofago sul quale io ho fatto collocare il nuovo frammento e che porta il n. 169 A, e proviene dalla villa Ludovisi, ha nella fronte le figure dei dodici apostoli, sei per lato, ognuno dei quali dovea sorreggere la sua corona. E nel mezzo di essi vi è un'avanzo del gruppo simbolico della resurrezione di Cristo espresso dal monogramma costantiniano sopra i due soldati dormienti. Sopra un sarcofago di Palermo la scena è pure assai simile con la resurrezione nel mezzo; gli Apostoli non hanno la corona in mano ma soltanto sul capo ed il fondo è adornato di stelle [1]. In un'altro dell'isola di Lerins vediamo i dodici apostoli, dei quali otto stringono il volume e quattro recano in mano le loro corone [2]. Finalmente

[1] v. Garrucci. *Storia dell'arte cristiana.* Sculture tav. 349, n. 4.
[2] Ibidem, tav. 329. n. 2.

in un sarcofago di Manosque la scena stessa della resurrezione è posta in mezzo agli apostoli con le stelle sul capo ed i volumi in mano [1] e in un'altro di Arles gli apostoli con la corona sospesa sul capo senza il serto nelle mani e con le stelle nel fondo pongono in mezzo lo stesso gruppo simbolico di Cristo risorto [2]. Il motivo dunque della composizione del nostro frammento è già noto nell'arte cristiana e quindi facilmente può farsene la restituzione. Potrebbe credersi che nel mezzo vi fosse rappresentato il Salvatore seduto in trono che spesso è pure attorniato dagli apostoli sopra altre sculture; ma gli esempi citati mi invitano piuttosto a supporre che nel centro della nostra scultura vi fosse il monogramma trionfale del nome di Cristo posto sopra il gruppo dei soldati dormienti per rappresentare la resurrezione del Redentore.

Il motivo della corona data agli apostoli e della mano divina sospesa sul capo esprime chiaramente che quella corona non è un premio umano ma viene direttamente da Dio, che essa è cioè la *corona justitiae* di cui parla S. Paolo. E tale motivo continuò lungamente ad essere adoperato; come vediamo in parecchi musaici ad anche in pitture di epoca bizantina. Ricorderò fra queste ultime il dipinto nella cripta di s. Felicita sulla via Salaria, dove ognuno dei sette figli dell'eroica martire doveva avere un diadema sospeso sopra il capo [3].

Le stelle che vediamo incise negli spazi fra le teste degli apostoli sono pur'esse simboliche. La stella è il simbolo naturale del cielo; e con tale significato è rappresentata talvolta vicina alla figura dell'orante per indicare l'anima accolta nei gaudii eterni, come si scorge in una pittura del cimitero di s. Sebastiano [4]. La stella simboleggia la luce spuntata nel mondo

[1] Ibid. tav. 351, n. 1-3.

[2] Ibid. tav. 351, n. 4-6.

[3] v. *Bull. di archeol. crist.* 1884-85, n. 4, tav. IX-X.

[4] v. La mia memoria *Di un'ipogeo recentemente scoperto nel cimitero di s. Sebastiano*, Roma, 1879.

con la venuta del Redentore, la luce apparsa ai popoli giacenti nelle tenebre dell' idolatria « *habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis* » (Isaia IX, 2); e con questo significato fu dipinta presso la celeberrima imagine della Vergine col divino infante nel cimitero di Priscilla. Ma nel caso presente le stelle hanno a mio parere un significato speciale e rappresentano la Chiesa secondo il passo dell'Apocalisse ove si descrive la visione delle sette stelle poste alla destra del Signore *sacramentum septem stellarum quas vidisti in dextera mea et septem candelabra aurea; septem stellae angeli sunt septem ecclesiarum* (Apocal. I, 16-20). Sarebbero dunque quegli astri gli emblemi delle chiese fondate da ciascun' apostolo e della luce della dottrina evangelica predicata dagli apostoli stessi che doveano essere la luce del mondo secondo le parole di Cristo « *vos estis lux mundi* » (Matth. V, 14).

Gli apostoli sono in genere rappresentati sugli antichi monumenti con capelli raccorci. Nel nostro marmo mentre due di essi hanno questo tipo, che è il più comune, uno porta invece una lunga capigliatura che gli scende fin sulle spalle. La stessa figura col medesimo tipo di acconciatura ravvisiamo anche nel sarcofago di Arles assai somigliante al nostro e che ho citato di sopra [1], Questo modo di portare i capelli era proprio di coloro che aveano fatto il voto dei Nazarei; e perciò proporrei di riconoscere in quella figura l' apostolo Giacomo, colui che da s. Paolo è chiamato *frater Domini* (ad Galatas I, 19) il primo vescovo di Gerusalemme; il quale secondo un'antica tradizione *numquam tonsus est.* In tale ipotesi il volume semispiegato che egli sorregge con la mano sinistra indicherebbe la sua lettera cattolica scritta alle dodici tribù della dispersione. E nella fisionomia di questo personaggio può riconoscersi una qual-

[1] Cf. E. Le Blant, *Études sur les sarcophages de la ville d'Arles pl. XIV.*

che somiglianza col tipo iconografico tradizionale di Cristo, che succede nell' arte cristiana a quello imberbe proprio dell' età più antica, somiglianza intenzionalmente riprodotta per indicare la sua parentela col Salvatore.

La fronte adunque del sarcofago cui appartiene il frammento lateranense dovea rappresentare i dodici apostoli divisi in due gruppi e nel mezzo l' emblema della resurrezione, come vediamo in altri simili monumenti. E un significato importante noi dobbiamo riconoscere in tale composizione. Gli apostoli sono rappresentati in tal caso come i veri testimoni della resurrezione di Cristo, che è la prova principale della divinità di lui, e come coloro che potevano asserire, siccome disse Pietro nel suo primo discorso il giorno stesso della Pentecoste « *hunc Iesum resuscitavit Deus cujus omnes nos testes sumus* (Atti apost. 11, 32). E a questa loro testimonianza alludono i volumi che essi stringono in mano, cioè gli scritti nei quali la depositarono e la tramandarono a noi; a questa testimonianza si riferiscono eziandio le corone che sono il premio del sangue da loro versato in conferma di quel gran fatto.

La resurrezione di Cristo, negata la quale al dir di s. Paolo *vana est fides nostra*, è ricordata nei monumenti fino dai primordi dell' arte cristiana nelle pitture delle catacombe; ed il simbolo più solenne e più noto ne è il gruppo di Giona profeta che vien fuori dal mostro marino. E secondo l' indole della primitiva arte cristiana non poteva rappresentarsi quel fatto se non per mezzo di allegoria, come per allegoria e velatamente si accennava alla passione del Redentore. Ma nei primi secoli della pace, mentre continua la tradizione artistica di esprimere velatamente le umiliazioni del Golgota, tanto che neppure la croce si osa ancora di rappresentare nella vera sua forma, il trionfo però di Cristo risorto viene ad esprimersi, se non in modo del tutto reale come nell' arte moderna, in una maniera però abba-

stanza chiara ed intelligibile con il gruppo cioè dei soldati guardiani inutili del sepolcro glorioso.

E questo gruppo circondato dagli apostoli, testimoni del grande evento, come dovea trovarsi sul nostro sarcofago, appartiene senza dubbio alla maniera più completa ed espressiva di rappresentare la resurrezione nell' arte trionfale cristiana dei tempi della pace.

Orazio Marucchi.

NOTIZIE

Gerusalemme. — Scoperta di una chiesa presso la piscina di Siloe.

Il ch. P. E. Zaccaria, professore nel seminario Patriarcale di Gerusalemme, volendo mantenere cortesemente al nuovo Bullettino il favore usato già al compianto comm. G. B. De Rossi, inviando pronti ragguagli intorno alle scoperte che avvengono a Gerusalemme e nella Palestina, assieme alle notizie degli studii che ivi dai dotti stranieri si vanno facendo tuttodì, ci ha mandato belle ed interessanti informazioni delle quali saranno a suo tempo resi partecipi i nostri lettori. Intanto non voglio mancare di riferire quanto egli annunzia intorno agli scavi diretti per conto del *Palestine exploration Fund* dal ch. sig. F. I. Bliss: « Il prelodato archeologo ha avuto la fortuna di mettere in luce, presso la piscina di Siloe, detta pure lo stagno di Solomone, una antichissima chiesa, eretta, come dice l' itinerario d' Antonino di Piacenza (che visitò la Palestina nel 570), dall' imperatrice Eudossia, dedicandola al Salvatore Illuminatore in memoria della prodigiosa guarigione del cieco nato di cui parla s. Giov. al c. IX-L. Credesi che nei primi secoli della Chiesa molti fedeli col bagnarsi nella piscina, ottenevano la guarigione da ogni sorta, di malattia. Dietro questa persuasione Antonino di Piacenza, facendo parola del fonte di Siloe, dice che Eudossia l' avea rinchiuso nella balaustrata della chiesa, diviso in due, per i bagni, uno per gli uomini, l' altro per le donne. Infatti, il pellegrino di Bordeaux, che visitò Gerusalemme nel 333, non fa ancora alcun cenno di chiesa, ma soltanto di portici posti sulle piscine: *Exeunti*, egli dice, *in Hierusalem ut ascendas Sion in parte sinistra et deorsum in valle iuxta murum* (che allora esisteva ancora ed in questi giorni si è scoperto dal sig. Bliss) *est pi-*

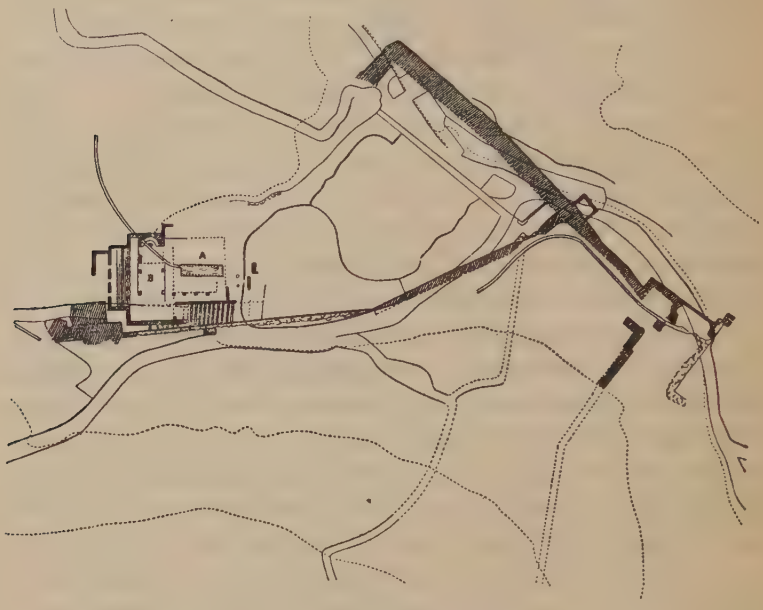
scina, quae dicitur Siloe, habet quadriporticum, et alia piscina grandis foras.

« Riguardo poi alla questione concernente il vero sito dell'Arx Davidica, con piacere le notifico che i risultati degli scavi sono in piena armonia colle nostre convinzioni. I gradini trovansi tutti quanti in numero di 30 sull'Ofel. Or bene questi gradini, come rilevasi dal II di *Esdra*, cap. III, v. 15, servivano per discendere dalla citta di Davidde alla piscina di Siloe. « *Et aedificavit... muros piscinae Siloe et usque ad gradus qui descendunt de civitate David.* Questi gradini sono intagliati nella roccia ed hanno una lunghezza di circa 6 metri, e sono ben distinti da quelli che menavano alla chiesa di Siloe. Questi nostri apprezzamenti avranno un valore dimostrativo quando si scoprirà il sepolcro di David, che come credo, dovrà trovarsi fra la piscina di Siloe e la fontana di Gion, detta dai paesani fontana della Madonna. Questa fontana è unita colla piscina di Siloe mediante un condotto sotterraneo, tutto incavato nella roccia, che ha una lunghezza di 539 metri sopra una larghezza di 63 a 90 centitimetri. Questo tunnel è un opera di Ezechia (vedi II *Paralip.* XXXII, 2). A quest'opera così grandiosa devono riferirsi le seguenti parole di Neemia: *Post eum aedificavit... usque contra sepulcrum David et usque ad piscinam quae grandi opere constructa est* (II *Esdr.* III, 16). Quando il ch. Bliss ci annunzierà una si importante scoperta, cioè quella del sepolcro del santo Re David, allora concepiremo fondata speranza di poter acquistare dai Turchi il tanto sospirato Cenacolo. Ella sa bene che ai Musulmani poco importa il possesso di questo Santuario; che se pel momento non ce lo vogliono cedere, si è perchè trovasi contiguo al preteso sepolcro di David. Scoperto adunque l'autentico suo sepolcro, non avranno più alcuna difficoltà di cedere il Cenacolo ai Cristiani ».

Dalla pianta che i lettori troveranno quì riprodotta si scorge abbastanza la forma della chiesa (A) e la sua disposizione rispetto alla piscina (B). La chiesa, divisa in tre navi, non aveva il suo ingresso dalla fronte, ma dal fianco, il quale, quasi interamente aperto e sorretto da pilastri, metteva in un'ampia gradinata preceduta da una specie d'atrio o nartece.

Il lato opposto era egualmente aperto e comunicava con un

porticato, nel centro del quale è scavata la piscina; in modo che la chiesa si trova compenetrata colla piscina stessa, conformemente alla testimonianza citata di sopra. Dinanzi all'abside nel mezzo del presbiterio, che ha il pavimento di marmo, sono le



tracce dell'altare. La nave centrale e le due laterali hanno il piano in musaico. Davanti la chiesa e lungo la piscina sono i gradini ai quali il Zaccaria riferisce il citato passo di Esdra che ricorda, *muros piscinae Siloe usque ad gradus qui descendunt de civitate David.* Alla pubblicazione che prepara di queste scoperte il Bliss ricorreranno i lettori per tutti quei particolari di cui è necessariamente privo questo annunzio sommario.

E. Stevenson.

Scoperte epigrafiche a s. Agnese fuori le mura.

Nei lavori di ristauro praticati non ha guari nella basilica estramurana di s. Agnese all'altare di s. Emerenziana, si è scoperto un marmo di forte spessore ed assai stretto e lungo, segato

e ridotto in tal modo per servire al rivestimento dell' altare suddetto, rimanendo nascosta all' interno l' iscrizione che segue:

+ LOCVS IMPORTVNI SVBDIAC ς REC - QVARTAE

Il marmo deve essere mancante al principio, perchè ivi scorgesi l' estremità di un' asticella orizzontale che giudico essere certamente un residuo della croce colla quale ebbe inizio l' epigrafe. Benchè a rigore il testo possa considerarsi come completo con questa riga, pur nondimeno è inverosimile che fosse così laconico, e dovea continuare nelle righe seguenti, perite per essere stata segata la lastra immediatamente al disotto. Ciò è confermato dalla forma del marmo, che, così come è stato trovato, si direbbe la chiusura di un angusto loculo di galleria cimiteriale, se dal testo e dalla grossezza della lastra non fosse evidente trattarsi di un epitaffio che dovea avere la consueta mole di quelli destinati ad una tomba, scavata sia nel pavimento della basilica, sia nel prossimo sepolcreto sopra terra.

Questo residuo di epigrafe è interessante per la menzione di un suddiacono della regione quarta, certamente quella ecclesiastica non la civile. La regione quarta ecclesiastica è stata determinata nei dintorni della chiesa di s. Susanna, delle terme di Diocleziano e della chiesa di s. Vitale [1], comprendendo perciò il Quirinale ed una parte almeno del Viminale. È dimostrato che i cimiteri suburbani ed i loro santuari furono serviti dai preti delle regioni ecclesiastiche nell' interno della città, e che dai documenti specialmente epigrafici risulta corrispondenza topografica fra le regioni suddette, ed i Titoli ch' esse comprendevano, e le necropoli estramurane. Ed ecco perchè Innocenzo I, istitutore del titolo di Vestina, oggi s. Vitale, affidò ai preti di questo la cura della basilica di s. Agnese [2]. Noto è il marmo sepolcrale di un *Abundantius acol(ythus) reg(ionis) quart(a)e t(i)t(uli) Vestin(a)e*, che esisteva già nel pavimento della basilica medesima, ed è prova epigrafica, pei luoghi di cui trattiamo, della relazione sudetta [3].

Altro argomento ora viene ad aggiungersi colla scoperta del

[1] De Rossi, *Bull. Crist.*, 1870, pagg. 110, 111.
[2] Id., *Roma Sott.*, III, pag. 517.
[3] Id., *Inscr. Chr.*, I, n. 1185.

titolo sepolcrale di un suddiacono della stessa regione quarta a s. Agnese. L' iscrizione di *Abundantius* è perita; dall' assieme del testo il De Rossi l' ha giudicata del secolo sesto o settimo. L' epigrafe scoperta testè è certamente alquanto più antica. La presenza della croce al principio, e la L iniziale di *locus* maggiore delle altre lettere e coll' asta orizzontale ricurva inferiormente, sono indizî di età non anteriore al secolo V o VI. La paleografia generale però non permette di discendere oltre questi limiti cronologici.

Assieme all' epigrafe succitata è venuta fuori anche la seguente, incisa a rovescio del paliotto dell' altare:

TERENTIA CHRYSIS
TERN · HERMETIONI (*sic*)
COIVGI ET SIRI (*sic*)

È una gran lastra alta 1,60, larga 0,82, grossa 0,03, di mediocre paleografia spettante forse più al terzo che al quarto secolo. È priva delle sigle D, M, ma non presenta segni certi di cristianesimo. Leggo: *Terentia Chrysis Terentio Hermetioni coiugi et sibi.*

E. Stevenson.

AVVERTENZE

La pianta parziale del cimitero di s. Ermete sulla via Salaria nuova che pubblichiamo, tav. XI, è stata eseguita dal comm. M. St. De Rossi e si riferisce alle esplorazioni avvenute in quella necropoli nella stagione 1894-95, le quali sono descritte nel Giornale degli scavi della pont. Commissione di archeologia sacra pubblicato a cura del medesimo comm. De Rossi nella presente annata del N. Bullettino, pag. 99 e segg.

Eccezionali occupazioni e gravi circostanze domestiche del direttore del *Nuovo Bullettino* hanno ritardato la stampa del presente fascicolo, ultimo del 1896. Fra breve usciranno anche i due primi del 1897, e così sarà ristabilita la regolare periodicità di questa pubblicazione. Saranno parimente narrati gli scavi e trovamenti eseguiti nelle catacombe romane per opera della Commissione di Archeologia sacra, conformemente alle promesse fatte ai nostri associati ed all' indole speciale del Bullettino, ed in particolare si ragionerà delle insigni scoperte nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* sulla via Labicana, il cui resoconto e comento, protratto a causa delle sopra accennate vicende, sarà divulgato dal suddetto nei venturi fascicoli.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 63: per la somiglianza che ha con quello dell'arco di s. Pudenziana... *Si emendi*: per la somiglianza che ha col monogramma dell'arco ecc.

Pag. 91: *invece di*: un nuovo piccolo sepolcreto *si legga* un non piccolo sepolcreto.

INDICE

Prefazione. . . . . Pag. 5

Mariano Armellini (necrologia). . . . . » 11

O. Marucchi. *Le recenti scoperte del Duomo di Parenzo* (tav. I-III) . . . . . » 14

E. Le Blant. *Note sur les actes de Saint Philéas.* » 27

F. Mazzanti. *Pulpito di Gregorio IV ricomposto dai frammenti esistenti a Castel S. Elia presso Nepi* (tav. IV-V) . . . . . » 34

G. Rohault de Fleury. *Saint-André au Vatican* (tav. VI). . . . . » 41

P. Crostarosa. *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di Santa Maria Maggiore* (tav. VII-IX) . . . . . » 52

Notizie. — E. Ferrero. *Antichità cristiane di Tortona* . . . . . » 88

E. Pazzi. *Ravenna. I suoi monumenti. Rinvenimento di sarcofagi. Futuri scavi*. . . . . » 89

C. Villani. *Tegola con bollo di Martino V* . . » 91

E. Stevenson. *Ipogeo con pitture sacre a Cartagine*. . . . . » 92

M. S. de Rossi. *Giornale degli scavi eseguiti dalla pontificia Commissione di sacra archeologia nelle Catacombe romane.* — II. *Cimitero di s. Ermete* (tav. XI) . . . . . » 99

G. F. Gamurrini, *Di una iscrizione cristiana trovata a Pagliano presso Orvieto* . . . . . Pag. 115
O. Marucchi. *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo* (tav. X) . . . . . » 122
R. Majocchi. *Le ossa di re Liutprando scoperte a s. Pietro in Ciel d'oro di Pavia* . . . . » 139
E. Stevenson. *Scoperte epigrafiche nella chiesa di s. Pietro in* coelo aureo *di Pavia* . . . . » 143
O. Marucchi. *Conferenze di archeologia cristiana.* » 147
Notizie. — E. Stevenson. *Scoperta di un cimitero cristiano circa il XXIII miglio della via Salaria* . . . . . » 160
F. Savio S. I. *Di alcune chiese di Milano anteriori a s. Ambrogio* . . . . . » 163
L. Lefort. *Nouvelles observations sur la mosaïque de S^te^-Pudentienne* . . . . . » 174
O. Marucchi. *Un frammento di sarcofago cristiano inedito del Museo Lateranense* (tav. XII) . » 180
Notizie. — E. Stevenson. *Gerusalemme. - Scoperta di una chiesa presso la piscina di Siloe* . . » 186
— E. Stevenson. *Scoperte epigrafiche a S. Agnese fuori le mura* . . . . . » 188
Indice . . . . . » 191

3 8198 322 298 207